VOCE ROMANA

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, POESIA, DIALETTO, ARTE E TRADIZIONI POPOLARI

Fondata da Giorgio Carpaneto - Direttore Sandro Bari

Nuova serie - Numero 37 - gennaio-febbraio 2016

PARIGI INSEGNI

COLONNE INFAMI

LEOPARDI COPIÒ?

UN PAPA MARINARO

LELIA CAETANI

L'OPERA DELLA CROCE ROSSA

EURO, DISCOLPATI!

Pagine

Poste Italiane S.p.a. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, Roma/Aut. N.

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 1

SOMMARIO DEL NUMERO 37

Bimestrale – anno VIII – Nuova serie – gennaio-febbraio 2016

Il moncone del Tasso - Manutenzione? Ma quando mai! - di *S.Torossi* 2
Parigi insegni - di *S.Bari* 3
La Tangenziale Est di Roma come la High Line di New York - di *L.Chiumenti* 4
Metro C: è odioso dire "ve lo avevamo detto" - di *Italia Nostra* 5
Roma navale (VII) - di *D.Carro* 6
Protagonisti dell'Urbanistica Romana (XII) - di *V.d'Angelo* 9
I gladiatori nell'antica Roma - di *O.Chiovelli* 11
XVII centenario della dedica dell'Arco di Costantino - di *R.A.Staccioli* 13
Luigi Maria Ugolini, l'Archeologo del Regime - di *G.Fazzini* 14
Colonne... infami - di *ArcheoClub di Roma* - 15
Cronaca di un viaggio papale: un papa marinaro - di *E.Climinti* 16
Anna Laetitia Pecci Blunt - di *D.Ducci* 17
Due parole sul... dialetto - di *G.Sabatini* 18
Poeti romaneschi prebelliani - di *E.Di Iaconi* (XIX) 19
La devozione del Rosario nel Chiostro Domenicano (III)...- di *L.Gigli* 21
Gli appuntamenti con le devozioni e le tradizioni romane...- di *F.Costa* 26
Personaggi e luoghi della memoria e del mistero - di *G.Fazzini* (IV) 28
Viaggiatori a Roma: I.S.Turghenef - di *R.Mammucari* 29
Il Giardino dei Patriarchi dell'Unità d'Italia - di *F.Di Castro* 30
Io Bartolomeo Pinelli (III) di *M.Caporilli* 31
Lelia Caetani pittrice nei luoghi dei Caetani - di *S.Severi* 35
Quanti pittori! - *J.L.E.Meissonier* 35
Arte a Roma - di *S.Severi* 36
Cinema d'Oggi - di *G.Capitanio* 39
Poeticando (37) di *P.Perilli* 39
Poesia, poetica e metapoesia (VII) - di *S.Avincola* 40
Giovanni Mazzalupi, il Martedì di Anna - di *L.Spinelli* 43
Leopardi copiò il Sabato del Villaggio? - di *M.Montini* e *U.Onorati* 44
Il complesso catacombale di s.Callisto in Roma - di *G.Romano* 45
Maramaldo, tu uccidi un uomo morto - di *R.Piazzini* 46
A.Castelli, Brevi lampi di storia nella Storia - *F.D.C.* 47
Ernesto Marzano, Israele, il killer che piange - *F.D.C.* 47
Rossana Mezzabarba Nicolai, I volti dell'amore - *F.D.C.* 47
Francesco Camerino, Diavoli e diavolesse del Terzo Millennio -*F.D.C.* 47
Euro, discolpati! - di *C.Piola Caselli* 48
L'asso di coppe a Fontana di Trevi - di *G.Serra* 49
I "bamboccioni" - di *M.Maurizi* 50
Il Coro A.N.A. "La Ceseta" - chiesa ss.Antonio e Annibale Maria - *Red.* 51
Il Corpo Militare della C.R.I. nella Grande Guerra - *www.cri.it* 52
L'opera della Croce Rossa - *www.cri.it* 53
Il Coro degli Alpini a Caporetto - di *D.Verga* 54
Centenario della I Guerra Mondiale - di *L.Di Stefano* 54
La Prima Grande Guerra di mio padre - di *G.Volpi* 55
Mauro Filipponi fra invenzione e virtuosismo - di *P.Filipponi* e *S.Lombardo* 56
Poesie in lingua italiana 57
Poesie in dialetto romano 60
Dialetti d'Italia 64

In questo numero sono pubblicate poesie di:

Anna Maria Amori, Riccardo Ascoli, Maria Grazia Barucci, Giuseppe Bernasconi, Armando Bettozzi, Valerio Blanco y Pinol, Mario Brozzi, Giorgio Bruzzese, Paolo Buzzacconi, Gaetano Camillo, Alberto Canfora, Gianluigi Capitanio, Alfonso Carotenuto, Serenella Decio, Francesco Del Ferro, Rosa Delli Paoli, Ercolemarino Martire, Bruno Fiorentini, Flavius, Antonio Gattarelli, Luciano Gentiletti, Massimiliano Giannocco, Antonio Greggio, Dario Ludovici, Maria Leonarda Milone Goffredo, Giacomo Carlo Modugno, Maurizio Navarra, Giuseppe Parini, Dario Pasero, Maria Pedullà, Claudio Porena, Giuseppe Punzo, Lilia Slomp Ferrari, Giulio Sordini, Adriana Vendemini, Vincenzo er Monticiano, Giulia Zappone.

VOCE ROMANA

DIRETTORE RESPONSABILE:
Letizia Lucarini

DIRETTORE:
Sandro Bari
sandro.bari@alice.it

VICE DIRETTORE:
Francesca Di Castro
francesca.dicastro@libero.it

CAPO SERVIZIO LETTERATURA D'OGGI:
Anna Manna
anna.manna2003@libero.it

CAPO SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Rossana Ranieri Carpaneto
giorgiocarpaneto@alice.it

COORDINATRICE REDAZIONE POESIA:
Patrizia Riccini Margarucci
p.riccinimargarucci@libero.it

CONSULENTE PER LA POESIA:
Plinio Perilli
plinio.perilli@alice.it

AUTORI IN QUESTO NUMERO:

Sandra Avincola, Gianluigi Capitanio, Memmo Caporilli, Domenico Carro, Omero Chiovelli, Luisa Chiumenti, Enzo Climinti, Fabio Costa, Vera d'Angelo, Elisabetta Di Iaconi, Lino Di Stefano, Delfina Ducci, Gianni Fazzini, Mauro Filipponi, Pericle Filipponi, Laura Gigli, Sergio Lombardo, Renato Mammucari, Maurizio Maurizi, Marco Montini, Adriano Ottaviani Zanazzo, Plinio Perilli, Roberto Piazzini, Carlo Piola Caselli, Giulia Romano, Gualtiero Sabatini, Gino Serra, Marco Setti, Stefania Severi, Livio Spinelli, Romolo Augusto Staccioli, Stefano Torossi, Daniele Verga, Giuliana Volpi.

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:
Pagine editore
via Gualtiero Serafino, 8, 00136 Roma
tel. 06 45468600 - fax 06 39738771
luciano.lucarini@pagine.net
Stampa: Poligrafica Laziale srl., Frascati
Registr.Tribunale di Roma n. 428/2009 del 18-12-09

Condizioni di vendita (anno 2015):
un fascicolo € 10,00. Il prezzo dell'abbonamento è di € 48,00 più € 9,90 per spese trasporto e imballo per l'invio dell'omaggio.
Versamento sul c/cp. n° 86849007
intestato a Pagine srl., v. G. Serafino 8, Roma

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti, dei brani e delle foto riprodotte nel presente fascicolo.

In copertina: *Johannes Lingelbach,* ***Piazza del Popolo****, fantasia - olio su tela, metà '600*

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 2

LETTERE A PASQUINO

Il moncone del Tasso

"ALL'OMBRA DI QUESTA QUERCIA / TORQUATO TASSO / VICINO AI SOSPIRATI ALLORI E ALLA MORTE / RIPENSAVA SILENZIOSO / LE MISERIE SUE TUTTE"

Questo dice, nei pressi della Chiesa di Sant'Onofrio al Gianicolo dove lui è sepolto, la lapide piazzata su uno sperone di muro che sostiene i miseri resti della famosa quercia del Tasso, che, anche se non è certo che fosse il rifugio del poeta, di sicuro è un albero ultrasecolare.

È? Era. Perché, a dir la verità, un albero non lo è più, neanche con la magia dei versi di chi gli ha dato la fama. È una serie di monconi stramorti, tenuti insieme da un bel po' di tiranti arrugginiti.

I miseri resti della Quercia del Tasso

Ai suoi piedi il consueto campionario di stagionatissima spazzatura che se non risale all'epoca del poeta poco ci manca.

Attenti a non rischiare il tetano su spezzoni di vetro e latte arrugginite, ci è balenato un pensiero: e se il comune prendesse l'audace decisione di piantare una quercetta nuova, magari piccola ma viva, tanto Roma sa aspettare, in sostituzione del rudere? Crediamo che nessuno la prenderebbe per una mancanza di rispetto alla memoria del grande. Ottimismo sciocco? Fiducia esagerata? Ingenuità vera e propria?

Manutenzione? Ma quando mai!

Il terzo mondo, di cui Roma è la capitale onoraria, ha sempre privilegiato le grandi inaugurazioni a scapito della manutenzione. Marmi candidi, *design* prestigioso, discorsi, autorità. Poi, quando il manufatto dovrebbe funzionare, ecco l'incompetenza in tutto il suo fulgore.

Due esempi: la Fontana delle Anfore, smontata da Piazza dell'Emporio, rimontata a Piazza Testaccio poche settimane fa. È già piena di muffe che, come tutti sanno, attecchiscono a meraviglia sul travertino non trattato. Pensarci prima, no, eh? Pulirla, poi...

E la Fontana della Dea Roma, a Ponte Risorgimento? Un'opera magnifica di Mitoraj, offerta alla città da Finmeccanica. L'acqua scorreva lungo i lineamenti di travertino con un emozionante effetto di pianto. Qui, accortisi della muffa sul faccione, invece di cercare la maniera di eliminare il problema (uno spazzolone e un po' di varechina ogni quindici giorni), hanno addirittura chiuso i rubinetti, e da allora la fontana non è più. Papiri secchi, transenne, immondezza e abbandono.

Ricordiamo la pomposa inaugurazione, dodici anni fa. Vorremmo poter avere un pensiero anche per l'umile manutenzione.

Il Cavalier Serpente (Stefano Torossi)

http://blog.libero.it/torossi

PUBBLICIT ’

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 3

VOCE ROMANA

BIMESTRALE - ANNO VIII - NUMERO 37 - GENNAIO-FEBBRAIO 2016

Parigi insegni

La nostra Rivista non fa politica. Intendiamoci, la connotazione ideologica di chi vi collabora, di chi vi scrive, emerge talvolta abbastanza evidente, ma non si fa politica "attiva", non si fa pubblicità a partiti o movimenti. Così cercheremo di essere il più possibile misurati commentando le stragi di Parigi, avvenute mentre andiamo in stampa, ignari di quanto possa essere accaduto in seguito.

Dunque, dopo le espressioni di orrore delle prime ore, dopo alcuni interventi "a caldo" in cui si propugnavano vendette, bombardamenti, spianamenti nucleari e così via, ecco emergere come ci si aspettava i "bastian contrari". Personaggi ai quali è stato dato credito, chiediamoci da chi e perché, nel fare commenti e sentenziare. Gli schermi sono invasi da facce, più o meno di bronzo, che sì, condannano i fatti terroristici, ma fanno *mea culpa*: c'era da aspettarselo, poveretti, difendono la loro idea, e poi è colpa nostra che non li capiamo, li sfruttiamo, abbiamo tutto e loro niente, abbiamo peccato nel non comprendere la loro fede, avremmo dovuto essere più tolleranti, in fondo cosa chiedono mai...

Commentare queste sentenze (perché gli organi di informazione, lasciandoli esprimere, danno loro un'aura di serietà e credibilità), non è facile, perché sono in agguato i ben noti liberi pensatori pronti ad accusarti di razzismo, fascismo, nazismo. E sono in grado di scatenarti contro accozzaglie di individui che nelle uniformi nere con caschi neri da organizzazione paramilitare, nell'impunità assicurata dall'impotenza delle Forze dell'Ordine (comandate solo a "contenere") e dalla protezione di giudici ineffabili, mettono a ferro e fuoco interi quartieri, saccheggiano gli odiati e vituperati beni di consumo, aggrediscono avversari politici.

Ma non sono soltanto i mezzi busti degli schermi ad intervenire. Mentre la maggior parte (per fortuna) della gente tace per l'orrore, il disgusto, la rabbia impotente, man mano arrivano via etere i commenti dei cosiddetti "buonisti". Prima timidamente, poi prendendo coraggio e via via montandosi tra loro, diventano sempre più invadenti e aggressivi. Sono coloro che rispondono alle botte con la preghiera, alle offese col perdono, agli sputi con le carezze, alle pallottole con gli scritti. Non paghi di esperienze scottanti immortalate dalla storia, continuano a sostenere che invocando e praticando la pace si potrebbe mettere fine a queste stragi. E, preso l'aire, altri subito giustificano gli orrori addossandosene la colpa: se non loro, quanto meno dei loro padri o dei loro nonni. O addirittura delle legioni di Cesare. Rispettiamo, per carità, le idee di tutti, anche quando riteniamo che non siano degne di questo nome. Ma vorremmo chiedere a questi signori se sosterrebbero le stesse tesi avendo un parente, una moglie, un figlio, ammazzati o solo presi in ostaggio da terroristi. Animali che non hanno regole, che non hanno morale, che non hanno pietà: il soldato combatte dietro ordini superiori, indossa una divisa necessaria per farsi riconoscere, difende i valori della sua gente e della sua terra, vale a dire, anche se termine obsoleto e disonorato, della sua Patria; il terrorista è un vigliacco, come tutti quelli che combattono di nascosto, alle spalle, celati dall'irriconoscibilità, spesso cani sciolti. E costoro dovrebbero essere compresi, giustificati? E dovremmo continuare a far invadere le nostre Nazioni da queste vere e proprie forze di occupazione, che arrivano a sciami annidate tra i veri profughi, tra i veri disperati? A gente che predica la violenza e la vendetta, che sgozza prigionieri legati, che tortura e lapida le donne, che manda i bambini a farsi esplodere, si vorrebbero opporre le mani giunte in segno di pace?

E c'è chi sostiene che la colpa è nostra, perché noi siamo i paesi ricchi che li hanno sempre sfruttati, e che la nostra ricchezza si è creata alle spese della loro povertà. Ma questi benpensanti sono poi i primi a godere di beni, di case, di ricchi stipendi o pensioni; vorremmo vederli mentre li dividono con i poveri oppressi e sfruttati, vorremmo vederli mentre ospitano stranieri affamati nei loro appartamenti, vorremmo vederli mentre rinunciano ai loro viaggi, ai loro elettrodomestici, alle loro auto, perché ottenuti con lo sfruttamento di questi "poveri".

C'è chi, tra noi, ed è fra i tanti, ha sempre lavorato, si è guadagnato lo stipendio, ha ottenuto una modesta pensione, ha una casa dove abitare e magari anche un'auto, e non si sente affatto un ladro, non ha mai sfruttato alcun povero africano né lo ha fatto suo padre, né suo nonno, e non si ritiene affatto colpevole della povertà di questa gente. Anche perché non siamo nati diversi: c'è chi ha saputo evolversi e chi no, e non è una colpa essere tra coloro che ci sono riusciti.

Allora, signori che predicate pace e comprensione, donate ai poveri i vostri beni, uscite e opponete i vostri petti nudi e le vostre mani giunte alla furia assassina di queste bestie rabbiose. Può darsi che questo sia davvero il sistema vincente.

Non vi lamentate, poi, però, se vi distruggono la casetta che avete con tanta fatica tirato su in una vita di lavoro (se siete tra coloro che hanno lavorato); non vi lamentate se vi ammazzano un figlio.

Capiteli, perdonateli. E scusatevi.

Il Direttore

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 4

La Tangenziale Est di Roma può forse diventare un "parco sopraelevato" come la High Line di New York?

di ***Luisa Chiumenti***

È forse un po' inaspettato e curioso l'interessante progetto, avanzato da un gruppo di architetti, per cercare di trasformare la Tangenziale Est di Roma in una "passeggiata sopraelevata" come la recente High Line di New York. Mentre da anni è stata decretata la demolizione dell'arteria, con l'abbassamento "a raso" al di là delle vie consolari Prenestina e Labicana verso san Giovanni, si è fatta anche strada una proposta che potrebbe essere anche più economica e sostenibile della demolizione e farebbe nascere certamente un nuovo polo di attrazione per i visitatori: la creazione di una passeggiata pedonale sopraelevata, con un affaccio anche privilegiato, non sullo *skiline* dei grattacieli, come avviene con la High Line di New York, ma forse sul grande fascino di tratti ancora visibili della cinta muraria aureliana, tra la via Tiburtina e Porta Maggiore. Ed è anche giusto ricordare come la prima volta in cui si è parlato di fare un parco sopraelevato a Roma, verso la fine degli anni '80, sia stata quando l'allora assessore e compianto architetto Renato Nicolini, ideatore anche dell'*Estate Romana*, propose di trasformare proprio quella tangenziale in un parco urbano.

"Elevated", la ferrovia sopraelevata di New York nel 1878

Un *tour* a piedi a New York lungo la High Line Park immerge il visitatore nella ricca storia dei dintorni, che affonda le sue radici nel lontano 1847 quando le ferrovie a livello di strada consentivano ai treni merci di utilizzare il West Side di Manhattan come arteria principale. I *West Side Cowboy* di New York collaboravano alla gestione del traffico e la High Line era appunto la ferrovia sopraelevata per il trasporto merci, che collegava i treni direttamente alle fabbriche e ai magazzini e la città e lo stato di New York e il New York Central Railroad costruirono la High Line, come parte del progetto di miglioramento del West Side di Manhattan.

"High Line" di New York oggi

Oggi, camminando lungo lo storico Meatpacking District e Chelsea Market e vedendo perfino dove è stato inventato il "biscotto Oreo", si può davvero risalire con la fantasia alla storia degli "*urban cowboy*" di New York. E quando la High Line non fu più utilizzata, fu convertita, in anni recenti, in una incredibile "passeggiata", costeggiata da arbusti e aiuole fiorite, ma anche da piccoli prati dove è possibile d'estate, stendersi a prendere il sole o leggere e studiare sulla panchine, ricavate dal legno delle traversine della stessa ferrovia.

La High Line Park si può percorrere interamente in due ore per 2,33 km. e da quell'altezza è davvero affascinante la serie di vedute dello *skyline* di New York City, nonché del fiume Hudson, avendo anche la possibilità di osservare il molo della White Star, dove sbarcarono i superstiti del Titanic, nonché la vecchia fabbrica Nabisco, dove è stato appunto creato il "biscotto Oreo".

Ed ecco, per analogia, affacciarsi una possibilità per la Tangenziale Est di Roma, per cui è stato a suo tempo redatto un progetto di "Agricoltura urbana in tangenziale" che prevedeva anziché l'abbattimento (peraltro già previsto, ma non attuato, entro il 2015), la sua trasformazione in una passeggiata "verde" sopraelevata, simile alla High Line di New York: un parco urbano sopraelevato. Il progetto "Agricoltura urbana in Tangenziale - Coltiviamo la città", è stato presentato nel corso di un convegno presso la sede dell'Orto botanico di Roma, in cui si è valutata la possibilità di modificare la demolizione delle rampe in modo da poter arrivare a distruggere solo quelle compatibili. Elaborato dall'architetto canadese Nathalie Grenon, studio Sartogo associati, queste, in sintesi, le principali proposte insite nel progetto: << La Tangenziale Est diventerebbe una striscia *green* lunga 1.700 metri e larga 20, per un totale di 40mila metri quadri per rimpiazzare la lingua d'asfalto, ormai al servizio del solo traffico locale, con orti urbani, campi di calcetto, tennis e bocce, uno *skate park*, un vigneto, un meleto sulla rampa di ponte Lanciani, un "giardino dei nonni e dei nipoti", un centro conferenze e didattica e persino un mercato rionale a km 0 con copertura realizzata in fotovoltaico e in vendita i prodotti realizzati sul posto, oltre ad aiuole e parchi a volontà. Il tutto totalmente autosufficiente, grazie alla raccolta delle acque reflue, alle vasche di fitodepurazione e ai pannelli solari, e completo di pista ciclabile e stazioni

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 5

di *bike sharing*>>. Secondo l'architetto Grenon il progetto "è nato dalla convinzione che una grande città debba avere una sua visione d'insieme e una delle debolezze maggiori di Roma è il rapporto col proprio territorio" e "quest'opera *low cost* potrebbe restituirle un rapporto positivo con il territorio e stimolare le sinergie dell'urbanità", tenuto conto anche della recente circostanza, per cui la vicina Stazione Tiburtina è divenuta ormai la principale porta di Roma" , un intervento molto importante per un intero quadrante di Roma, in un'area strategica che è quella della nuova stazione Tiburtina. Anche "Ferrovie dello Stato" si è dichiarata favorevole al progetto, in quanto "perfettamente integrato e integrabile con le modifiche alla viabilità della zona per la trasformazione della stazione Tiburtina", ma è comunque prevedibile e auspicabile che i cittadini possano essere invitati a scegliere cosa fare insieme all'amministrazione, con un referendum. Entrambe le infrastrutture, la ferrovia sopraelevata che oggi ospita la High Line e la tangenziale che attraversa la parte Est di Roma, oltre ad essere viste nel passato come simbolo di progresso, sono da considerare oggi una "risorsa urbana", anche se innegabile è stata pur sempre fino ad oggi l'utilità della Tangenziale Est, la cui funzione era inizialmente quella di collegare il quartiere Tiburtino con il centro della città e più tardi di collegarsi con l'autostrada. Ma in effetti il prezzo dei benefici apportati dalla Tangenziale all'intera viabilità romana è stato "pagato" per quasi 60 anni, dai residenti del quartiere tagliato in due da quell'arteria, in forma di inquinamento, rumore, delinquenza e perdita di valore degli immobili. Per loro la tangenziale è stata una "cicatrice nella vita del quartiere, e la loro richiesta di una giustizia ambientale non è solo legittima ma necessaria". La città di Roma ha fatto ora un enorme passo in avanti nell'aprire un vero dibattito sul futuro della Tangenziale grazie alla Nuova Circonvallazione Interna (NCI) che passa sotto terra, dallo svincolo dell'autostrada A24. Ed ecco come si è fatto strada, accanto al progetto per la demolizione, quello della trasformazione della sopraelevata in una sorta di "giardino" percorribile a piedi o in bicicletta.

ItaliaNostra Onlus

Associazione Nazionale per la Tutela del Patrimonio Storico, Artistico e Naturale

Sezione di Roma – Via dei Gracchi 187

COMUNICATO STAMPA

METRO C: È ODIOSO DIRE "VE LO AVEVAMO DETTO"

ma tutto quello che avevamo ipotizzato si è avverato.
Ora è tempo di voltare pagina

Italia Nostra Roma, dopo le affermazioni della Corte dei Conti che dichiara "illegittime" 22 varianti sulle 45 esaminate e quantificato l'enorme danno erariale, ribadisce che nell'ottobre del 2013 aveva inviato al Sindaco di Roma una lettera nella quale denunciava l'illegittimità delle varianti e l'opacità delle procedure. Il Sindaco Marino non rispose.

Rispose invece Roma Metropolitane giustificando tutto quanto in precedenza accaduto. E nessun incontro fu accordato a Italia Nostra che pure aveva dettagliato tutte le gravi incongruenze del progetto e delle sue varianti.

Tutto questo carteggio è stato inviato al Presidente dell'ANAC, Raffaele Cantone.

Italia Nostra Roma nel 2014 ha presentato un esposto alla Procura della Repubblica rilevando la mancanza di una vera Valutazione di Impatto Ambientale su tutto il percorso oggetto delle 45 varianti oggetto dell'indagine della Corte dei Conti.

L'interesse della città, deve essere prevalente all'interesse delle imprese: il progetto della Tratta T3 deve essere azzerato, sedersi intorno ad un tavolo può significare interrompere il "gioco dell'oca", portare a compimento l'opera con vere e legittime Valutazioni di Impatto Ambientale ed individuare un percorso alternativo per incrociare la Linea B a Circo Massimo o Ostiense, escludendo l'area archeologica centrale certamente più critica rispetto alla Tratta Pantano-San Giovanni, alla quale si limita oggi l'indagine.

Arrestare l'emorragia di danaro e di incalcolabile danno al patrimonio storico e archeologico di Roma è, crediamo, un atto irrinunciabile per riportare la legalità.

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 6

ROMA NAVALE (VII)

di ***Domenico Carro***

Per gentile concessione del mensile archeologico *Forma Urbis* e della Fondazione *Dià Cultura* www.diacultura.org

INIZIO DELL'ETÀ TRANSMARINA

XXXI. L'opzione transmarina – Concorso navale alla difesa di Atene

Dopo aver conquistato la supremazia navale nel Mediterraneo occidentale, durante la Prima Guerra Punica, e dopo aver saputo compiutamente valorizzare il proprio potere marittimo ai fini strategici, nel corso della Seconda Guerra Punica, i Romani si trovarono naturalmente portati ad assumere la guida di tutti gli interventi ritenuti necessari per fronteggiare le ricorrenti crisi nell'area del Mediterraneo, quando occorreva salvaguardare qualche loro specifico interesse o la sicurezza degli alleati. Iniziava così quella intensa fase della storia di Roma che gli stessi Romani chiamarono *transmarina*, proprio per sottolineare che si trattò di un'epoca caratterizzata da una lunga serie di impegni affrontati in mare ed oltremare.

1

Sul finire della Guerra Annibalica erano pervenute al Senato numerose segnalazioni della ripresa delle iniziative belliche di Filippo V, re di Macedonia, nuovamente animato da propositi egemonici sulla Grecia e da altre brame espansionistiche. Egli si era dotato di una flotta di oltre 200 navi da guerra, e con essa si era impossessato di varie isole dell'Egeo, fra le quali l'Eubea, Andro, Samo e Chio. Nel contempo, con donazioni di navi aveva fomentato la diffusione della pirateria, orientandola contro i propri nemici. Sul fronte terrestre, aveva invaso con le sue truppe gran parte della Grecia, mentre egli stesso si era mosso verso l'Asia minore, attraversando i Dardanelli ed assediando Abido.

2

Dopo aver inviato una flotta in Grecia e diverse vane ambascerie a Filippo (203-201 a.C.), il Senato aderì alle richieste di aiuto degli Ateniesi ed alle sollecitazioni di Rodi e Pergamo, optando per l'intervento (200 a.C.). La Guerra Macedonica venne inizialmente assegnata al console Publio Sulpicio Galba, mentre il comando della flotta fu attribuito a Lucio Apustio. Il console riuscì a convincere il popolo a votare a favore della spedizione oltremare solo dopo aver spiegato che non si trattava di una scelta a favore o contro la guerra, poiché tale scelta l'aveva già fatta Filippo, ma di decidere se andare a contrastare il re macedone in Grecia o attenderne lo sbarco in Italia.

3

Salpate da Brindisi, le forze romane sbarcarono ad Apollonia, mentre la flotta raggiunse Corfù, eletta a base navale. Quale immediato soccorso alla città di Atene, che si trovava già assediata dai Macedoni, si distaccò una flottiglia di 20 triremi al comando di Caio Claudio Centone. Questi, giunto al Pireo, neutralizzò con la sola sua presenza l'aggressività dei pirati e compì un'audace incursione navale a Calcide, la città chiave dell'Eubea, occupata dai Macedoni. Poi, quando Filippo, prontamente accorso, volle assalire Atene, egli contribuì alla sua difesa e lo stesso fece per vanificare con la flotta tutti i successivi tentativi del re contro la stessa Atene, il Pireo ed Eleusi.

XXXII. Seconda guerra Macedonica

Come era già successo durante la prima guerra Macedonica (215-204 a.C.), anche questo secondo impegno romano in Grecia si svolse con il concorso del re di Pergamo, Attalo, cui si aggiunse la cooperazione dei Rodii. Fu lo stesso console Galba a sollecitare tali contributi, disponendo che il re attendesse nell'isola di Egina l'arrivo della flotta romana e che i Rodii non tardassero a congiungersi. Pertanto, nel corso di questa guerra, così come nelle successive guerre Spartana e Siriaca, le operazioni navali furono per lo più condotte da forze navali "multinazionali" (come si dice oggi), costituite da navi fornite da tutte le marinerie partecipanti alla coalizione aggregata dai Romani. Nell'ambito di tali forze, gli stessi Romani mantennero saldamente la loro funzione di guida, tenuto conto della superiore consistenza della loro flotta.

Sotto il comando di Lucio Apustio, la flotta romana, affiancata da quella di Attalo, si impossessò dell'isola di Andro, ove mise in fuga la guarnigione macedone. Poi, essendo stata raggiunta da 20 navi coperte di Rodi e da 20 navi sottili illiriche, condusse una campagna navale dalle isole Cicladi alle coste della Macedonia, saccheggiando molte località che erano state occupate dal nemico. Al suo rientro a Sud dell'Eubea, Apustio si recò all'estremità opposta dell'isola, ove espugnò con un assalto navale la rocca di Oreo. Con tale serie di operazioni egli aveva inibito l'uso del mare alla flotta macedone e garantito la sicurezza della navigazione alle navi onerarie romane che dovevano rifornire sistematicamente le legioni.

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 7

4

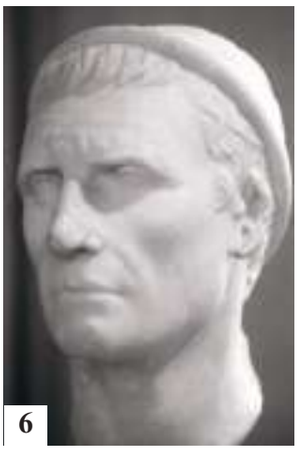
Inoltre, era riuscito a sottrarre ai Macedoni Andro ed Oreo, limitando sensibilmente la loro possibilità di mantenere il controllo dell'Eubea.
Con analoghe finalità operò nel 198 a.C. il nuovo comandante della flotta, Lucio Quinzio Flaminino, che conquistò con le forze navali Eretria e Caristo., nell'Eubea, e la città di Cencree, porto orientale di Corinto. In tal modo Corinto, ultima città dell'Acaia ancora in mano ai Macedoni, venne privata dell'accesso al mare Egeo. L'anno seguente, il proconsole Tito Quinzio Flaminino (fratello di Lucio, il comandante della flotta), conseguì a Cinoscefale la risolutiva vittoria sui Macedoni. Poco prima la flotta romana aveva preso d'assalto l'isola di Leucade, che si era schierata a favore di Filippo.
Fra le condizioni imposte a Filippo per la pace vi fu la consegna di tutte le navi da guerra coperte, tranne cinque e la nave regia. Inoltre il Senato volle mantenere un presidio nelle città marittime di Corinto, Calcide e Demetriade, data la loro importanza strategica per il controllo della Grecia. Dopo la ratifica della pace, il proconsole romano intervenne a Corinto alla cerimonia di apertura dei Giochi Istmici e proclamò solennemente che la Grecia rimaneva libera, esente da tributi e governata dalle proprie leggi.

XXXIII. Guerra Spartana

In quello stesso anno 197 a.C. il tiranno di Sparta, Nabide, si impadronì della città di Argo, che gli era stata a suo tempo assegnata a titolo fiduciario dal re Filippo. Nel contempo egli si accordò con i Cretesi che esercitavano la pirateria, assicurando loro asilo sulle sue coste in cambio di una parte delle loro prede. La presenza di questi pirati provocò, nei tempi successivi, svariate perdite nel traffico navale romano che passava a Sud del Peloponneso per portare i rifornimenti necessari alle forze romane.

5

Nel 195 a.C., il proconsole Tito Quinzio Flaminino, che era stato ancora riconfermato nel suo incarico in Grecia, fu autorizzato dal Senato ad agire nei riguardi di Nabide come ritenesse più utile alla Repubblica. Avendo ottenuto, malgrado l'opposizione degli Etoli, l'accordo di tutte le popolazioni alleate della regione, egli radunò i loro contributi di forze per la guerra contro il tiranno. Nel campo marittimo, si costituì nuovamente una forza navale che includeva, oltre alla flotta romana, le navi di Rodi e del re di Pergamo, Eumene II (subentrato al padre Attalo).


6

Mentre le forze terrestri penetravano nel territorio di Sparta, saccheggiando la valle del fiume Eurota, la flotta romana, comandata da Lucio Quinzio Flaminino, prendeva possesso di diverse città costiere della Laconia ed andava poi all'assalto di Giteo, che era la base navale ed il porto principale di Sparta. Investita dall'attacco lanciato dal mare dai Romani e dai loro alleati, la città si arrese. La perdita di Giteo e delle altre città costiere indusse Nabide a richiedere la pace. Quando conobbe le relative condizioni, il tiranno le giudicò troppo dure, ma fu celermente convinto ad accettarle da massicci assalti diretti contro Sparta con l'impiego dei militi navali sbarcati dalla flotta romana. Le clausole della pace dettate dai Romani includevano la liberazione di Argo e del suo territorio, la restituzione delle navi che erano state catturate ed il divieto di possedere navi da guerra, tranne due unità sottili dotate di non più di sedici remi. Esse furono ratificate dal Senato verso l'inizio dell'anno successivo (194 a.C.). Allora, radunate le navi e l'esercito, il proconsole Tito Quinzio Flaminino salpò da Orico con il fratello Lucio, sbarcò a Brindisi e rientrò a Roma, ove celebrò il trionfo.

XXXIV. Primi movimenti della flotta di Antioco Fuga di Annibale

La guerra Spartana si era sovrapposta ad un'altra crisi di particolare gravità, insorta anch'essa verso la conclusione della Seconda Guerra Macedonica. Nella primavera 197 a.C., infatti, il re di Siria Antioco III era partito da Seleucia con una flotta di circa 300 navi da guerra ed era entrato nel mare Egeo sperando di poter ancora fornire aiuto al re Filippo (che tuttavia aveva già richiesto la pace). L'anno seguente, nonostante i moniti romani, Antioco era salpato da Efeso ed era giunto ai Dardanelli, ove era sbarcato per occupare Lisimachia, punto chiave del collegamento terrestre fra Europa ed Asia.

Avendo appreso del passaggio del re siriaco in Europa, i Romani gli inviarono degli ambasciatori scelti fra i legati che si trovavano già nell'Egeo (a Bargilia ed a Taso) per verificare l'applicazione del trattato di pace con Filippo, oltre ad un legato inviato da Roma per dirimere le controversie fra Antioco e Tolomeo V Epifane, re d'Egitto. I colloqui però si interruppero poiché Antioco sentì dire che Tolomeo era morto. Allora, lasciato il figlio con l'esercito a Lisimachia, il re salpò con tutta la flotta. Giunto a Patara, apprese che la notizia era falsa. Decise quindi di navigare

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 8

verso Cipro per sottrarre anche questa isola a Tolomeo (cui aveva già tolto la Palestina), ma incontrò una tempesta che mandò a fondo gran parte della sua flotta. Salvatosi egli stesso a stento, rientrò direttamente a Seleucia per far riparare le navi superstiti.

7

Durante l'anno successivo (195 a.C.), i senatori si preoccuparono delle reazioni che avrebbe potuto suscitare a Cartagine un'eventuale guerra dei Romani contro il re di Siria. Essi avevano infatti ricevuto delle lettere da vari Cartaginesi che denunciavano l'esistenza di una fitta corrispondenza fra Annibale ed Antioco. Il Senato decise pertanto di inviare un'ambasceria a Cartagine per accusare Annibale di tramare una ripresa della guerra attraverso degli accordi segreti con il re di Siria e con gli Etoli.

8

Proprio allora Annibale fuggì da Cartagine e si recò in una sua proprietà sulla costa (fra Tapso ed Acilla), laddove teneva una nave armata e pronta a muovere. Salpò nottetempo e, dopo una sosta nell'isola di Cercina, prese il largo.

La legazione inviata dal Senato di Roma giunse a Cartagine quando la fuga di Annibale era appena stata scoperta. I Romani richiesero comunque ai Cartaginesi di dare una concreta prova della loro buona fede. Essi, pertanto, tentarono di fermare Annibale inviando subito due navi al suo inseguimento; poi, data l'impossibilità di raggiungerlo, lo condannarono all'esilio, requisirono i suoi beni ed abbatterono la sua casa.

9

Annibale si era diretto ad Antiochia, ma quando vi giunse apprese che il re era già partito. Riprese quindi il mare, navigò fino ad Efeso e raggiunse infine Antioco.

XXXV. Avvio della guerra Siriaca

Il disegno strategico di Antioco era piuttosto lineare: invadere innanzi tutto la Grecia e da lì iniziare la guerra contro Roma. Annibale aveva tuttavia capito quanto fosse rischioso attendere che i Romani inviassero le proprie forze in Egeo, poiché essi avevano raggiunto una tale capacità di condurre le operazioni in mare ed oltremare che nessuno era più in grado di resistere alla loro potenza. Il Cartaginese permaneva quindi convinto della necessità di portare la guerra in Italia. Propose pertanto al re di affidargli una flotta di un centinaio di navi per consentirgli di recarsi in Africa, indurre i suoi compatrioti a riprendere la guerra e passare poi in Italia.

Nel 193 a.C. lo stesso Annibale ebbe la possibilità di effettuare un primo sondaggio dello stato d'animo dei Cartaginesi. Approdato con cinque navi sulla costa di Cirene, fece venire da Cartagine un proprio fratello per usarlo come intermediario. Ma i Cartaginesi inflissero anche a costui la condanna all'esilio e la confisca dei beni. Così Annibale dovette tornare dal re con un manifesto smacco.

Verso la fine di quell'anno, gli Etoli, alleatisi con Antioco, indussero il tiranno di Sparta Nabide ad assediare Giteo, per riprendersi il suo porto principale. I Romani, prontamente allertati, inviarono il pretore Aulo Attilio Serrano con una flotta (192 a.C.). Nel frattempo, poiché Nabide, violando il trattato, si era dotato di un piccolo reparto navale (tre navi coperte ed alcune unità sottili) e con esso impediva l'arrivo dei rifornimenti alla città assediata, gli Achei tentarono di porvi rimedio prima dell'arrivo della flotta romana. Con decisione piuttosto avventata, affrontarono per mare gli Spartani con delle navi inadeguate, subendo un'umiliante sconfitta. In una successiva battaglia terrestre, per contro, ottennero una vittoria in seguito alla quale Nabide fu ucciso dai suoi. Gli Spartani furono quindi invitati ad aderire alla Lega Achea, ed essi accettarono senza discutere dopo aver visto la flotta romana approdare a Giteo.

Nello stesso periodo gli Etoli si impadronirono di Demetriade, per accogliervi Antioco. I Romani effettuarono in quelle acque una ricognizione navale, verificando la situazione in atto poco prima che vi giungesse il re di Siria con tutta la sua flotta ed il suo esercito. Da Demetriade Antioco occupò l'Eubea; quindi avanzò verso il mar Ionio per minacciare l'Italia e tentare di scongiurare lo sbarco dei Romani in Grecia.

Tuttavia si era ormai giunti alla primavera del 191 a.C., quando il console Manio Acilio Glabrione sbarcava ad Apollonia con le legioni. Antioco ripiegò allora verso l'Eubea, ma venne poco dopo sconfitto dai Romani alle Termopili. Prese quindi il largo e riparò ad Efeso. Negli stessi giorni, la flotta romana, comandata da Aulo Attilio Serrano, intercettò un convoglio di navi onerarie siriache e, dopo averne affondate alcune, rientrò al Pireo con una moltitudine di navi catturate, talmente cariche di frumento che se ne distribuì alla popolazione di Atene e delle città vicine.

Didascalie delle immagini:

1-Filippo V, re di Macedonia, Museo Naz. Rom. Palazzo Massimo
2-Poppa di nave oneraria, Ostia antica
3-Nave romana in navigazione a vela, Ostia antica
4-Poppe di navi greche, Museo Archeologico di Venezia
5-Poppe di navi greche, Museo Nazionale di Taranto
6-Antioco III il Grande, re di Siria, Museo del Louvre di Parigi
7-Nave oneraria romana in porto, con l'albero abbattuto, Cattedrale di Salerno
8-Ara rostrata dedicata a Nettuno, musei Capitolini
9-Nave da guerra romana in navigazione a remi, Museo Archeologico Nazionale di Napoli

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 9

PROTAGONISTI DELL'URBANISTICA ROMANA (XII)

di ***Vera d'Angelo***

Le grandiose costruzioni di Diocleziano

Le Terme di Caracalla erano le più grandi di Roma e tali rimasero per circa sessant'anni, cioè fino a quando Diocleziano, divenuto Imperatore nel 284, ne fece costruire di più maestose.

In questo arco di tempo, si avvicendarono al potere più di venticinque imperatori, alcuni dei quali governarono per brevissimo tempo. Fu, quello, un periodo particolarmente penoso, funestato da lotte e congiure di potere, da guerre militari e civili, da minacce d'invasioni barbariche. Solo pochissimi di coloro che si susseguirono al potere ebbero il tempo di lasciare segni tangibili nell'urbanistica di Roma. Tra questi ricordiamo: Gallieno e Aureliano.

Gaius Aurelius Valerius Diocletianus

Gallieno governò, unitamente al padre Valeriano, dal 253 al 260 e, da solo, fino al 268. I suoi meriti di valoroso condottiero e di oculato amministratore gli consentirono di resistere al potere per 15 anni, unico caso dopo Settimio Severo (che governò dal 193 al 211). Egli rappresenta un punto fermo in un periodo particolarmente critico per l'Impero, che subisce il distacco della Gallia, ad Occidente, e del regno di Palmira, ad Oriente.

Oltre che per la riforma dell'esercito e la riorganizzazione dell'apparato amministrativo, è ricordato per aver protetto le arti e la cultura, nonostante le difficoltà in cui si trovava l'impero. Amico di Plotino, seguì il Neoplatonismo.

Fece sospendere la persecuzione dei Cristiani e, pur non condividendone il credo, consentì loro di riunirsi in comunità per professare la loro fede. Per ragioni logistiche, soggiornava molto spesso a Milano, ma quando era a Roma, anziché nella Reggia del Palatino, preferiva risiedere nella raffinata dimora conosciuta, allora, come *Palatium Licinianum*, situata nella zona extraurbana dell'Esquilino, negli *Horti Liciniani*, divenuti di sua proprietà.

I cittadini romani di oggi si ricordano di Gallieno quando attraversano l'*Arco* omonimo a lui dedicato, adiacente l'attuale chiesa di s.Vito, presso s. Maria Maggiore. Alla sommità, un'iscrizione ricorda "il valore invitto e la religiosità" di Gallieno. L'arco, attualmente ad un fornice, fu ricavato dalla originaria *Porta Esquilina*, inserita nelle antiche mura di Servio Tullio.

Lucius Domitius Aurelianus

Aureliano, di origine dalmata, in cinque anni di regno (270-275), fece cose sensazionali per le sorti di Roma e del territorio imperiale.

Riunificò l'Impero, fronteggiò i barbari, riconquistò il regno di Palmira, in Medioriente, governato da Zenobia, e rafforzò ulteriormente la difesa di Roma, ampliando il perimetro delle Mura che, ancora oggi, sono ricordate con il suo nome: le *Mura Aureliane.* Eppure, nonostante queste imprese, anch'egli, come molti dei suoi predecessori di questo travagliato periodo, fu ucciso da alcuni suoi generali, mentre organizzava una campagna militare contro i Persiani.

Le *Mura aureliane* rappresentano un "capolavoro d'ingegneria militare". Costruite in laterizi, si estendono per 19 Km e, in altezza, per circa 8 metri, con, alla sommità, un camminamento merlato. L'accesso alla città avveniva attraverso numerose porte monumentali, molte delle quali già preesistenti, a due o tre fornici, affiancate da torri semicircolari, e da altrettante porte di minore importanza. Il percorso seguiva quello della cinta daziaria. Per assicurare, anche in stato d'assedio, il rifornimento idrico, furono incluse nel percorso protettivo le zone di Trastevere e del Gianicolo a difesa di un'ampia parte del corso del Tevere.

Più volte ristrutturate, in epoche diverse, le mura, attualmente lunghe circa tredici chilometri, sono le meglio conservate al mondo, unitamente a quelle della Cina. Il Ministero dei Beni Culturali ha istituito un suggestivo itinerario di visite guidate, attraverso il camminamento delle mura, nel tratto che va da Porta S. Sebastiano a Porta Metronia, restauri per le recenti torrenziali piogge permettendo.

Dopo questo breve *excursus,* possiamo occuparci di ***Diocleziano,*** che riorganizzò la gestione dell'Impero con il sistema della *Tetrarchia*: un governo diretto da due *Augusti* e da due C*esari,* che si suddividevano il potere in Occidente e in Oriente.

Diocleziano governò l'Impero d'Oriente dal 284 al 305, mentre Massimiano era responsabile dell'Impero d'Occidente; Diocleziano conservò, tuttavia, una posizione di supremazia, evidente anche per gli appellativi con cui venivano definiti: Diocleziano era *Jovius* e Massimiano *Herculius,* in una gerarchia terrena simile a quella dell'Olimpo a cui era equiparato il culto della persona dell'Imperatore.

Diocleziano nacque a *Salona,* in Dalmazia, nei pressi di Spalato, in una famiglia di umili origini. Le notizie pervenuteci su Diocleziano e i suoi familiari sono prevalentemente di scrittori di fede cristiana, religione che egli perseguitò, ritenendola una minac-

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 10

Ideale ricostruzione delle Terme di Diocleziano

cia per il nuovo assetto imperiale; pertanto, egli è descritto come "uomo rozzo e sanguinario", mentre, dai provvedimenti presi e dalle riforme attuate, egli appare "prudente, parsimonioso, buon soldato, rispettoso della tradizione classica romana".

Seppe valorizzare artisti di talento, che gli costruirono una reggia spettacolare, di dimensioni eccezionali, con accurati criteri logistici e protettivi, a Spalato.

Questa città può considerarsi unica nel suo genere. Mentre altri agglomerati urbani si sono sviluppati "intorno" al Palazzo del Principe, il nucleo centrale di Spalato, è sorto "nel" Palazzo, quello di Diocleziano, che fu la sua residenza anche quando si dimise, evento più unico che raro, forse perché turbato dalle conseguenze delle persecuzioni ai Cristiani e anche esortato dalla moglie Prisca. A chi lo esortava a ritornare al potere, Diocleziano mostrava orgoglioso gli ortaggi che coltivava personalmente nei giardini della reggia.

Ritorniamo all'edilizia della città di Roma. oggetto del nostro scrivere. Chi volesse rivivere le emozioni da me provate nel visitare la reggia di Spalato potrà rileggersi il mio articolo pubblicato su Voce Romana, nel 2005, nella serie "Impressioni di Viaggio".

Il complesso più rilevante dell'urbanistica di Roma al tempo di Diocleziano è senza dubbio quello delle Terme.

Iniziate nel 298 da Massimiano, Augusto dell'impero d'Occidente, le Terme vennero aperte al pubblico nel 306, quando Diocleziano si era già ritirato a vita privata. La vasta superficie di oltre 13 ettari si estendeva tra le attuali: Piazza della Repubblica, Piazza dei Cinquecento, via Volturno e via XX Settembre, dove, ancora oggi, esistono rilevanti vestigia.

Nei luoghi tipici di ogni struttura termale, quali il *frigidarium,* il *tepidarium* e il *calidarium,* nonché nelle palestre e nelle biblioteche, e nella enorme *piscina* di queste Terme meravigliose potevano soggiornare, contemporaneamente, fino a 3000 persone.

Gli ambienti, di proporzioni insolite, erano sormontati da enormi cupole e illuminati da ampie finestre. Per approvvigionare le terme della gran quantità d'acqua necessaria venne utilizzata una diramazione dell'*Acqua Marcia.*

Le Terme caddero in stato di abbandono proprio dopo che i *Vandali* e i *Goti* tagliarono gli acquedotti e tale approvvigionamento non fu più possibile. Poco prima dell'Unità d'Italia, Pio IX riattivò il condotto che fu detto dell'Acqua Pia Marcia e che ancora oggi alimenta la Fontana di Piazza Esedra, con le *Naiadi* scolpite da Mario Rutelli, noto artista di fine Ottocento e bisnonno dell'ex Sindaco di Roma.

Gli elementi architettonici e ornamentali delle Terme furono oggetto di spoliazioni e riuso. Nel Rinascimento, Papa Pio IV diede incarico a Michelangelo, già anziano e impegnato nei lavori della Basilica di S. Pietro, di costruire una Basilica nell'area delle Terme di Diocleziano, dedicata a s. Maria degli Angeli e ai Martiri. Come per il riutilizzo religioso del Pantheon, anche in questa chiesa che sorgeva in un prestigioso luogo pagano, si pensò di commemorare i martiri cristiani.

L'idea della costruzione l'aveva avuta, anni prima, un ecclesiastico, Antonio lo Duca, ispirato da una visione della Vergine tra sette angeli, ma la sua richiesta sarà esaudita solo più tardi, nel 1561.e realizzata da Michelangelo, che, rispettoso dell'arte classica dell'antica Roma, utilizzò i meravigliosi ambienti termali ancora esistenti, modificandoli il meno possibile e limitando le decorazioni all'essenziale.

Alla sua morte, i lavori furono continuati dall'architetto Jacopo del Duca, nipote di Antonio lo Duca. Sorse così il nucleo essenziale della splendida Basilica che ancora oggi ammiriamo.

Nel '700, una radicale trasformazione venne attuata dal Vanvitelli che rivoluzionò l'orientamento della chiesa, per cui l'ampia unica navata michelangiolesca divenne il lungo transetto della nuova basilica, arricchita di statue, dipinti e ornamenti neoclassici.

Nel 1911, fu abbattuta la facciata classica del Vanvitelli, prospiciente l'attuale Piazza della Repubblica e sostituita da un'abside degli antichi ambienti termali.

Tra i personaggi sepolti nella basilica, ricordiamo: Papa Pio IV; gli artisti Carlo Maratta e Salvator Rosa; tra gli uomini illustri contemporanei, Armando Diaz e Vittorio Emanuele Orlando.

Anche la spettacolare piazza antistante la basilica, utilizza lo spazio di ambienti termali destinati al passeggio e alle rappresentazioni teatrali. L'ampio colonnato, opera dell'architetto Gaetano Koch, riproduce l'antica *esedra* che delimitava, probabilmente, una gradinata in cui prendevano posto gli spettatori e che ha dato il nome originario alla piazza stessa, denominata poi, dopo il Referendum Costituzionale del 1946, piazza della Repubblica.

Le Terme di Diocleziano in una foto tra il 1870 e il 1888

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 11

GRVPPO STORICO ROMANO
VIA APPIA ANTICA 18 - 00179 ROMA

I GLADIATORI NELL'ANTICA ROMA

di ***Omero Chiovelli***

Un fenomeno tutt'altro che marginale nella vita degli antichi Romani fu quello determinato dai **ludi gladiatori**.

Si suppone che questi abbiano avuto origine dagli Etruschi e, più fondatamente, dai Sanniti, come riti funebri propiziatori, detti *munera* (*munus* = dono votivo, sacrificio per i morti), celebrati per placare l'ira degli dei infernali e l'inquietudine dei defunti. Numerosi reperti archeologici, rinvenuti in Campania, presentano scene di combattimenti tra uomini armati, dove appare evidente come questi fossero un fenomeno di massa, organizzato secondo regole precise.

Gladiatori, Casino di Villa Borghese, Roma

La gladiatura, gradita al popolo, avvinse, con il suo fascino morboso, anche il popolo romano. Così nel 264 a.C. si svolse a Roma il primo *munus* nel Foro Boario (oggi Piazza Bocca della Verità). La notizia ci è pervenuta da Tito Livio, che nelle sua opera *Ab Urbe Condita* scrisse: "*Mortuo M. Aemilio Lepido, qui bis consul augurque fuerat, filii tres, Lucius, Marcus, Quintus, ludos funebres per triduum et gladiatorum paria duo et viginti in foro dederunt*". (Morto Marco Emilio Lepido, che era stato console ed augure, i tre figli, Lucio, Marco, Quinto, organizzarono ludi funebri nel foro della durata di tre giorni, con ventidue coppie di gladiatori).

Numerosi altri *munera* furono organizzati in seguito in occasione dei funerali di persone illustri o per commemorare la loro scomparsa. Il gradimento del pubblico fu tale che la gladiatura ben presto da rito funebre si trasformò in spettacolo. Con Augusto i ludi gladiatori divennero parte integrante degli spettacoli che, a Roma come nelle province, erano predisposti per il divertimento del popolo. Gli imperatori e gli aristocratici, anche per attirarsi il favore del popolo, si prodigarono per offrire spettacoli sontuosi, immortalati nei versi dai grandi scrittori dell' epoca: Svetonio, Tito Livio, Giovenale, Marziale ed altri.

La folla accorreva così numerosa che fu necessario costruire appositi edifici a grande capienza di spettatori: gli anfiteatri. Questa passione che travolse il popolo andò a discapito di altri spettacoli, soprattutto il teatro. Si narra che nel 160 a.C. il pubblico, a metà rappresentazione della commedia *Hecyra* di Terenzio, abbandonò il teatro per andare a seguire i ludi gladiatori offerti dal figlio di Paolo Emilio.

I gladiatori erano prigionieri di guerra, schiavi, criminali condannati a morte o uomini liberi spinti dal miraggio di raggiungere fama e ricchezza. Del loro reclutamento si occupava il **lanista**, il proprietario di una scuola di addestramento, che era il padrone assoluto dei propri gladiatori: poteva punirli col fuoco, incatenarli, picchiarli o addirittura ucciderli. Una volta arruolata, la recluta entrava a far parte della *familia gladiatoria*, acquartierata in un *ludus*, caserma dotata di cubicoli per l'alloggio dei gladiatori, di una ampia palestra per le esercitazioni, di sale comuni e magazzini per il deposito delle armi. Della *familia* facevano parte i *doctores*, i maestri d'armi, generalmente vecchi gladiatori ritiratisi dal servizio attivo. La disciplina era dura, con regole ferree, in modo da far diventare i gladiatori delle vere e proprie macchine da combattimento.

Furono costituite varie categorie di gladiatori, che presero nome dalle armi che essi usavano o dal loro modo di combattere o dal loro luogo di origine.

Tra le categorie più note vi erano:

TRACE. Combatteva alla maniera dei guerrieri della Tracia (odierna Bulgaria), usando la *sica*, una breve spada con la lama ricurva, che consentiva di colpire l'avversario nelle parti posteriori del corpo.

OPLOMACO. Era simile al Trace, ma combatteva con la lancia o con il gladio; insieme al Trace era l'antagonista tipico del Mirmillone.

MIRMILLONE. Usava un grande scudo rettangolare. Il suo modo di combattere era associato a quello della murena, che nascondendosi dietro agli scogli (lo scudo), attaccava all'improvviso la sua preda.

REZIARIO. Era privo di elmo. Usava una rete per catturare l'avversario e poi colpirlo con il tridente.

SECUTOR (Inseguitore). Era l'avversario tipico del Reziario; era armato di una spada affilatissima, aveva un'armatura molto leggera ed un elmo senza appigli, per evitare la rete dell'avversario, che poi pressava al momento opportuno.

Augusto pose grande attenzione nella definizione delle categorie gladiatorie, stabilendo per ciascuna di esse le armature, i modi e le regole di combattimento, che rimasero nei secoli successivi.

Gladiatori del G.S.R.: Reziario contro Mirmillone

Quando si dovevano organizzare i ludi gladiatori, il *munerarius*, che ne era l'organizzatore, prendeva in affitto i gladiatori da un lanista, a pagamento.

Il giorno precedente quello dei giochi offriva ai combattenti una cena, detta *coena libera*, in quanto aperta a tutti. In tal modo il pubblico aveva la possibilità di vedere da vicino i personaggi famosi dell'arena e di valutare le potenzialità degli atleti,

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 12

così che il giorno dopo potesse meglio fare scommesse sui gradini dell'arena.
Lo spettacolo si iniziava con una solenne parata: entrava dapprima il finanziatore, preceduto dai littori, se magistrato, e accompagnato da personaggi con palme; seguivano suonatori e inservienti che portavano cartelli con il programma dei giochi; entrava poi l'*editor*, l'organizzatore dello spettacolo, seguito da inservienti che mostravano le armi dei gladiatori, gli elmi e gli scudi; infine entravano i veri protagonisti, i gladiatori su carri o a piedi e poi i *damnati*, i condannati a morte, che sarebbero stati giustiziati nel corso dello spettacolo.
Il *munerarius*, salito sulla tribuna dava inizio ai ludi che, in genere secondo la sequenza definita da Augusto, prevedevano al mattino le *venationes*, cioè le lotte contro le belve. Nel pomeriggio iniziavano i combattimenti tra i gladiatori. Questi, giunti sotto la tribuna dell' imperatore, lo salutavano, poi si dirigevano verso il *munerarius* , che controllava le armi secondo la categoria di appartenenza. I combattenti in genere venivano scelti di categorie diverse in modo da rendere più avvincente lo spettacolo. Questo doveva svolgersi nel rispetto di regole codificate e fatte osservare dagli arbitri. In un primo periodo il combattimento poteva prevedere la *missio* (richiesta di grazia da parte del perdente) oppure poteva essere *sine missio*, cioè all'ultimo sangue, possibilità vietata poi per legge da Augusto. I combattimenti potevano avvenire anche tra più coppie di gladiatori contemporaneamente (*gladiatorum paria*). Se qualche gladiatore non si batteva con sufficiente impegno, veniva sollecitato a colpi di frusta (*lora*) dai *loraii*, presenti nell'arena. Il duello proseguiva finché uno dei due non fosse ridotto all'impotenza o perché ferito o perché privato delle armi, oppure finché uno dei combattenti, rendendosi conto della propria inferiorità, non chiedesse l'interruzione dello scontro, invocando la grazia con il braccio alzato o inginocchiandosi. A questo punto spettava decidere sul suo destino al *munerarius*, che solitamente chiedeva il parere del pubblico: se il vinto si era battuto bene la folla gridava "*mitte*!" (risparmialo!) e mostrava il pollice verso l'alto; altrimenti lo condannava a morte al grido di "*iugula*!" (sgozzalo!) e mostrando il pollice verso il basso. Tuttavia il *munerarius*, per decidere teneva conto sì della volontà del pubblico, ma soprattutto delle spese cui andava incontro; infatti in caso di morte doveva versare al lanista, proprietario del gladiatore, non solo l' affitto ma anche il valore dell'atleta, che in genere era una somma esosa.

I gladiatori uccisi, prima di essere portati via, venivano avvicinati da uno schiavo travestito da Caronte, che, se necessario, dava il colpo finale. È stato stimato che nel I sec. d.C. le possibilità di salvezza per un gladiatore fossero 9 su 10. La mortalità risulta invece più alta nei secoli successivi, quando si affidò al vincitore la decisione sulla sorte dello sconfitto.

Gladiatrici da Alicarnasso
British Museum di Londra

Il gladiatore vincitore, salito sul podio dell'*editor*, riceveva la palma della vittoria e, nel caso di un combattimento particolarmente avvincente, una corona, un premio in denaro e talvolta anche oggetti preziosi. I più abili potevano arrivare a mettere da parte cospicui patrimoni, acquistavano fama ed erano idolatrati dalla folla, soprattutto dalle donne. Ricordiamo a tal proposito i versi dell'ode "A Silvia" di Giuseppe Parini:

Il gladiator, terribile
nel guardo e nel sembiante,
spesso fra i chiusi talami
fu ricercato amante.
Così, poi che da gli animi
ogni pudor disciolse,
vigor da la libidine
la crudeltà raccolse.

Il gladiatore, alla fine di una carriera fortunata, quando aveva accumulato un determinato numero di vittorie (10, secondo alcune fonti) riceveva in premio un *rudis*, la spada di legno, simbolo della raggiunta libertà, che lo svincolava da ogni obbligo verso il lanista. A questo punto poteva decidere se continuare a combattere per soldi e gloria o intraprendere altre attività.
Nel I sec. la frenesia smisurata per la gladiatura fu tale che spinse a combattere nell'arena anche aristocratici, cavalieri, senatori, donne e persino imperatori. Sembra che Commodo, vestito di un manto purpureo si esibisse spesso nelle vesti di *secutor*, la sua categoria preferita e che amasse gloriarsi più delle sue abilità gladiatorie che delle imprese di governo.
Lo storico Tacito, negli *"Annales"* (libro XV, 32), a proposito dell'anno 63 d.C. scrisse: "*Spectacula gladiatorum idem annus habuit pari magnificentia ac priora; sed feminarum inlustrium senatorumque plures per arenam foedati sunt"* (Quello stesso anno ebbe spettacoli di gladiatori così splendidi come erano stati i precedenti. Ma molte donne e molti senatori di illustre famiglia si disonorarono nell'arena).
A partire dal III sec. d.C. numerosi fattori concorsero a segnare il declino della gladiatura: una crisi economica senza precedenti, che portò al rarefarsi dei finanziamenti privati per i ludi; il mutamento della cultura e della società, in cui gli spettacoli non erano più uno strumento politico per guadagnarsi l' appoggio del popolo; l'affermarsi del cristianesimo, con la condanna morale dei combattimenti da parte della Chiesa.

Costantino nel 325 d.C., con l'editto di Beirut, abolì la condanna alla gladiatura, sostituita dai lavori forzati in miniera, sopprimendo in tal modo una importante fonte di reclutamento. Nel 326 proibì i ludi gladiatori, che tuttavia seguitarono ad essere svolti sporadicamente, finché nel 402 l'imperatore Onorio li abolì definitivamente.

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 13

XVII CENTENARIO DELLA DEDICA DELL'ARCO DI COSTANTINO

di ***Romolo Augusto Staccioli***

Dopo quelli della battaglia di Ponte Milvio (nel 2012) e del cosiddetto Editto di Milano (nel 2013), è stata quest'anno la volta di un nuovo centenario costantiniano: quello – ovviamente, sempre diciassettesimo – della dedica allo stesso Costantino dell'Arco situato accanto al Colosseo, a ridosso della *Meta Sudans*.

Vale la pena di soffermarsi, sia pur brevemente, su una doverosa rievocazione.

Situato nella valle tra il Celio e il Palatino e sul percorso dell'antica *via Triumphalis*, proveniente dal Circo Massimo e diretta alla Velia, l'Arco di Costantino è il più grande di tutti gli archi onorari giunti fino a noi. Alto ventuno metri (per 25,70 in lunghezza e 7,40 in profondità) e molto simile a quello di Settimio Severo, ai piedi del Campidoglio, è a tre fornici, con il fornice centrale più grande (alto m. 11,45, largo 6,50) e due laterali, più piccoli (di m. 7,40 per 3,35), inquadrati sulle due facce da otto colonne di marmo numidico, di spoglio, sporgenti su alti plinti, con capitelli corinzi di marmo bianco sorreggenti una cornice formata, anch'essa, da elementi di reimpiego. Sopra i fornici s'innalza un alto attico, tripartito e scandito su entrambe le facce da otto statue di Daci prigionieri, in marmo pavonazzetto, riutilizzate, collocate su grosse basi a dado di marmo cipollino, in corrispondenza delle colonne sottostanti.

Al centro dell'attico, ripetuta uguale sulle due facce, campeggia la grande iscrizione dedicatoria, mentre altre iscrizioni (*liberatori urbis* e *fundatori quietis*) sono sulle pareti interne del fornice maggiore e sopra i fornici minori, relative ai voti sciolti e a quelli assunti in occasione della celebrazione dei *decennalia* dell'ascesa al trono dell'imperatore.

La struttura architettonica dell'Arco è in opera quadrata di marmo nei piloni; in opera cementizia rivestita di blocchi marmorei nell'attico (che al suo interno contiene alcuni ambienti, accessibili, coperti con volta a botte).

Tutto l'Arco è riccamente ornato con rilievi scultorei in parte coevi alla costruzione, cioè di età costantiniana, in parte di spoglio, provenienti da monumenti dell'età di Traiano, di Adriano e di Marco Aurelio/Commodo. Ciò che ne fa uno dei primi – e più vistosi (e meglio riusciti) – esempi di riuso di materiale di spoglio e di "vecchi" monumenti per realizzarne di nuovi. Ma questo, che si presenta come un autentico, seppur ragionato, centone di opere d'arte (resosi necessario per la fretta e/o, probabilmente, per la carenza in Roma, al momento della costruzione dell'Arco, di botteghe artistiche di rilievo) finisce pure per presentarsi come uno straordinario "museo" della scultura romana di livello ufficiale.

I singoli elementi dell'apparato decorativo, accuratamente disposti in posizioni identiche sulle due facce dell'Arco, con studiate corrispondenze e simmetrie, si presentano, nel complesso, alla stregua di una "narrazione" sostanzialmente unitaria, anche se, probabilmente, da leggersi in due tempi, corrispondenti alle due facce principali dell'Arco. Come in altri casi analoghi, i rilievi sono disposti e tra loro avvicinati in modo che i soggetti a carattere "pacifico" prevalgano sulla faccia interna (quella settentrionale), rivolta verso la città e quelli con temi di guerra sulla faccia esterna (quella meridionale).

Quanto alla successione cronologica, sono costantiniani i rilievi sui plinti delle colonne (con figure di Vittorie e di barbari prigionieri, sulla faccia anteriore e di prigionieri e soldati romani sui lati), quelli sui triangoli degli archivolti (con Vittorie e trofei e i Geni delle stagioni, ai lati del fornice maggiore, personificazioni di Fiumi, ai lati dei fornici minori) e i sei lunghi pannelli (alti circa un metro) del fregio storico (con scene relative ai principali episodi della campagna di Costantino contro Massenzio) che corre a mezza altezza sui fornici minori e, col raccordo di elementi angolari, alla stessa altezza, sui due lati dell'Arco dove si trovano anche due tondi (con raffigurazioni di Apollo-Sole e Diana-Luna). Dello stesso periodo sono altresì le sculture di divinità sulle chiavi degli archi e gli otto busti di imperatori (non tutti conservati) sulle pareti interne dei fornici minori.

Appartengono all'età traianea (oltre alle otto statue di Daci prigionieri, sull'attico), i quattro pannelli, alti circa tre metri (con scene di guerra riferibili alla campagne daciche di Traiano) che si trovano ai due lati dell'Arco, nell'attico, e nei due lati interni del fornice centrale.

Dell'età adrianea sono gli otto tondi, del diametro di oltre due metri (un tempo inseriti in riquadri formati con lastre di porfido) con scene di caccia alternate a scene di sacrificio "campestre", collocati, a due a due, sopra i fornici minori.

Sono infine dell'età di Marco Aurelio (o forse del figlio e successore Commodo, ma provenienti da un monumento in onore del primo) gli otto pannelli rettangolari (alti più di tre metri), con scene relative a episodi delle guerre germaniche dell'imperatore contro i Quadi e i Marcomanni, che, a due a due, si trovano sull'attico, ai lati delle due iscrizioni.

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 14

Luigi Maria Ugolini (1895-1936), "l'Archeologo del Regime"

di ***Gianni Fazzini***

Rimasto sempre legato al piccolo centro di Bertinoro (in prov. di Forlì-Cesena, che oggi conta ca. 10.000 abitanti), da lui definito "*alto e ridente*", Luigi Maria Ugolini trascorse gran parte della sua vita - non lunga - fuori dal paese natio, spesso fuori d'Italia, continuamente impegnato in ricerche e scavi archeologici che, nel tempo, si sarebbero rivelati d'importanza fondamentale.

Un vivo interesse per la cultura antica Luigi lo aveva mostrato fin dagli anni della scuola primaria e del liceo, trascorsi tra Faenza e Cesena: però gli studi di archeologia, all'epoca onerosi dal punto di vista economico (ma lo sono ancora oggi), mal si confacevano con le possibilità della sua famiglia - il padre Giuseppe era un umile orologiaio, mentre la madre Eurosia Fabbri era una casalinga - ed il giovane Ugolini poté realizzare le proprie aspirazioni solo grazie ad una borsa di studio, di importo modesto ma sicuro. Con essa, completato il liceo, nel 1914 Luigi s'iscrisse ai corsi dell'Università di Bologna, che interruppe allorché, con l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, partì volontario per il fronte; cadde tuttavia ammalato e dopo qualche mese fu inviato in convalescenza; una volta ristabilitosi, in virtù del suo titolo di studio fu ammesso al corso per aspiranti ufficiali e, promosso sottotenente di complemento, fu assegnato al 4° reggimento Alpini (nel "mitico" battaglione Monte Rosa): si batté con onore sul Monte Grappa ma, ferito gravemente in località *Le Fontanelle di Tezze* (con successiva asportazione di un rene), a partire dal novembre 1917 trascorse molti mesi in ospedale militare; per le sue azioni in battaglia venne decorato con medaglia di bronzo al valor militare e con croce di guerra, ma a causa della lunga convalescenza non poté partecipare alle fasi finali del conflitto: la grave menomazione subita lo avrebbe afflitto per tutta la vita, tanto da costituire la causa della sua prematura morte.

Tornato alla vita civile col grado di tenente (diverrà capitano nella forza in congedo nel 1932), Luigi riprese gli studi universitari a Bologna ma, su segnalazione del suo professore, Gherardo Ghirardini, si trasferì all'Università di Roma per compiervi ricerche sotto la guida di Giulio Quirino Giglioli al quale, negli anni, sarebbe rimasto legato da solida amicizia. Luigi fece poi ritorno a Bologna, dove si laureò nel febbraio 1921 con una tesi sul sito preistorico di Panighina (vicino a Bertinoro), che venne pubblicata dall'Accademia dei Lincei; si trasferì quindi a Roma per frequentare la *Regia Scuola Nazionale di Archeologia* e in quel periodo condusse ricerche nei pressi dell'Urbe (tutte con l'onore di successiva pubblicazione), in particolare sulla via Prenestina e su una tomba preistorica rinvenuta sul Monte Pardo, tra Ariccia e Genzano.

Bertinorese di razza, Roma fu però la sua seconda patria, sia per l'interesse da lui mostrato verso l'antica civiltà romana (malgrado si fosse laureato con una tesi di argomento preistorico), sia perché la Capitale, in quegli anni, era il centro unico e indiscusso del potere non solo politico, ma anche scientifico ed accademico: pertanto era a Roma che - indipendentemente dalla loro osservanza al Fascismo - dovevano fare riferimento studiosi ed intellettuali vari. Quindi non si può criticare Luigi se, come altri colleghi, non seppe sottrarsi alle politiche culturali del regime, pur manifestando sempre uno spirito autonomo e scevro da ideologie preconcette. D'altronde - per citare un esempio fra i tanti! - anche l'illustre Ranuccio Bianchi Bandinelli (1900-1975) nel maggio 1938, con malcelato orgoglio, a Roma e a Firenze fece da guida storico-culturale ad Hitler che era in visita ufficiale in Italia (e mesi dopo a Göring); nondimeno - nell'immediato dopoguerra - i suoi "genuini" sentimenti di antifascismo sarebbero stati riconosciuti "al di sopra di ogni sospetto" e tali da consentirgli una sicura carriera accademica: eppure, malgrado il ruolo svolto a fianco di Hitler, Bianchi Bandinelli - anni dopo la caduta del Fascismo - fu tra quanti criticarono Ugolini come "archeologo del regime". Nel 1938, tuttavia, Bianchi Bandinelli non poté guidare il Führer nei Musei Vaticani perché Pio XI già tre giorni prima dell'arrivo di Hitler si era ritirato nella residenza di Castelgandolfo, ordinando una chiusura straordinaria dei Musei proprio per impedirne la visita al dittatore nazista, come forma di protesta per la sua politica di discriminazione contro i cattolici di Germania. Pio XI - lui sì! - agì in aperto disaccordo col regime, ma poteva farlo: era un Capo di Stato straniero (i Musei si trovavano all'interno della Città del Vaticano) ma, soprattutto, era il Pontefice di Santa Romana Chiesa!

Luigi, non allineato all'ideologia di regime, ma sicuramente animato, forse per i sacrifici patiti per poter studiare, da un desiderio - sano e combattivo ma "carrierista" - di emergere, nel 1924 ottenne da Roberto Paribeni (responsabile fin dal 1913 delle ricerche archeologiche nel Levante) l'incarico di guidare in Albania una missione archeologica ufficiale, con il compito di cercare antichi collegamenti tra le popolazioni illiriche e le italiche, al fine di giustificare, anche sul piano storico ed archeologico, l'aspirazione dell'Italia fascista ad un'egemonia sull'Adriatico. Nel 1926 Luigi iniziò a scavare a Fenice (o Phönike, l'antica *Phoiníke* di cui aveva parlato Polibio nelle *Storie*), a Sud di Delvinë, con esiti sicuramente positivi, ma non tali da giustificare l'impegno economico-finanziario che il governo italiano stava profondendo nell'impresa. Pertanto, alla ricerca di risultati di scavo più significativi e, possibilmente, più immediati, con una personale e felice intuizione nel 1928 Luigi si spostò ancora più a

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 15

Sud, a Butrinto (la *Buthrotum* romana, vicino all'od. Vrine ed al confine con la Grecia) la cui fondazione, secondo Virgilio (*Eneide*, "*…et celsam Buthroti accedimus urbem…*", III 293ss.), era opera del troiano Eleno che, dopo la morte di Ettore, aveva sposato Andromaca; da qui Enea, che vi era di passaggio, predisse i destini di Roma. A Butrinto Luigi ottenne molto presto dei risultati strepitosi, riportando alla luce importanti vestigia quali l'Acropoli, la Porta Scea, il Teatro, la c.d. *Dea di Butrinto* (una testa femminile di scuola prassitelica che re Zog regalò a Mussolini e fu restituita dall'Italia all'Albania nel 1982) ed altri notevoli reperti.
Nel frattempo il regime fascista volgeva le proprie velleità politico-egemoniche anche verso lo scacchiere mediterraneo, per cui dopo la campagna di scavi in Albania, Ugolini - su ordine del governo - intraprese nel 1931 degli scavi a Malta, anche qui, come già in Albania, nel tentativo di avvalorare una "legittima pretesa" dell'Italia fascista sulle isole maltesi. Luigi tornò poi alla sua "ragione di vita" - Butrinto - ma, per i postumi delle antiche ferite di guerra, nel 1936 dovette abbandonare gli scavi, con la speranza di tornare alla sua amata attività una volta rimessosi in salute; di carattere gioviale, in quell'occasione gli scappò di dire che "*…un alpino fa tre salti anche dopo morto*": si sarebbe rivelato cattivo profeta di se stesso! Dapprima operato a Corfù, dov'era il miglior ospedale dei dintorni, venne quindi fatto rientrare in Italia, ma ebbe un peggioramento e, malgrado le cure ricevute, morì nella notte fra il 3 ed il 4 ottobre 1936 nell'Ospedale Civile di Bologna. Tre giorni dopo venne sepolto nella natia Bertinoro e - "*tra il compianto e il dolore di tutta la cittadinanza*", come scrisse Giglioli nel secondo trigesimo della morte - a piangerlo dolorosamente c'era la marchesina fiorentina Augusta Incontri, sua promessa sposa.
Oggi - con esclusione di Bertinoro dove coraggiose e lodevoli associazioni culturali ne fanno rivivere il ricordo - di Luigi Maria Ugolini si sente parlare molto poco: eppure sono state ormai riconosciute validità e dignità scientifica sia alle sue teorie di un ceppo comune tra le genti venetiche e quelle epirote, sia al suo rigetto di un'origine fenicia dei monumenti megalitici maltesi che - anch'essa per motivazioni politiche - già dall'inizio del XX secolo era invece sostenuta da taluni studiosi britannici.
Nel 1992 gli scavi di Butrinto furono dichiarati *Patrimonio dell'Umanità protetto dall'UNESCO*, ma cinque anni dopo - a causa di una facile esposizione a furti e danneggiamenti - vennero inseriti in uno speciale elenco dei siti a rischio. Successivamente il nuovo regime albanese - anche grazie al mecenatismo di Paesi stranieri tra cui l'Italia - riuscì ad arrestare il degrado dell'antica città, il cui stato di conservazione appare oggi soddisfacente: come riconoscimento postumo dovuto ad Ugolini, scopritore di Butrinto, il governo albanese gli ha eretto un monumento che è stato collocato all'ingresso degli scavi.

ARCHEO ROMA
SEDE DI ROMA
via Pietro Cossa 41 - 00193
Tel. 06 4818839
LA VOCE DELL'ARCHEOCLUB DI ROMA

Colonne... infami

Con i soliti "squilli di tromba", circa un anno fa ci fu annunciata l'anastilosi, cioè il rialzamento, previe opportune e indispensabili integrazioni, di sette colonne appartenute al portico del lato sudoccidentale del Tempio della Pace rinvenute, a pezzi, negli scavi degli anni 1998-2000. Due di esse "saranno già visibili al pubblico entro il 21 aprile", ci fu assicurato e, immediatamente venne innalzato *in loco* un imponente "baldacchino" ammantato di bianchi teloni di plastica, per nascondere, chissà perché, i lavori "in corso".
Come promesso, il giorno 21 dello scorso mese di aprile due colonne (di granito rosa di Assuan) furono effettivamente "svelate", alla presenza del Sindaco che, gongolante, non si lasciò sfuggire l'occasione per ribadire la ferma intenzione di utilizzare i Fori "sempre di più come il centro della nostra città" e di "chiudere nel tempo più breve possibile a ogni tipo di traffico questa zona per farla diventare *boulevard* all'interno della storia".
Nella stessa occasione venne resa pubblica la previsione di "sollevare le altre cinque colonne entro il 28 giugno". Purtroppo quella data è ormai ampiamente passata senza che ci sia stato alcun altro "svelamento". Ma, quel ch'è peggio – e inaudito! – è che le prime due colonne "svelate" siano state, subito dopo l'inaugurazione, nuovamente coperte e sottratte alla vista.
Nel frattempo è risuonato il grido d'allarme di un gruppo di eminenti studiosi che hanno denunciato procedimenti di restauro e consolidamento degli spezzoni di colonne esistenti e di ricostruzione delle parti mancanti (con uso improprio di perni, cemento armato e resine) del tutto fuori luogo (e fuori tempo). Per non parlare della realizzazione, sempre in cemento armato, di plinti e stilobati, con danneggiamenti ai resti delle gradinate del portico.
Insomma, un passo indietro nella storia del restauro di almeno cinquant'anni.
Ora ci domandiamo: come mai tanta imperizia? E poi, che fine hanno fatto le due colonne "svelate"? E, soprattutto, cosa si sta facendo ora – se qualcosa si sta facendo – di nascosto e al riparo dei bianchi teloni del "baldacchino"?

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 16

CRONACA DI UN VIAGGIO PAPALE: UN PAPA "MARINARO"*

di ***Enzo Climinti***

Il Papa Gregorio XVI o "fra' Mauro Cappellari da Belluno" (1765-1846) manifestò molta propensione per le cose di mare, tant'è che sotto il suo pontificato vennero acquistati in Inghilterra, nel 1843, i primi piroscafi a vapore con a bordo il personale della Finanza di Mare: vennero utilizzati nel servizio doganale e nel rimorchio sul Tevere, da Fiumicino a Ponte Felice.

Il Papa, dopo un primo viaggio effettuato a Fiumicino per visitare i lavori sulla foce del Tevere, si recò dal 20 al 25 maggio del 1835 a visitare Civitavecchia e le saline di Corneto (Tarquinia), attirato anche dalla presenza a Civitavecchia di un modernissimo piroscafo francese a ruota, "Le Mediterranée".

All'epoca i viaggi del Papa destavano molta curiosità e clamore; infatti, questo viaggio venne descritto ed illustrato in vario modo. Il pittore Michele Fonda realizzò un interessante quadro raffigurante il corteo navale in uscita dal porto di Civitavecchia, con in testa il grosso battello a vapore "Le Mediterranée", sul quale aveva preso imbarco il Papa e la sua corte, seguito dal *Brik* "San Pietro" della Marina Militare, da una *scorridoia* di Finanza a vela e remi e da altri piccoli natanti.

Il quadro è di notevole interesse storico e navale, infatti "Le Mediterranée" è uno dei primi natanti a vapore che fece la sua comparsa sulle coste del Lazio; così il *Brik* "San Pietro" è interessante per la sua armatura velica; ma particolare attenzione merita la *scorridoia* di Finanza, trattandosi di un vascello assai raro, da classificarsi del tipo *pareggi* ligure, inconfondibile per le sue caratteristiche. La *pareggia* aveva albero principale a calcese, a sartie mobili, inclinato verso prua, lunga asta di fiocco e lungo buttafuori a poppa. Questi velieri vennero spesso assimilati al *bovo,* natante che ha in comune con la pareggia l'alberello di poppa. La marina Militare Sarda ebbe in dotazione una *pareggia,* il "Veloce" classificato ufficialmente *bovo.* Erano barche di ottime qualità nautiche da 30-40 tonnellate.

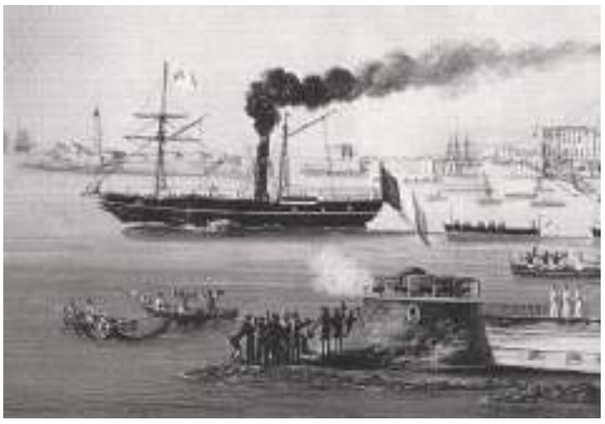
Questo viaggio del Papa, che non era sfuggito al virtuosismo del pennello del Fonda, ahimè non poteva sfuggire anche alla caustica penna del Belli, sempre attento a cogliere gli aspetti negativi delle vicende papali, che vi dedicò quattro irriverenti sonetti, scritti proprio in quei giorni, quasi come cronaca giornalistica in poesia, di cui riporto stralcio in versione più vicina all'italiano. Infatti il Belli preannunzia:

Già, un antro viaggio. Er Santo Padre adesso, / avenno inteso a dì che 'r Nazzareno / entrò a Gerusalemme co gran treno, / vò annà a Civitavecchia e fà l'istesso. Con la differenza che il treno del Nazzareno era un somaro e quello del Papa una carrozza a sei cavalli. Durante il viaggio Gregorio XVI si fermò a Palidoro nella tenuta di proprietà dell'ospedale di Santo Spirito, a mezza strada con Civitavecchia e accadde che: *Curre la nova pe Piazza Navona / ch'er Papa, pe viaggià co più decoro / ner rinfresco che fece a Palidoro / se pijiò 'na santissima cacona* ovvero una imbriacatura assieme a Monsignor Soglia, Segretario dei vescovi, con conseguenze poco edificanti. A Civitavecchia Sua Santità si fece condurre in barca a tutte le ore, sulla *tartana,* ovvero la barca della Finanza, sulla quale era stato montato un baldacchino, portando seco molti del seguito, fra i quali una certa signora Moroni, moglie del primo cameriere: *Tant'è: er Papa dall'antra sittimana / insinenta a dimenica matina / nun ha fatt'antro che marcià in tartana / pe quant'è larga e longa la marina.* Destò la meraviglia del pubblico e del poeta, la capienza del piroscafo "Le Mediterranée", infatti si diceva: *...c'ortre li marinari e 'r capitano / appena ce pò entrà poc'antra gente. / Bè, tutto questo nun è vero gnente / perché quanno passò er Mediterrano / ce salì er Santo Padre, e a mano a mano / tutta la Corte sua comodamente. / E avete da sapè che li viannanti / che già c'ereno sopra, ce restorno, / e ce staveno larghi tutti quanti.* [G.G.Belli, sonetti 1554,1555,1556,1557]

Gregorio XVI rimase entusiasta della gita e ricompensò il capitano del "Le Mediterranée" nominandolo cavaliere di S. Gregorio; l'equipaggio ebbe in dono 50 gregorine d'oro da 5 scudi l'una.

Finanziere pontificio

Articolo inviato dal* ***Comandante Salvatore Scotto di Santillo**, tratto da* ***IL MARE****, pubblicazione dell'omonima libreria in Roma, dicembre 1995*



Michele Fonda, La visita di Gregorio XVI a Civitavecchia, tempera, part., Museo di Roma.

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 17

Anna Laetitia Pecci Blunt
una geniale signora romana, sostegno delle arti figurative e letterarie

di ***Delfina Ducci***

Se oggi una donna come lei si trovasse accanto ai vertici del Potere sarebbero impensabili quei tagli sulla cultura da sempre propinati a tale categoria. Semplice e temeraria nobildonna senza scettro, disponeva di una ricchezza oltre che materialmente vistosa, soprattutto interiore. Anna Laetitia Pecci, detta Mimì nasce in una Roma ancora frastornata dalla recente metamorfosi della capitale papalina in capitale italiana. Famiglia nobile quanto ricca. Papà Camillo, nipote di Leone XIII, è capo della Guardia Nobile Pontificia. La mamma è una bizzarra aristocratica spagnola con la passione, non corrisposta, per invenzioni nel settore dell'elettricità e delle telecomunicazioni. Mimì rifiuta una istruzione scientifica. Ottiene come maestro un valoroso umanista. Divora testi classici e novità letterarie. Si fa accompagnare nei musei. Diventa una vorace autodidatta. Inoltre impara alla perfezione sei lingue compreso quel "romanesco" che era peculiare della nobiltà romana. E l'amore? Lei non ci pensa, ma gli anni passano. Il destino le farà incontrare e sposare l'uomo giusto: Sir Cecil Blumenthal, finanziere colto e ricchissimo, con fastose dimore a New York e a Parigi. Siamo nel 1919. Da Parigi dove ha conosciuto i più famosi artisti - Picasso, Dalì, Bracques, Valery...- torna a Roma definitivamente nel 1929. Il marito le acquista lo stupendo Palazzo Ruspoli affacciato sul Campidoglio, costruito nel '500 da Giacomo della Porta ed ora ribattezzato Palazzo Pecci Blunt. Palazzo troppo bello e centrale per essere adibito soltanto a dimora gentilizia. Subito vengono spalancate le porte al Gotha delle arti e della cultura con un fitto calendario di grandi eventi concepiti e pilotati personalmente da Mimì con la eterna sigaretta in bocca e il suo piglio sbarazzino. Andirivieni continuo, non solo blasonati e nobili illustri, ma anche vivaio di giovani promesse come la scuola gratuita di recitazione di Orsetta Orsatti ed i corsi di poesia a memoria presieduti dalla Contessa Elisabetta Galati Tufarelli. In proposito racconta Nino d'Aroma nel vicino Palazzo Venezia, il Capo del Governo manifesta stupore per "i grembiulini ottocenteschi" anziché uniformi di Balilla o di Giovani Italiane. Ma, in seguito, non farà mancare il suo patrocinio ad alcune iniziative di Mimì. Le relazioni tra Palazzo Pecci Blunt e Palazzo Venezia saranno cordiali fino alla fatale rottura. Mimì sempre esile e inossidabile nel 1933 dà inizio al suo palazzo a quei famosi "concerti di Primavera" che segneranno un'epoca. Si avvicenderanno alcuni tra i musicisti più famosi del mondo: Stravinskij, Milhaud, Poulenc... A Roma non si era mai vista una simile parata di stelle. Ma il tenore di vita della principessa è quasi monacale e parsimonioso per se stessa. Non fa grandi spese. Forse l'unica spesa sono le sigarette. Ai concerti si alternano conferenze e riunioni di poeti, scrittori, saggisti, archeologi provenienti da tutto il mondo, personaggi che Mimì definisce "i miei parenti illustri". Da lei si incontrano abitualmente Massimo Bontempelli, Trilussa, Corrado Alvaro, Emilio Cecchi, Ettore Cozzani, Alberto Moravia, Alberto Savinio, Margherita Sarfatti, Sibilla Alerano, Ada Negri, Rosso di San Secondo… Un dinamicismo culturale gestito dall'anticonformista Mimì che pur intrattenendo rapporti con il regime non ha nemmeno la tessera del partito unico. Nel frattempo la già doviziosa collezione artistica di Palazzo Pecci Blunt cresce a vista d'occhio: accanto alle opere di autori celebri, viene offerto largo spazio ai giovani della *Scuola Romana* con la presenza di Cagli, Guttuso, Morandi… Da una documentazione presso l'Archivio Centrale della Repubblica risulta che negli anni '30 Mimì era coinvolta in un grandioso progetto che andava oltre il collezionismo: lo sviluppo triangolare e organico della cultura artistica italiana tra Roma Parigi New York. Progetto che aveva come quartier generale la *Galleria Cometa* (così chiamata in quanto era una cometa l'insegna araldica di Papa Leone XIII suo consanguineo). Tanti i personaggi famosi coinvolti, ma l'imprevedibile è in agguato. 1938: le leggi razziali. Mimì insorge contro il razzismo e scrive testualmente: "*Mi dispiace che gente così ignorante non venga pregata di stare zitta*". Si chiude la *Cometa*. Mimì si trasferisce a New York dove apre un'altra *Sala Cometa* e resterà in amaro e dorato esilio per 10 anni. Torna nel 1958 e fonda il delizioso *Teatro della Cometa*, un teatro che insieme al *Sistina* è il più bello tra quelli inaugurati a Roma nel secolo scorso. Mimì sceglie programmi, scenografi, interpreti, artisti (è qui che ha debuttato Franca Valeri). Di fortissimo carattere Mimì era sottovalutata come nobildonna romana ma a lei la cultura contemporanea deve tanto.

ROMANITÀ

ilibridiVoceRomana

La nuova Collana editoriale di Pagine, diretta da Sandro Bari

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 18

DUE PAROLE SUL … DIALETTO

In linguistica il termine "dialetto" indica a seconda dell'uso, una varietà di una lingua in contrapposizione ad un'altra. Tuttavia la componente principale per la definizione di dialetto resta quella di " varietà di una lingua".

E in effetti potremmo definire il nostro dialetto romanesco, forse proprio una variazione della lingua italiana, risultando esso comprensibile, quasi ad assomigliare più ad una parlata che a un dialetto vero e proprio. Ma è cosi?

Giorni fa mi è capitato di rileggere un vecchio articolo del 1984, pubblicato sul quotidiano "il Tempo" dal giornalista e scrittore, nonché apprezzato romanista, Ettore della Riccia, nato a Genova nel lontano 1912 e morto a Roma a 103 anni, dal titolo "Romano o Romanesco", nel quale l'autore illustrava seppur brevemente la differenza tra i due termini.

Ettore della Riccia, per darcene una spiegazione citava l'allora segretario del Centro Romanesco Trilussa, Nando Ravaro, che così si esprimeva: "A Roma è romano colui che è nato nella città, mentre romanesco è il vernacolo da lui parlato".

In passato l'appellativo "romanesco" era usato assai genericamente per indicare gli abitanti della città, o per dire meglio, una cospicua parte della popolazione romana.

Facendo un passo indietro nel tempo, nella nostra città, fino alla metà del XIX secolo, la popolazione era divisa in due categorie (classi, diremmo oggi): da una parte nobili e borghesi, che stavano intorno alla Corte Pontificia, dall'altra parte c'era il popolo fatto di mercanti, artigiani, bottegai, in pratica, tutti quelli che esercitavano un mestiere umile e semplice.

Nel 1883, quattro anni prima di far risorgere con Giggi Zanazzo (1860-1911) il vecchio "Rugantino", il padre della Romanistica, Francesco Sabatini, mio illustre avo, s'era già occupato del dialetto romanesco con una serie di articoli pubblicati sul periodico "La Fornarina". Egli, che aveva allora soltanto 31 anni, essendo nato a Roma nel 1852, così iniziava i suoi scritti: "…Nel gruppo dei dialetti italici, trovasi il romanesco a cui sono affini quelli umbro-marchigiani, coi quali esso forma una classe dei dialetti del centro…".

Francesco Sabatini si soffermava in modo particolare su due autori che si esprimevano già sul finire del 1600 in dialetto: Camillo Peresio (1628-1696) che scrisse nel 1669 "*Il Maggio Romanesco*", un poemetto dedicato al giovane principe Francesco Maria de' Medici nel quale veniva cantata la festa del mese di maggio e allo stesso tempo si celebrava il mese con i suoi giochi e le contese popolari, con descrizioni vivaci e ardite; e Giuseppe Berneri (1637-1701) che pubblicò nel 1695 "*Meo Patacca ovvero Roma in feste nei trionfi di Vienna*", un poema eroicomico in ottave, scritto in romanesco, dove è raccontata la liberazione della città austriaca assediata dai turchi.

Lo stesso Giuseppe Berneri nella prefazione della sua opera così aveva scritto: "…il linguaggio romanesco non è notabilmente diverso da quello che s'usa dalla gente volgare di Roma eccettuatene alcune parole e idiotismi che inventarono i romaneschi a loro capriccio…".

Ma tornando a Francesco Sabatini, egli ci fa sapere e conoscere come già nel XVII secolo si trova chi scrive in dialetto romanesco, e ce lo conferma, nella rarissima e dotta opera "Romische Studien", il tedesco Karl Ludwig Fernow (1763-1808) dove si trovano citati "Gli Annali" di Lodovico Bonconte Monaldesco dall'anno 1328 al 1340, e "Vita di Cola di Rienzo", tribuno del popolo romano, scritta in lingua volgare romana di quell'età da Tomao Fortifiocca.

Sul periodico "La Fornarina", il 20 maggio del 1883, Francesco Sabatini così scriveva: "…*Posso inoltre aggiungere che il compianto conte Carlo Mayreder di Vienna, rapito dagli studi eruditi in giovanissima età, scriveami nel 1878 esistere in quella Biblioteca Imperiale vari manoscritti in dialetto romanesco, forse dei secoli XIV e XV, dispersi nei codici e che avrebbe potuto raccoglierli solo chi avesse voluto sacrificare il suo miglior tempo per l'acquisto di quelle reliquie. Forse egli vi si sarebbe accinto, se non l'avesse colpito la morte*".

Possiamo dire, in definitiva che il nostro dialetto è il romanesco, un vero e proprio idioma, con un suo ampio lessico ed una completa grammatica, anche se le differenze tra il "romanesco" e l'italiano si riscontrano in più peculiari caratteristiche di pronuncia che non per altri aspetti morfologici.

Né potrebbe essere diversamente dato che si tratta di due dirette derivazioni del medesimo ceppo originario: il latino.

Gualtiero Sabatini

Sull'eterna diatriba romano-romanesco ci siamo già espressi molte volte, con decine di articoli fin dalla fondazione di Voce Romana, nell'ormai lontano 1996. Il nostro compianto fondatore, prof. Giorgio Carpaneto era uno dei sostenitori che il nostro attuale e recente parlato, da un secolo ad oggi (da Trilussa e Pascarella), sia il dialetto romano e non romanesco.

Anche noi siamo sempre dello stesso avviso, confortati dal parere conforme di stimati linguisti. I motivi sono stati più volte esposti e documentati, e non lasciano dubbi.

Fatto sta che anche titolati studiosi, per evitare annose polemiche e per assuefazione all'uso comune, anche se improprio, del termine, si sono adeguati a chiamare romanesco il nostro moderno dialetto. Che, tra l'altro, ormai, per opera dei mezzi di diffusione dell' incultura nostrana, sta tristemente diventando un gergo da coatti, turpe e tarpano.

Il Direttore

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 19

POETI ROMANESCHI PREBELLIANI (XIX)

di ***Elisabetta Di Iaconi***

I sonetti del canzoniere amoroso di Benedetto Micheli

Il sonetto 21 piaceva allo Gnoli e inoltre ci rivela con chiarezza il dato autobiografico di Micheli esperto musicista. Iachella chiede a Checca di cantare una romanella (una canzone popolare). "Àlzeme, Checca mia, 'na romanella / si me voi procurà mo, che sto male; / che a me non sol, ma co' la voce bella / poi ridà la salute a 'no spidale". Lei è più brava del "più bravo crastàto tiatrale; / e a Iachella poi crédelo, a Iachella, / che in 'sta arte sa quanto ch'ogni omo vale".

Nel sonetto 22 è descritta la "vignata", una festa molto amata in quella Roma ancora campestre, dove abbondavano le vigne. Tra gli scherzi più usati c'era quello di sporcare col mosto il viso delle persone. Checca, da brava birichina, si vanta di voler ricoprire di mosto il "babbio" di Iachella. Lui così conclude il componimento, sorprendendo i suoi lettori: "Mòsteme pure, si ammostà me voi, / ma sol co' 'l patto te ne dò licenzia, / che co' la lengua me pulìschi poi".

La scena cambia nel sonetto 23: Checca balla vivacemente, forse una tarantella e tutti l'ammirano; ma Iachella geloso le dice: "Non già che pecca innel tu' ballo io trovi: / ma perché ce ò più gusto, e più me levi, / Checca mia cara quanno non te movi".

Nel sonetto 24 Iachella entra "drent'una bèttola pe' svario" insieme ad un amico. I due si ubriacano e, in un dialogo vivace a due voci, incominciano a parlar male delle loro donne; così Checca diventa "la figlia del cattivo agùrio", ma tutto si ridimensiona, quando finiscono i soldi per pagare l'oste.

Il sonetto 25 è giocato sulla battuta finale. Checca si dispera, perché un tacchino che allevava è volato in un pozzo e si è affogato. Iachella osserva "Quanno a la vita mia darò el piantone, / de raggion più de lui me piagnerai, / Checca, perch'io so' un gran gallinaccione".

Il sonetto 26 vede, ancora una volta, Checca che fa il bucato alla fontana. La cagnola che aveva legato scappa per accoppiarsi. Il fatto preoccupa Iachella temendo per la fedeltà di Checca: "Temenno, che impossibbile non sia, / quanno te lasso, o faccia mia serena, / che quarcun antro me te porti via".

Checca maltratta una marmotta addomesticata e Iachella commenta: "el mi' retratto in lei trovai de' botta", anche quando la fanciulla scaccia la bestiola e la rimanda "in cassetta" dal padrone cocchiere. Sappiamo che spesso il giovane viene allontanato dall'amata.

Sonetto 28 - Checca è irascibile e permalosa; spesso "fai vedé, che la mosca t'è sartata". Iachella invece è paziente e non si adira neanche quando da un palazzo gli viene "addosso tutto un urinal sverzato". Qui si avverte la critica rivolta ai potenti che non si accorgono del popolo.

Sonetto 29 – Dopo un elenco di fortunati che si arricchiscono, Iachella, perseguitato "da la sorte mattabecca", "pe' un acca manco stimarìa pe' un acca" milioni e fortuna dato che la sua gioia "sta' in grazia a la su' cara Checca".

Sonetto 30 – L'autore descrive una scena di caccia alle allodole con lo specchietto, che dovrà essere tenuto in mano da Checca, mentre Iachella sparerà. Tanti saranno i volatili, "ne tireranno più l'occhi tui belli".

Sonetto 31 – La scena cambia: i due si trovano alla fiera e Checca compera "un bel sorcetto muscaròlo". L'animale scappa e va a nascondersi sotto le vesti della fanciulla. Iachella, geloso, ripensa alle trasformazioni attuate da Giove per godere le grazie di alcune donne (come pioggia d'oro o come cigno) e teme. Gli ultimi tre versi, come sostiene Costa, sono "sfacciati". "Suspettai, che de tene innamorato/ pe' volesse cuccàne el tu' tresoro,/ in quel sorcio se fussi allor ficcato".

Ai numeri 32 e 33 troviamo una lunga canzonetta in ottonari, alla maniera del Chiabrera, sempre giocata sul tema della caccia allo specchietto. I versi contengono una ricca terminologia tecnica (parataglio = paretaio; capannina = luogo di appostamento; bacchettone, ove venivano legati uccelli da richiamo), nonché un elenco di volatili tra cui il misterioso "tuttuvilla".

(continua)

Gli incontri mensili del Salotto Romano si svolgono nella Sala Capitolare del Chiostro del Convento, sito nel Palazzo dei Domenicani, in piazza della Minerva 42 (Pantheon), di regola ogni primo Giovedì del mese dalle ore 16,30.

Il Salotto Romano, istituito dall'Associazione Roma Tiberina col patrocinio del Comune di Roma, è indipendente e apolitico, aperto a tutti gli appassionati di Romanità, agli amici e colleghi di tutte le Associazioni culturali o ambientali. L'ingresso è libero e chiunque vi può promuovere le proprie iniziative e pubblicazioni. I programmi e le date degli incontri saranno periodicamente comunicate via *email* o *sms* ai frequentatori che forniranno i loro recapiti.

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 20

pubblicità
p gine

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 21

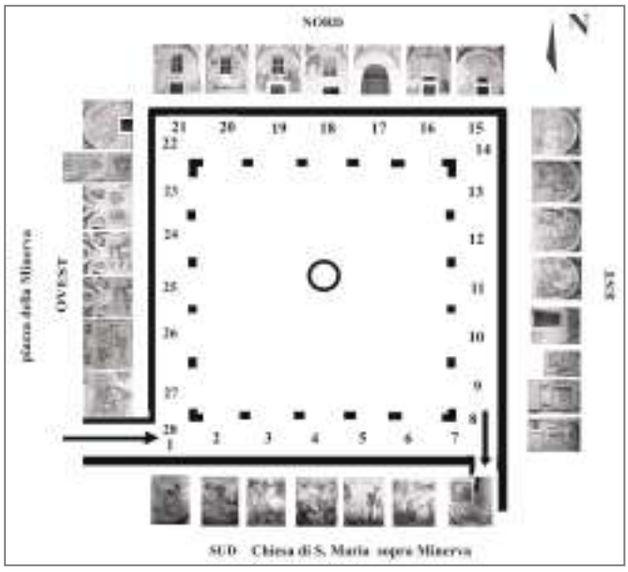
La devozione del Rosario nel chiostro domenicano di Santa Maria sopra Minerva (III)

di ***Laura Gigli***

Disegni e immagini: arch. ***Marco Setti****. Collaborazione: d.ssa* ***Fabiana Spinelli****.*
I numeri nello scritto e nelle didascalie fanno riferimento a quelli riportati nel disegno generale.

Descrizione del chiostro

PARETE EST



Su questa parete inizia, a partire dalla V campata, il ciclo dei **Misteri dolorosi**. Gran parte di questo braccio orientale e di quello opposto hanno subito danni a seguito dei lavori effettuati nel complesso conventuale.

8. I campata (coincidente con la precedente)**.**
Addossato alla parete *monumento funebre del cardinale Astorgio Agnesi* (Napoli 1391-Roma 1451), di seguace di Andrea Bregno, fatto erigere da Galeotto Agnesi, con la seguente epigrafe commemorativa fiancheggiata ai lati dallo stemma del porporato.

ASTROGIO AGNENSI PATRIA NEAP TT S EUSEBII PRESBY
CARD BENEVENTANO CUIUS PRO RO EC VIRTUS ET
OMNIS VITA SEMPRE IN ACTIONE FUIT ET QUI RE
BUS ET LEGATIONIBUS MAXIMIS SEDENTIBUS MAR
TINO EUGENIO ET NICOLAO RO PONT BENE
GESTIS ROMAE OBIIT ANNO SALUTIS MCCCCLI
ET VIXIT AN LX
GALEOCTUS EIUSDEM FAMILIAE VIR INSIGNIS
ET DOCTOR PATRUO BENEMERENTI CONSTRUI
ET SE PROPE PONI MANDAVIT.

Sopra l'urna col defunto giacente è stata dipinta la *Madonna con Bambino e due religiosi* (quello di destra forse è il beato Pietro Ansidei).
A fianco del monumento *San Pietro da Verona con coltello piantato nel petto* e nella centina dell'arcata il *B. Alanus Brito* (= Alano Della Rupe*) /Secu(n)dus Reparator e Predi(r)/ ab Virg(ine) institutus* con le mani giunte in preghiera.
Volta: è coincidente con la settima della parete Sud.

Alano della Rupe (**Alain de La Roche**, Plouër-sur-Rance, 1428 – Zwolle, 1475), professò i voti a Dinan (diocesi di Saint-Malo); in seguito si trasferì nel convento di Lilla, dove dimorò come lettore e predicatore fino al 1464, impegnandosi come membro della congregazione riformata d'Olanda, per ricondurre i conventi locali all'obbedienza. Studiò filosofia e teologia a Parigi, dove insegnò agli studenti di teologia dal 1459 al 1464. In quegli anni ricevette le rivelazioni mariane relative alla propagazione del "Salterio della Beata Vergine" e la costituzione della sua Confraternita. Nel 1470 fu trasferito a Rostock, dove fu associato all'Università del Meclemburgo. A questo periodo risale il suo opuscolo sulla "Salutazione Angelica". In quello

1

2

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 22

stesso anno fondò a Douai la prima Confraternita.
Dal 1470 al 1475 Alano vide coronati i propri sforzi con le congregazioni d'Olanda: il Capitolo del 1473 impose infatti ai fratelli conversi la lettura di *Unum Psalterium Beatae Mariae Virginis*; inoltre nella chiesa dei domenicani a Francoforte venne eretto un altare per la Confraternita del Rosario. Nel 1475 Alano fu di nuovo a Lilla e portò a termine la sua *Apologia del Salterio di Maria*.
A lui si deve la diffusione della devozione al Salterio, del quale stabilì le caratteristiche attuali. Tra le sue opere, pubblicate postume, il *Salterio di Cristo e di Maria*. Sostenne che la creazione del Rosario fosse opera di San Domenico.

9. II campata
Addossato alla parete di fondo il monumento di Pedro Ferris cardinale di Tarazona, protettore dell'Ordine, ricordato dalla seguente epigrafe con ai lati gli stemmi del porporato:
Nella base

PETRO CITERIORE FERRICIE HISPANIA ORIUNDO TT. S.
XYSTI PBRO CAR TI
RASON QUEM UT SINGULARE AETATIS SUAE INTEGRITATIS IUSTITIAE DO
CTRINAE RELIG ET VIRTUTUM OMNIUM EXEMPLAR
PRINCIPES ET NA
TIONES OMNES CHRISTIANAE PATREM ET PATRONUM
DUO PRAECIPUE
CLARISSIMI PONT ROMANI PAULUS II ET XYSTUS IIII IN
RESCRIBENDO ET
NAVICULA PETRI REGENDA DEXTRAM SUAM APPELLARE DIGNABANTUR.
CUM DE HUMANO GENERE ET AB SEDE SUMMO CUM
LABORE ET PATIEN
BENEMERITIS INCREDIBILI DE SE APUD MORTALES
OMNIS (sic) DESIDERIO
RELICTO ROMAE OBIISSET ANNO SALUTIS
MCCCCLXXVIII SEPTIMO CAL OCT
DOMINICUS CAR S CLEMEnS COLLEGE ET ANDREAS
EPS TIRASON AVUNCULO BMP
VIXIT AN LXIII MEN V D X

Nell'urna

P CARDINALIS TIRASONEN
ORD PREDI PROTECTOR

Al di sopra l'urna sepolcrale con il defunto in abiti pontificali e più in alto la *Madonna col Bambino adorata dagli angeli*, di artista toscano vicino a Mino da Fiesole. Sulle paraste laterali splendida decorazione a girali.
A fianco del monumento la *Visione della Vergine* con accanto il *Beato Giovanni da Colonia* (Colonia 1500 c. - Brielle 1572) che tiene nella destra la sua pelle, di Giovanni Odazzi; al di sotto la seguente scritta che ne ricorda il martirio subito nei Paesi Bassi durante la persecuzione calvinista: F.B. IOANNES UNG(ariu)S EX INQUISIT/EPISCOPO AB HAERETICIS PELLE DETRA /CRUDELI MORTE OCCUBUIT.
Volta: al centro stemma dell'Ordine, campiture a grottesche su fondo bianco, figure su fondo verde ai lati.

10. III campata
Vi si apre la porta con mostra in marmo che immette nella Sala dei Papi, sopra la quale è dipinta la *colomba dello Spirito Santo*. A d. della porta la seguente epigrafe che si riferisce ai restauri del 1825 resisi necessari dopo la devastazione subita dal chiostro a causa dell'occupazione francese:
DECORA FAMILIAE PRAEDICATORUM/ AD ORNATUM LOCI DEPICTA/ TEMPORIS INIURIA ET BARBARIAE MILITARIS/ DEFORMATA/ FR. IOSEPHUS M. VELSIUS VIC. GENERALIS/ AMORE ORDINIS SUI/ ET INSIGNIS ARTIFICII

3

4

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 23

OPERUM/ RESTAURANDA CURAVIT/ ANNO SACRO MDCCCXXV.
Volta: al centro *san Domenico* in stucco, nelle vele entro cornici mistilinee coppie di angeli con corone di fiori, e due stemmi del vescovo Andrea Fernandez de Cordoba.
Sulle arcate, il B. *Gondissaulus De Amaranthe Lusitanus* (beato Gonzalo di Amarante) e il *B. Ludovicus Bertrandus Valentinus,* entrambi con il libro e il *B. Iordanus Gnalis Mag Ordo Praed*., con libro chiuso e bastone e il *B. Albertus magnus Episc. Ratisponen S. Thomae De Aquino Praeceptor,* col libro aperto.

Gonzalo di Amarante (Tagilde?-Amarante 1259), originario di Braga, soggiornò 14 anni in Palestina e al suo rientro dopo un periodo vissuto da anacoreta ad Amarante si fece domenicano e si dedicò alla predicazione. Fece costruire il ponte sul Tago per utilità dei pellegrini.
Ludovico Bertrand (Valencia 1526 –1581). Nel 1562 partì missionario per la Colombia, dove operò per la conversione degli indios e denunciò i soprusi dei conquistatori spagnoli: uno di essi volle attentare alla sua vita ma allo sparo lo schioppo si trasformò in crocifisso. Nel 1569 era di nuovo a Valencia come maestro dei novizi e poi priore. Della sua attività di consigliere prudente si avvalse anche Teresa d'Avila, che ne ebbe il presagio sul successo della riforma carmelitana. Canonizzato da Clemente X nel 1671. Alessandro VIII lo proclamò Patrono della Colombia.
Giordano di Sassonia, dei Conti di Ebernstein (Westfalia 1175/1185 – Attalia 1237) fu l'immediato successore di Domenico, dal quale ereditò la parola eloquente, la tenerezza del cuore e lo zelo appassionato per portare tutti gli uomini alla conoscenza e all'amore di Gesù Cristo. Nel 1219 a Parigi, già laureato nelle scienze sacre, fu conquistato dalla parola di Domenico, decidendo di vestire l'Abito di Frate Predicatore nel Convento di Saint Jacques. Alla morte di Domenico Giordano nel Capitolo del 1222, per l'unanime consenso dei suoi confratelli, fu chiamato a succedergli.
Alberto Magno di Bollstädt, *Doctor Universalis* (Lauingen 1206 – Colonia 1280). Considerato il più grande filosofo e teologo tedesco del Medioevo, fu maestro di Tommaso d'Aquino. La Chiesa lo venera come protettore degli scienziati e Dottore della Chiesa. Perfezionò gli studi a Padova. Nel 1223, dopo aver ascoltato i sermoni di Giordano di Sassonia, decise di entrare nell'Ordine Domenicano. Insegnò teologia a Hildesheim, Friburgo, Ratisbona, Strasburgo e Colonia. Nel 1245 si laureò a Parigi. Durante il viaggio da Colonia e Parigi ebbe tra i suoi ascoltatori Tommaso d'Aquino, che lo accompagnò e nel 1248 tornò con lui al nuovo *Studium Generale* di Colonia, del quale Alberto era stato nominato Rettore, mentre Tommaso divenne secondo professore e *Magister Studentium*. Al Capitolo Generale a Valenciennes nel 1250, insieme a Tommaso e a Pietro di Tarantasia (futuro Innocenzo V), elaborò le norme per la direzione degli studi e per la determinazione del sistema di meriti all'interno dell'ordine. Nel 1254 fu eletto provinciale per la Germania. Nel 1256 si recò a Roma per difendere gli ordini mendicanti dagli attacchi di Guglielmo di Saint-Amour e ricoprì l'ufficio di maestro del Sacro Palazzo (istituito ai tempi di Domenico di Guzmán). Nel 1257 rassegnò le dimissioni dall'ufficio di provinciale per dedicarsi allo studio ed all'insegnamento. Nel 1260 fu consacrato vescovo di Ratisbona e governò la diocesi fino al 1262 quando riprese l'ufficio di professore a Colonia. Nel 1274 fu invitato da Gregorio X a partecipare ai lavori del secondo Concilio di Lione.

5

6

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 24

L'influenza di Alberto sugli studiosi dei suoi tempi e su quelli degli anni seguenti fu grande. La sua fama è dovuta in parte al fatto che fu il precursore, la guida ed il maestro di Tommaso d'Aquino, ma è stato grande anche di per sé. Compose una vera enciclopedia, contenente trattati scientifici su quasi ogni argomento dello scibile umano, mostrando una conoscenza della natura e della teologia che sorprese i suoi contemporanei e ancora suscita l'ammirazione dei dotti dei nostri tempi. Alberto si basò in particolare sugli scritti scientifici di Aristotele. Anche se sulle scienze naturali preferiva Aristotele a Agostino d'Ippona, egli non esitava a criticare il filosofo greco. Era un'autorità nella fisica, in geografia, in astronomia, mineralogia, chimica (alchimia), zoologia e fisiologia. In tutti questi soggetti la sua erudizione era vasta e molte sue osservazioni sono tuttora valide. Più importante dello sviluppo delle scienze fisiche fu la sua influenza sullo studio della filosofia e della teologia. Egli diede alla filosofia e alla teologia cristiana la forma e il metodo che, sostanzialmente, si sono conservati fino ai giorni nostri.

11. IV campata

La Madonna col Bambino circondata da angeli appare a san Domenico raffigurato anche sulla destra della composizione mentre predica;

a sin. *il Cardinale Ugone di Provenza.* Sotto al porporato la scritta HUGO DE S. CARO P. CARD.S ORDO PRED SAN. ET/ DOCT. INSIGNIS LEGAT. APOST. IN GERM. TOT/ RAM SCRIP. COMENTAUS E ET AUCTOR/ ORDANTIARU(m) BIBLIAE FUIT

Più in basso: INSIGNIS LEGATUS APOSTO/ GERMANIA TOTAM SACRAM/ AM COMMENTATUS EST/ N CORDATIARUM BIBLIA.

Ugo di Santo Caro (**Ugone di Provenza** inizi del XIII sec. – Orvieto 1263) studiò filosofia, teologia e giurisprudenza all'Università di Parigi, ove poi insegnò. Nel 1225 prese l'abito Domenicano e poco dopo fu nominato Priore Provinciale dell'Ordine per la Francia. Priore del convento di Parigi nel 1230, contribuì al successo dell'Ordine e si conquistò la fiducia di Gregorio IX, che nel 1233 lo mandò come legato pontificio a Costantinopoli. Nel 1244 Ugo fu creato cardinale presbitero del titolo di Santa Sabina. Ebbe un ruolo importante nel Concilio di Lione del 1244. Contribuì all'istituzione della festa del *Corpus Domini*. Nel 1247 Ugo rivisitò la Regola carmelitana, che sant'Alberto, patriarca latino di Gerusalemme, aveva dato ai primi frati sul Monte Carmelo per renderla più compatibile con la vita in Europa. Le modifiche, approvate da Innocenzo IV, rimasero la regola per l'Ordine Carmelitano. Dopo la morte dell'imperatore Federico II, il papa inviò Ugo in Germania come suo legato per l'elezione di un successore. Sotto Alessandro IV, nel 1255 Ugo supervisionò le condanne di Gerardo da Borgo San Donnino, che promuoveva gli insegnamenti dell'abate Gioacchino da Fiore, insegnamenti che preoccupavano i vescovi, perché si erano diffusi tra l'ala "spirituale" dei frati francescani, a cui Gerardo apparteneva. Curò la condanna del *De periculis novissimorum temporum* di Guglielmo di St. Amour. Servì come Penitenziere Maggiore negli anni 1256-1262. Fu elevato alla porpora nel dicembre 1261.

Volta con quadratura in scorcio sullo sfondo del cielo e angelo al centro. Negli ovali, con cromia alternata rossa e verde, le 4 stagioni: *Autunno* rosso, *Inverno* verde, *Primavera* rosso, *Estate* verde, di Francesco Nappi.
Sulla arcate, il *B. Iordanus* e il *B. Albertus magnus* sopra ricordati e
il *B. Augustinus Casotti Epus Fucerinus* con l'attributo del libro e il *B. Petrus Gonzalvez Telmus*.

Agostino Casotti (Traù 1260 c.– Lucera,1323), nato da una famiglia patrizia di Traù, entrò nell'Ordine dei Frati Predicatori a 15 anni. Nel 1286 fu mandato a Parigi per perfezionare i suoi studi. Al ritorno combatté l'eresia dilagante in Bosnia e strinse amicizia con l'ex Maestro dell'Ordine, Niccolò Boccasini, futuro Benedetto XI, che nel 1303 nominò e consacrò Agostino vescovo di Zagabria. Nel 1322 fu messo in cattiva luce presso il re Caroberto, il quale, approfittando di una sua assenza dalla città, non gli permise di fare più ritorno in patria. Dal 1317 al 1322 fu ospite della Curia ad Avignone, dove si distinse per le sue conoscenze teologiche e dottrinarie e dove scrisse due dissertazioni. Per accondiscendere al desiderio di Roberto d'Angiò, Giovanni XXII trasferì Agostino a Lucera, in Puglia. La città era teatro di una sanguinosa lotta tra i saraceni superstiti e i cristiani, ai quali da circa un secolo la dinastia sveva aveva imposto un esilio forzato. Col suo esempio e la forza persuasiva della parola, in dieci mesi Agostino ridonò alla città un volto cristiano e un tenore di vita sereno. Slanciato, di portamento nobile, tratto gentile e affabile, aspetto ieratico, Agostino si interessò anche della cura architettonica della città: iniziò la costruzione del nuovo episcopio, di un orfanotrofio femminile, il restauro della chiesa di Santa Maria della

7

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 25

Tribuna, la fondazione dell'ospedale delle Cammarelle, la ricostruzione e l'ampliamento della cinta muraria; tutte opere che il vescovo non vide terminate, perché fu ucciso in un agguato.

Pietro González - San Pedro Telmo (Astorga 1190 – Tui 1246), religioso spagnolo, venerato come santo dalla Chiesa cattolica. Di nobile famiglia spagnola, il giovane viveva negli agi, ma un giorno un'incidentale caduta da cavallo lo gettò in una pozzanghera e fu deriso dai presenti; questo fatto apparentemente insignificante permise a Pietro di sentire l'inconsistenza e la vanità delle cose e del successo mondano, portandolo a desiderare una vita austera e religiosa: si fece frate ed entrò nell'Ordine domenicano. Fu confessore di Ferdinando III di Castiglia, che lo portò con sé durante le battaglie contro i Mori nella *reconquist*a. Si dedicò ai poveri; instancabile predicatore, convertì e istruì molti uomini e marinai e pescatori della Galizia che lo invocano come loro protettore con il nome di san Telmo. Beatificato nel 1254, il culto fu confermato nel 1741.

12. V campata
I Mistero doloroso

Orazione nell'orto, di Francesco Nappi, con rifacimenti (gli apostoli addormentati) di Giovan Battista Ruggeri. Sulle lesene ai lati *erme angeliche* a monocromo ocra, di Giovan Battista Magni (?).

Volta: angeli entro cornice mistilinea e due stemmi del vescovo Andrea Fernandez de Cordoba.

Sulle arcate il *B. Augustinus Casotti* e il *B. Petrus Gonzalvez Telmus*, sopra ricordati, e

il *B. Iacobus Salomonius venetus,* con il libro chiuso e il *B. Aegidius Santaranen. Lusitanus,* con il libro aperto e la penna.

Giacomo Salomoni (Venezia 1231 – Forlì 1314), di nobile famiglia si fece a 17 anni Frate Predicatore.

8

Ebbe il culto della Regola, che osservò fedelmente. Anima contemplativa, ottenne nel 1269 di passare al Convento di Forlì per vivervi sconosciuto. Non ebbe il dono dell'eloquenza, ma si impegnò molto nelle confessioni. Spesso, quando svolgeva questo servizio, si vedeva una colomba misteriosa posarsi sulla sua spalla. La sua preghiera era taumaturga e otteneva miracoli. Nella tarda età sopportò una grave piaga al petto. Fu Priore in diversi conventi, ma morì in quello di Forlì nel giorno e nell'ora da lui predetti. La città lo proclamò suo Patrono.

Egidio di Santarem (Vouzela 1190 - Santarem 1265), di nobile famiglia. Studiò a Parigi medicina, disciplina nella quale acquistò una notevole fama. Dopo un periodo di vita dissennata, in seguito a una visione decise di distribuire tutti i suoi averi ai familiari e ai poveri e di entrare nell'Ordine dei Frati Predicatori. Compì i suoi studi filosofici e teologici e conobbe da vicino il beato Giordano di Sassonia e Umberto de Romans. Nel 1229 fece ritorno in patria dove si dedicò all'insegnamento e alla predicazione. Dal 1233 al 1245 resse la provincia di Spagna.

13. VI campata
II Mistero doloroso

Flagellazione, attribuita a Aloisio Giovagnoli (Maestro Alò, Civita Castellana, 1550 - Roma 1618), collaboratore di Francesco Nappi, 1606. Il dipinto è ispirato a quello di analogo soggetto dipinto da Federico Zuccari per il *retablo major* dell'Escorial.

Sulle lesene ai lati *erme angeliche* a monocromo ocra. Quella di sinistra è riferita alla cerchia di Antonio Tempesta ed è datata al 1600.

Volta con panoplia di frutti sulle costolonature includenti figure allegoriche e paesaggi attribuiti all'ambito di Bril o dello stesso Tempesta, 1600.

14. VII campata (fine parete)
III Mistero doloroso

Incoronazione di spine - Cristo trafitto da spade, di Francesco Nappi**.**

Volta: al centro stemma Giustiniani e angeli su balaustra in scorcio su cui si intreccia il pergolato con i fiori.

(continua)

didascalie delle foto

1) Parete est, I campata, *Monumento funebre del cardinale Astorgio Agnesi*, di seguace di Andrea Bregno, foto nr 8 nella pianta
2) Parete est, II campata, Monumento di Pedro Ferris, di artista toscano, nr 9
3) Parete est, II campata, *Visione della Vergine* con, accanto, *il Beato Giovanni da Colonia,* di Giovanni Odazzi, nr 9
4) Parete est, III campata, porta che immette nella Sala dei Papi, nr 10
5) Parete est, IV campata, *La Madonna col Bambino appare a san Domenico*; a sin. *il Cardinale Ugone di Provenza*, nr 11
6) Parete est, V campata, I Mistero doloroso, *Orazione nell'orto*, di Francesco Nappi con rifacimenti di Giovan Battista Ruggeri, nr 12
7) Parete est, VI campata, II Mistero doloroso, *Flagellazione,* di Francesco Nappi, nr 13
8) Parete est, VII campata, III Mistero doloroso, *Incoronazione di spine - Cristo trafitto da spade,* di Francesco Nappi, nr 14

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 26

Gli appuntamenti con le devozioni e le tradizioni romane sulle orme dei santi (I)

di ***Fabio Costa***

Una città unica come Roma offre innumerevoli possibilità di essere visitata: quella tradizionale è armarsi di una buona guida e tuffarsi nelle meraviglie che offre la Città. Accanto a questo metodo, certamente insostituibile, ve ne sono molti altri concorrenti, uno di questi è visitare Roma nei giorni in cui vengono celebrate le ricorrenze dei santi a cui è legata la città imbattendosi in devozioni, tradizioni e luoghi che solo per quel giorno possono essere ammirati. Questo articolo (insieme a quelli che seguiranno) si prefigge l'obiettivo di ricordare al lettore gli appuntamenti con le (più note) feste dei santi legati alla città e con le tradizioni ad essi collegate.

17 gennaio S. Antonio abate

Il teatro per questa festa è la chiesa di S. Eusebio all'Esquilino (Piazza Vittorio Emanuele II). Il Santo è famoso per aver dato il nome a quella fastidiosissima patologia denominata fuoco di S. Antonio e per la sua particolare protezione degli animali domestici. Le notizie principali sul Nostro le apprendiamo da S. Atanasio il quale ci racconta come sant'Antonio visse ben centosei anni, quasi tutti trascorsi da eremita lottando fisicamente con le tentazioni e con il demonio che gli appariva nelle forme più svariate. Ebbe numerosissimi discepoli; anche l'Imperatore Costantino, si racconta, cercò il suo consiglio.

Dal 1437 a Roma in questo giorno si celebra il rito della benedizione degli animali domestici. La festa ha inizio con la celebrazione nella chiesa di S. Eusebio ove, per l'occasione, possono accedere anche tutti gli animali domestici che partecipano alla funzione alquanto guardinghi per l'insolito convivio. Finita la celebrazione inizia una processione che percorre piazza Vittorio accompagnata dalla banda musicale della Polizia Municipale. Terminata la processione dal sagrato della chiesa si compie l'antico rito della benedizione di tutti gli animali e poi, per chi volesse, è possibile ottenere anche la benedizione singolare per il proprio animaletto. La festa è partecipatissima ed è divertente notare come il popolo porti alla benedizione ecclesiastica ogni tipo di animale, persino pesci e tartarughe. Il festeggiamento sfocia poi nella confusione delle bancarelle, nelle piccole gare e sfilate organizzate per i protagonisti della giornata.

Sant'Eusebio: benedizione degli animali

La festa di oggi è poca cosa rispetto alla teatralità di quella che avveniva tra S. Maria Maggiore e S. Antonio all'Esquilino, chiesa, quest'ultima, che ospitava la celebrazione fino al 1870. Davanti la chiesa di S. Antonio Abate si teneva l'adunanza di vetturini, carrettieri, cocchieri, cavalleria pontificia ed anche le carrozze dei più nobili principi con i cavalli adornati per l'occasione. La più famosa delle carrozze era quella del Principe di Piombino il cui cocchiere, Peppe Regazzini, si presentava alla benedizione con ben 18 pariglie! Non mancavano maiali e bestie di ogni tipo. L'affluenza era tale che i partecipanti erano scaglionati per categorie ed orari. Anche Goethe il 17 gennaio del 1787 assiste alla festa e racconta come la piazza fosse una distesa di carrozze con i cavalli abbelliti per l'occasione e ciò infondeva una grande gioia di cui anche il poeta fu pervaso.

21 gennaio festa di S. Agnese

In questo giorno la festa si celebra in ben tre luoghi più o meno contemporaneamente. Due luoghi sono famosi a Roma, le chiese di S. Agnese in Agone a piazza Navona e di S. Agnese fuori le Mura sulla via Nomentana; il terzo luogo è molto meno noto ed è l'Almo Collegio Capranica, antico seminario della diocesi di Roma di cui S. Agnese è la patrona. Agnese, patrizia romana, fu martirizzata all'età di dodici anni presso il Circo Agonale, ove oggi sorge la chiesa borrominiana di S. Agnese in Agone. Condannata a vivere in un postribolo per aver osato rifiutare come sposo Procopio, figlio del prefetto Sofronio, miracolosamente le sue chiome si allungarono per coprirne le nudità. Condannata poi al martirio del fuoco, questo miracolosamente si spense ed allora venne trafitta alla gola, come un agnello. Il suo corpo fu seppellito in un antico cimitero cristiano e Costanza, figlia di Costantino il Grande, eresse una chiesa in suo onore, poi ingrandita da Papa Onorio. Il cranio di Agnese è esposto nella cappella della chiesa di piazza Navona. Il resto del corpo è sito nella chiesa sulla Nomentana al di sotto dell'altare maggiore in una cassa bronzea che riporta lo stemma di Paolo V Borghese.

Il Collegio Capranica invece sorge ove la tradizione ritiene si trovasse l'abitazione di A. trasformata in cappella del palazzo dal Cardinale Capranica, poi divenuto per sua volontà il seminario che conosciamo. In questo giorno le cerimonie sono solenni in tutti i luoghi legati alla santa; la più solenne si tiene nel Collegio Capranica, la più legata alla tradizione si tiene nella basilica sulla Nomentana. Al Collegio Capranica intervengono tutti gli alti prelati legati al Collegio ed almeno una volta durante il pontificato anche il Santo Padre si reca in visita per tale giorno. Quella del Collegio non è una cerimonia aperta a tutti ma, organizzandosi per tempo, non è impossibile assistervi da fedeli. L'occasione offre la possibilità al visitatore di ammirare il bellissimo affresco di Antoniazzo Romano che raffigura la Vergine con il Bambinello, Sant'Agnese, San Nicola e i Cardinali fondatori Angelo e Domenico Capranica. La cerimonia che si tiene invece in S. Agnese fuori le mura ha il suo momento più suggestivo nella benedizione degli agnelli la cui lana ser-

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 27

virà poi per cucire i *pallii* che verranno donati dal Papa il 29 giugno. La cerimonia vede come protagonisti due agnelli accompagnati nella basilica dai Canonici dell'Arcibasilica di San Giovanni in Laterano e provenienti dai Trappisti delle Tre Fontane. L'uno è coronato di fiori bianchi per sottolineare la purezza della santa e l'altro di fiori rossi caratterizzanti il martirio. Terminato il rito d'ingresso, gli agnelli vengono poggiati sull'altare e benedetti. Gli agnelli sono destinati poi ad essere portati al Santo Padre come offerta di antica fedeltà al pontefice dei Canonici Regolari Lateranensi. Dopo tale incontro gli agnellini vengono ospitati dalle benedettine di Santa Cecilia in Trastevere che si occuperanno di accudire i due animali e tosarli per tessere i pallii che il Pontefice il 29 giugno a S. Pietro donerà solennemente agli arcivescovi metropoliti di tutto il mondo.

La costola di balena in Santa Maria dell'Orto

2 febbraio la Candelora

La festa della Candelora (dal lat. ecclesiastico *festum candelarum)* è particolarmente sentita nella chiesa di S. Maria dell'Orto a Trastevere ed in tale giorno, dal Cinquecento, avviene la distribuzione e la benedizione delle candele con cui si invoca la protezione della Santa Vergine in occasione di eventi particolari. In questo giorno, tradizionalmente, si celebra la festa della Purificazione di Maria SS. e la presentazione di Gesù al Tempio. La festa della Purificazione è di derivazione ebraica perché all'epoca di Gesù le donne che avevano partorito dovevano presentarsi al Tempio quaranta giorni dopo il parto per prendere parte alla cerimonia della purificazione ed il 2 febbraio è esattamente il 40° giorno dopo il Natale. La festa, per facilitarne la partecipazione, viene spostata alla più vicina domenica che precede o che segue il 2 febbraio, ed è organizzata dall' Arciconfraternita di S. Maria dell'Orto, celeberrimo sodalizio che vanta, fondatamente, di essere il più antico di ispirazione mariana ancora in piena attività dal 1492. La cerimonia si svolge alle ore 11:00 ed è celebrata dal *Primicerio* (ossia il Rettore della chiesa); vede la partecipazione del popolo di Trastevere e di tutte le categorie di operatori del Tevere, circoli canottieri, Polizia Fluviale, Protezione Civile, i sommozzatori dei VV. FF. Al termine della cerimonia religiosa si benedicono i ceri invocando la protezione di tutti i partecipanti ed in particolare di coloro che vivono a contatto col Fiume. I ceri benedetti hanno impressa l'effigie della Madonna dell'Orto e devono essere accesi "in occasione di tempeste ed infermità" (M. Barberito). La chiesa è ricchissima di arte e curiosità. Merita particolare attenzione l'Annunciazione di T. Zuccari sull'altare maggiore, opera particolarissima sia perché è una delle poche annunciazioni ove è rappresentata la Trinità sia perché in lontananza si può ammirare il Pantheon che si intravede perfettamente a simboleggiare Roma, la nuova Gerusalemme. La chiesa trabocca di storie ed aneddoti: tra i più singolari vi è quella relativa ad una costola di balena (lunga 3 mt. ca) che si può ammirare sulla porta d'accesso all'oratorio, la cui origine è avvolta nel mistero. Il racconto tramandato di padre in figlio dai più anziani confratelli vuole che sia un dono di un marinaio che, sbarcato a Ripa Grande, gravemente ammalato, fu curato e guarito nell'antico ospedale annesso alla chiesa (scomparso nel 1798) e, ritornando da un viaggio oceanico, abbia donato tale singolare oggetto che venne collocato sopra la porta dell'oratorio come un arco trionfale che ornava il luogo delle adunanze della confraternita.

Santa Maria dell'Orto

3 febbraio festa di S. Biagio

In questo giorno la festa tradizionale si sposta nella chiesa di S. Biagio in via Giulia n. 63, detta dai romani "della pagnotta". La chiesa è intitolata al vescovo di Sebaste in Armenia il quale deve la sua fama soprattutto al miracolo compiuto su un fanciullo che stava per morire soffocato. La madre del bambino condusse il suo figliolo dal Santo implorandolo di salvarlo: questi, inginocchiatosi, stese le mani sul bimbo e dopo aver invocato l'aiuto divino lo segnò con la croce ed il fanciullo si rianimò, guarito. Da allora in tutte le chiese dedicate al Santo si celebra il rito della benedizione della gola. A *S. Biagio della pagnotta* al termine della messa vespertina, celebrata in rito armeno, il celebrante benedice la gola passando un batuffolo di cotone asperso di olio benedetto e viene consegnato a ciascun fedele un pane benedetto. In fondo alla chiesa sono distribuiti durante la cerimonia i pani benedetti ed i batuffoli aspersi di olio benedetto che il capofamiglia potrà portare a casa per i propri cari. La tradizione era così diffusa e così compenetrata con il costume romano che anche Gioachino Belli la ricorda nel sonetto n. 735. La benedizione della gola in questo giorno si svolge anche in molte altre chiese ma con un rito diverso. Il sacerdote posa le candele incrociate (in modo da formare la Croce) sulla gola del fedele e lo benedice.

San Biagio della Pagnotta

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 28

PERSONAGGI (e luoghi) DELLA MEMORIA E DEL MISTERO (IV)

di ***Gianni Fazzini***

Francesco Borri

medico e alchimista nella Roma del Seicento

Nel 1644 giungeva a Roma - per studiare presso il Collegio della Compagnia di Gesù - il giovane milanese Francesco Giuseppe Borri che, nel giro di pochi anni, avrebbe acquisito una vasta popolarità come medico geniale e omeopata *ante litteram*, nonché come alchimista e stregone, pur talora tacciato d'essere un ciarlatano e un impostore. Era nato il 4 maggio 1627, in una famiglia dell'alta borghesia meneghina: il padre, Branda Borri, era un valente medico di cui erano esaltate le miracolistiche capacità di diagnosticare i rimedi per le malattie e, grazie alle sue abilità di chimico e farmacista, amava inventare nuovi farmaci che, nelle limitate conoscenze scientifiche dell'epoca, rivelavano una qualche efficacia nel curare più di un malanno; interessato all'arte medica, Francesco divenne presto un diligente discepolo del padre, al quale strappò più di un segreto che poi, a Roma e in giro per l'Europa, avrebbe sfruttato ai propri fini.

Al Collegio Romano il giovane Borri ebbe insigni docenti da cui ricevette insegnamenti teologici e filosofici che, di lì a poco, l'avrebbero indirizzato verso il misticismo, mentre seguendo le trattazioni di Athanasius Kircher [v. Voce Romana nov.-dic. 2015] si appassionò allo studio e all'investigazione degli *arcana naturae*. Tuttavia la permanenza nel collegio gesuita del giovane, irrequieto e brillante Borri non durò a lungo: ne venne infatti cacciato il 16 marzo 1649, apparentemente per essersi posto a capo di una rivolta di studenti, più probabilmente perché - pur apprezzandolo "*per l'ingegno prontissimo e per la memoria prodigiosa*" - i Gesuiti guardavano con sospetto ai suoi interessi per gli studi alchemici, che apparivano quasi in odore di eresia.

Una volta espulso dal Collegio Romano, la vita cittadina di Francesco Borri divenne varia e movimentata e per lui si rivelarono importanti l'amicizia e la protezione di Cassiano Dal Pozzo, esperto medico e alchimista che, oltre a vigilare sul suo soggiorno - su preciso mandato del padre - lo introdusse ai più riposti segreti alchemici. Libero dalle costrizioni dell'ambiente gesuitico e con discrete risorse economiche, Borri poté finalmente dedicarsi alla pratica della medicina: nella Città del Papa il governo ostacolava le ricerche anatomiche, ma Francesco - ricorrendo a degli astuti sotterfugi - riuscì ad avere accesso ad ospedali ove poté approfondire la sua già vasta esperienza nell'arte medica.

Il 23 luglio 1654 Borri rimase coinvolto in una rissa e, nei suoi esiti convulsi, dovette cercare scampo nella basilica di Santa Maria Maggiore; lì - con la suggestione del luogo e dei trascorsi studi teologici - ebbe una visione (o pensò, o volle credere, di averla avuta…): preceduti da un terremoto, gli sarebbero apparsi San Paolo e l'arcangelo Gabriele che gli annunciavano l'avvento di molte discordie nella Chiesa, tuttavia protese a maggiore gloria di Dio ("*multa dissonantia venient, omnia tamen ad maiorem Dei gloriam*"). La visione lo indusse a combattere la corruzione tra i peccatori d'ogni risma e perfino nel Papato, chiedendo a gran voce una ventata di novità nella Chiesa; l'idea, peraltro, non era granché inedita: Lutero l'aveva avuta più di un secolo addietro, con esiti importanti e perniciosi che l'alto clero di Roma non era certo disposto a ripercorrere! Francesco divenne quindi un osservato speciale, sia per le idee di riforma della Chiesa (da lui definita "*ammalata e corrotta*"), sia perché, sull'onda emotiva della sua visione mistica, ora si dedicava alla guarigione di malati ch'egli compiva grazie a quei "poteri celesti" che affermava ormai di possedere. Inoltre il governo clericale, non pago di averlo espulso dal Collegio Romano, continuava a tenerlo in forte sospetto anche a causa delle sue pratiche di alchimia ed astrologia. Non a caso, grazie ad esse Borri menava il vanto di poter realizzare la pietra filosofale che - secondo i più oscuri paradigmi alchemici - era in grado di trasmutare un metallo vile in oro; fornire un elisir di lunga vita; donare l'onniscienza. Per le sue vanterie alchemiche - note, rispettate e… temute in tutta Roma - nei primi mesi del 1656 Francesco venne ammesso nell'esclusivo circolo mondano-culturale di Cristina di Svezia che si teneva nel palazzo Riario (oggi Corsini, in via della Lungara): animatrice della vita mondana di Roma e grande appassionata di alchimia, l'ex-regina svedese aveva fatto installare nel proprio palazzo un fornitissimo laboratorio alchemico, il cui accesso era riservato a pochi eletti. Tramite Cristina, Francesco Giuseppe Borri entrò in contatto anche con un altro appassionato alchimista, il ricco marchese Massimiliano Savelli Palombara nella cui villa, qualche anno dopo, sarebbe stata costruita la Porta Magica, a seguito di un enigmatico e misterioso episodio legato proprio al Borri [e che vedremo in un prosieguo].

In quegli anni, a Roma, Francesco aveva potuto svolgere le proprie attività - sempre in bilico fra i riti misterici e le predicazioni visionarie - perché papa Innocenzo X lo aveva giudicato niente più che un innocuo e stravagante mitomane, malgrado fosse avversato dai Gesuiti: la situazione favorevole al Borri cambiò sotto il successore, Alessandro VII, eletto il 7 aprile 1655, anche se Francesco godette di una certa libertà d'azione per ancora più di un anno. Poi, però, il cerchio dell'Inquisizione si strinse sempre di più intorno a lui, fino a che, avuto sentore dai suoi potenti amici di un suo imminente arresto, Borri fece in tempo

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 29

a fuggire da Roma, ponendosi in salvo nella natia Milano. Qui continuò le attività alchemiche e, da medico, curò con successo svariati malati, tanto da guadagnarsi una fama di taumaturgo; inoltre formò una conventicola di religiosi avvinti dalle sue predicazioni dirette contro la corruzione nel clero, per cui venne in sospetto anche all'Inquisizione milanese e di nuovo dovette cercare scampo nella fuga; riuscì a salvarsi la vita ma non a sottrarsi alla condanna: infatti, una volta ricevuti gli atti del processo milanese, il Sant'Uffizio lo condannò al rogo per eresia e per spagiria alchemica (la dottrina medica di Paracelso basata sull'alchimia e sulla natura). La condanna, emessa il 2 gennaio 1661 nel Collegio Romano dei Domenicani alla Minerva, fu naturalmente in contumacia e il giorno successivo ad essere bruciata in Campo de' Fiori fu soltanto la sua effigie.
Fuggendo da Milano, Borri si spostò in varie città d'Europa, per stabilirsi infine ad Amsterdam dove rimase per sei anni, durante i quali esercitò la professione di medico con tale successo, da scatenare le ire dei suoi colleghi, cui sottraeva molti pazienti, soprattutto i più facoltosi... Eternamente in fuga, dopo un altro felice periodo - stavolta trascorso a Copenhagen - Borri ebbe nuove vicissitudini, finché fu arrestato in Moravia e tradotto a Vienna: da qui, pur essendo entrato nelle simpatie dell'imperatore Leopoldo I, venne estradato a Roma su pressante richiesta del governo papale, che tuttavia dovette impegnarsi a non comminargli la pena capitale. Nella città del Papa, sorprendentemente, Borri non subì un cattivo trattamento: in rapporti d'amicizia con principi e notabili di mezza Europa, Francesco era ormai un medico di successo e - pur tra dubbi e sospetti di alcuni - erano in molti, fra i ceti più elevati, ad avere fiducia in queste sue capacità di medico, oltre che di taumaturgo ed alchimista. Pur se prigioniero politico in Castel Sant'Angelo, gli fu concesso un regime di semilibertà: ciò non fu per favorire lui, bensì nell'interesse dei suoi altolocati pazienti che trassero spesso giovamento dalle sue cure. Ammalatosi di febbre malarica, Francesco diagnosticò con esattezza la propria malattia e chiese di essere curato con la corteccia di china che, tuttavia, non era facile da trovarsi e, infatti, non fu reperita in tempo.
Francesco Giuseppe Borri morì a Roma, nella prigionia - dorata, ma pur sempre in stato di costrizione - di Castel Sant'Angelo il 13 agosto 1695, non il 20 come talora si afferma erroneamente. Da alcuni ritenuto un ateo e un impostore, Borri ebbe invece una profonda vita interiore. Ciò non toglie ch'egli sia stato mondano e gaudente, interessato al danaro e, sotto sotto, un geniale mistificatore della credulità di quei ricchi che a lui si rivolsero per la soluzione dei loro problemi, fisici e non solo; nondimeno, per quei tempi, Francesco fu un medico abile, più di quanto lo fosse stato il padre: in un'epoca in cui scienza e cabala, medicina ed alchimia, natura e magia andavano strettamente a braccetto, Francesco Giuseppe Borri fu uno spirito elevato, un alchimista intelligente, un medico capace e precorritore dei tempi moderni.

VIAGGIATORI A ROMA

di ***Renato Mammucari***

Ivan Sergeevič Turgenev

Orël 1818 – Parigi 1883

Figlio di un nobile decaduto e di una ricchissima borghese, donna energica e dispotica, ricevette un'educazione disordinata e confusa, a causa dell'influenza negativa della madre.
La passione per la letteratura colmò le lacune e consentì alle sue capacità di rivelarsi e maturare. Completò poi gli studi a Berlino, meta ambita dalla gioventù russa, e con un viaggio in Italia, che gli permise di conoscere Roma e Napoli e la civiltà e la cultura che esse racchiudevano e rappresentavano. Soprattutto a Roma, ove tornò anche negli anni maturi, riuscì non solo a ritemprare il vigore fisico, ma a superare ogni incertezza e inquietudine.
Durante questo soggiorno fu un assiduo frequentatore sia del Caffè Greco, sia del ristorante annesso all'hotel d'Angleterre in via Bocca di Leone; angolo via Borgognona, confessando quasi a se stesso che "In nessun'altra città voi proverete costantemente questo sentimento, che tutto ciò che è Grande, Bello, Importante è vicino, sotto mano, vi circonda ogni istante e che, di conseguenza, voi avete in qualsiasi momento la possibilità di entrare nel *sancta sanctorum*".
Rimase poi particolarmente affascinato dai ruderi, vagando per ore ed ore tra le rovine del Palazzo dei Cesari, ammettendo con enfasi di essere "stato permeato da un certo sentimento epico".
A ricordo di tale periodo della sua vita, pur ammantato da quella malinconia tutta sua, scrisse alcune *Lettere a E.G. Lambert*, pubblicate a Mosca nel 1915, dalle quali traspare prepotente "l'abbandono dell'anima russa di fronte alla solenne tristezza della Campagna romana".

Impressioni musicali

Che città meravigliosa! Ieri ho girato per più di un'ora fra le rovine del Palazzo dei Cesari e mi sentivo penetrato tutto da un sentimento epico. Una bellezza immortale intorno e insieme la nullità di tutto ciò che è terreno, e nella nullità stessa la grandezza, qualche cosa di profondamente triste, di conciliante, che solleva l'anima.
Non è possibile riprodurre questo sentimento. Sono impressioni musicali che meglio di tutto potrebbero essere rese dalla musica.

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 30

ROMA TIBERINA
Associazione culturale per la salvaguardia del patrimonio storico, artistico, letterario e ambientale romano

Il Giardino dei Patriarchi dell'Unità d'Italia

di ***Francesca Di Castro***

La bellezza va custodita, la diversità va protetta. Finalmente pare che alle invocazioni d'aiuto di tante associazioni culturali – tra le quali anche la nostra – qualcuno risponda.

Ci sono giganti in Italia che nessuno conosce, non solo dispersi nei nostri splendidi boschi, ma anche ignorati nelle grandi città. Giganti che hanno visto passare generazioni su generazioni, che hanno vissuto e subito eventi storici capaci di mutare radicalmente le sorti del nostro Paese e dei quali spesso portano i segni. I Platani della Valle del Graziano a Villa Borghese ad esempio, o quelli di Villa Corsini che erano già lì all'epoca di Cristina di Svezia o i secolari pini di Villa Torlonia o di Villa Celimontana: è la Storia che vive e, a volte, mantiene il segreto della longevità, di come sopravvivere all'inquinamento, all'incuria e all'inciviltà. Ma anche il segreto degli antichi sapori di quei frutti che ogni terra d'Italia generava diversi, adattati da secoli al clima e al suolo di ogni contrada. Dagli aridi sassi di Puglia alla pingue terra delle valli fluviali, dal salmastro d'uno scoglio sul mare alla nebbia d'una pianura gelata, l'Italia è campione di diversità e non rientra nella "normalizzazione" voluta dalla società globalizzata e dalle normative vessatorie internazionali.

Da anni c'è chi lavora per riscoprire e salvare i Patriarchi d'Italia e gli alberi da frutto dimenticati. Grazie a loro una nuova promettente generazione di "gemelli" identici ai padri è stata allevata e riprodotta, tesoro genetico per la stirpe a venire.

Platani della Valle del Graziano

Grazie all'Associazione Patriarchi, con il presidente Sergio Guidi, al Comitato per la Bellezza di Vittorio Emiliani e alla collaborazione fattiva fra la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, l'Arpa Emilia-Romagna, il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, l'Ispra, e con il patrocinio della Regione Emilia-Romagna, nel 2013 è stato inaugurato *Il Giardino dei Patriarchi dell'Unità d'Italia* su progetto dell'Arch. Massimo De Vico Fallani sull'Appia Antica, presso la Villa dei Quintili, dove sono stati messi a dimora i "gemelli" degli alberi monumentali più significativi di tutte le regioni d'Italia. Venti Patriarchi, uno per regione o provincia autonoma, che rappresentano il nostro Paese, i suoi diversi paesaggi e ambienti, con essenze secolari o addirittura millenarie: dal noce di Poggiodomo in Umbria (il più grande d'Italia di oltre 5 metri di circonferenza) all'olivo di Luras in Sardegna (3800 anni, il più antico d'Europa, 13 metri di circonferenza), passando per il melograno di Roma (San Giovanni in Laterano, fra i più vecchi d'Italia).

Altro merito dell'Associazione Patriarchi d'Italia è stato la realizzazione del censimento dei Patriarchi della Provincia di Roma, con scoperte molto importanti, per un totale di oltre 600 alberi monumentali censiti, tra i quali alcuni davvero eccezionali per dimensioni e longevità come l'olivo di Palombara Sabina che con i suoi quasi 9 metri di circonferenza e i suoi mille e più anni di età è uno spettacolo naturale eccezionale, una vera opera d'arte della natura (si trova in via san Francesco, Palombara Sabina). Da questi e da altri alberi storici l'Associazione ha tratto materiale per realizzare a Forlì un vivaio con oltre 10.000 piantine gemelle degli esemplari più significativi, alcuni dei quali scomparsi nel frattempo, che sono servite e serviranno alla creazione di *Giardini dei Patriarchi* e di *Giardini dei frutti dimenticati*, come quello ideato anni orsono dal poeta, artista e grande sceneggiatore Tonino Guerra che ha voluto un "museo dei sapori utile a farci toccare il passato" a Pennabilli (Rimini) nel Montefeltro, un orto incantato dove si raccolgono le varietà che stanno scomparendo, ma anche un luogo della poesia, come il *Sentiero dell'anima*, altrettanto magico, creato da Filippo Pirro a San Marco in Lamis (San Nicandro Garganico). (*www.patriarchinatura.it*)

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 31

Io Bartolomeo Pinelli (III)

31 incisioni d'epoca disegnate e incise da B.Pinelli con 31 foto a confronto

a cura di ***Memmo Caporilli***

TAV. 8 - Monte Mario visto dal parco di Villa Borghese, vicino al 3° ingresso della Villa Borghese su piazzale Flaminio (dal 1828 è l'attuale)

Tav. 8

Monte Mario è il punto più alto - 139 m - di Roma; fra i numerosi cipressi lungo la sua estensione orizzontale a sinistra si può osservare la chiesa di S. Maria del Rosario (1650); a destra la Villa Mellini, oggi il pregiato Museo Astronomico Copernicano aperto il 28/10/1938, ove si eleva la Torre telescopica (oggi sul Gran Sasso d'Italia) per lo studio delle stelle deboli; lì vicino passa il primo meridiano centrale d'Europa: 12° 27' 08" a Est di Greenwich: *Torretta geodedica in zona militare*.

Il nome Monte Mario ha origini incerte, forse per la conformazione geologica di origine "marina". Forse per l'accampamento di Mario, console romano, nel 82 d.C. durante la guerra contro Silla. Poco discosto dove siedono le due figure disegnate da Pinelli, la moglie e il cane mastino, c'e il nuovo parco acquistato dai Borghese nel 1822 e su cui, vennero costruiti i due monumentali propilei del terzo ingresso alla villa, opera di L. Canina fuori Porta del Popolo su piazzale Flaminio quali vediamo oggi.

Nel 1908, su quello stesso prato sorse l'Istituto Internazionale dell'Agricoltura ideato dal polacco David Lubin e voluto dal re Vittorio Emanuele III (l'iniziativa continua oggi nella F.A.O. Food and Agricolture Organization). Dal 1957 il Palazzo è sede del C.N.E.L. Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro; dai suoi terrazzi è stata presa la foto moderna.

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 32

Tav. 9

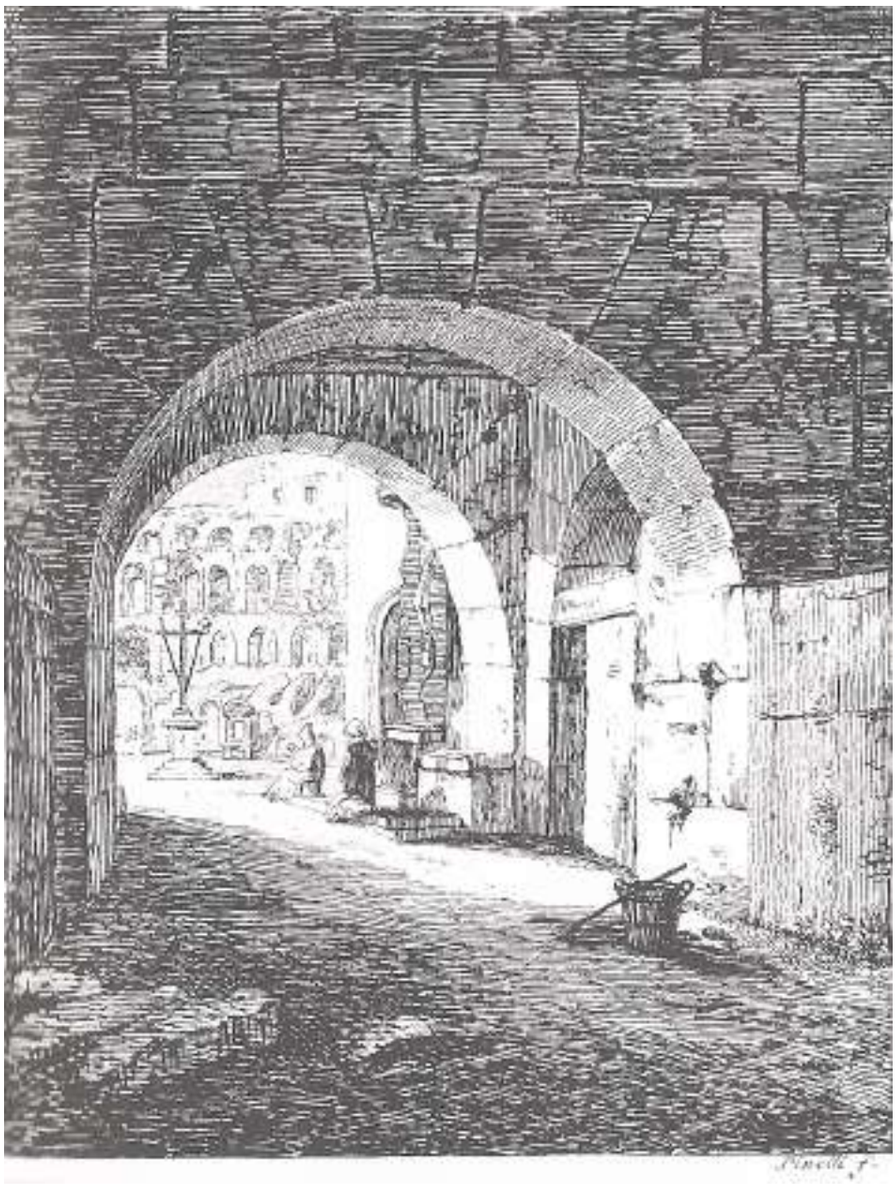
Delle ottanta arcate del Colosseo (alto 49 m.) per accedere e salire alle gradinate della cavea, quattro erano le principali ed erano in corrispondenza degli assi principali dell'ellissi (periferica m. 188 x 156, l'arena m. 86x54); in un ambulacro dell'ingresso Est, nel XVII secolo venne ricavata una cappellina, dedicata a S. Maria della Pietà, e custodita da un eremita, ma nel secolo XIX demolite.

Dopo l'ultimo spettacolo tenuto nell'anfiteatro da Teodorico l'anno 523, il piano ligneo dell'arena, lasciato in abbandono, crollò negli ambulacri sottostanti e così rimase fino al secolo XI. Il Colosseo fu fortezza dei Frangipane e degli Annibaldi per passare nel 1312 al Senato romano.

I labirintici sotterranei creati per il passaggio delle belve o per i servizi degli scenari, si interrarono fino a riformare un terrapieno transitabile.

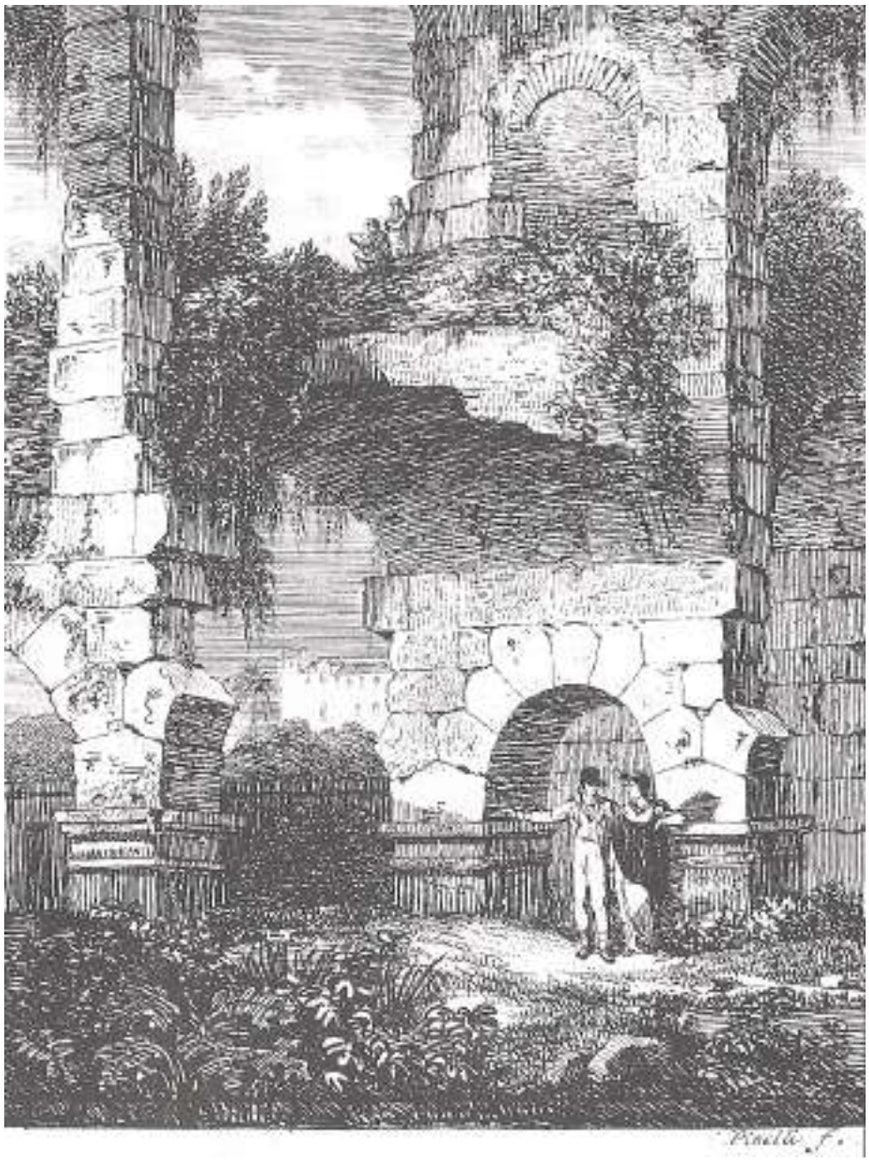
Durante l'anno Santo del 1750, Benedetto XIV consacrò il Colosseo (Tav. 10 e 11) alla Passione di Gesù dichiarandolo luogo Sacro anche in ricordo del martirio che molti cristiani subirono nell'arena; nello stesso anno S. Leonardo da Porto Maurizio volle costruire nell'arena quattordici edicole a ricordo della Via Crucis e al centro una grande croce.

Con i grandi lavori di restauro del 1930 sono stati riscoperti i sotterranei (vedi foto) e la croce venne trasferita al margine settentrionale dell'arena, sotto gli ex palchi imperiali.



TAV. 9
Entrata al Colosseo, venendo dalla Basilica di San Giovanni, presso la cappellina di S.Maria della Pietà. (demolita)

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 33



TAV. 10
Dall'interno del Colosseo, vista attraverso le arcate del colle Palatino con la chiesa di S. Bonaventura a sinistra e S.Sebastiano a destra

Tav. 10

L'anfiteatro Flavio, detto in seguito Colosseo, il più grande del mondo romano per la sua ampiezza, accoglieva 80.000 persone; venne iniziato da Vespasiano nel 72 d.C. prosciugando uno "*stagnum*" o lago artificiale creato da Nerone nella depressione tra i colli Palatino, Celio, Esquilino, inserendolo poi nella sua "*Domus Aurea*". Per costruire tutto l'anello esterno del Colosseo si utilizzarono 100.000 m³ di travertino.

Nel 442 e nel 1349 in seguito a forti terremoti il Colosseo subì notevoli lesioni e in alcuni punti crollarono delle arcate.

Trasformato in fortezza, nel Medio Evo, l'anfiteatro in pieno abbandono divenne una vera "cava" di Travertino (il classico marmo romano di Tivoli) con cui si costruirono palazzi, monumenti, fondamenta ecc. (Palazzo Venezia, la Cancelleria ed altri. Per il Porto di Ripetta vennero usati i blocchi di tre arcate cadute in seguito al terremoto del 1703). Quando il Colosseo venne destinato da Benedetto XIV a luogo Sacro (Tav. 10) dei 527 m. del perimetro esterno, i tre quinti per un altezza di oltre 50 m. erano già andati distrutti: il lato ancora integro verso Nord-Est, venne sostenuto con importanti restauri e contrafforti da Giuseppe Valadier.

I fori che si vedono nelle giunture dei blocchi vennero provocati da scalpelli usati per estrarre le grappe di ferro che li univano; si utilizzarono 300 tonnellate di ferro.

Il Convento di S. Bonaventura sul Palatino (Tav. 17) visibile nell'arco di sinistra, venne costruito nel 1675 su una cisterna neroniana, nell'arco di destra si vede la chiesa di S. Sebastiano.

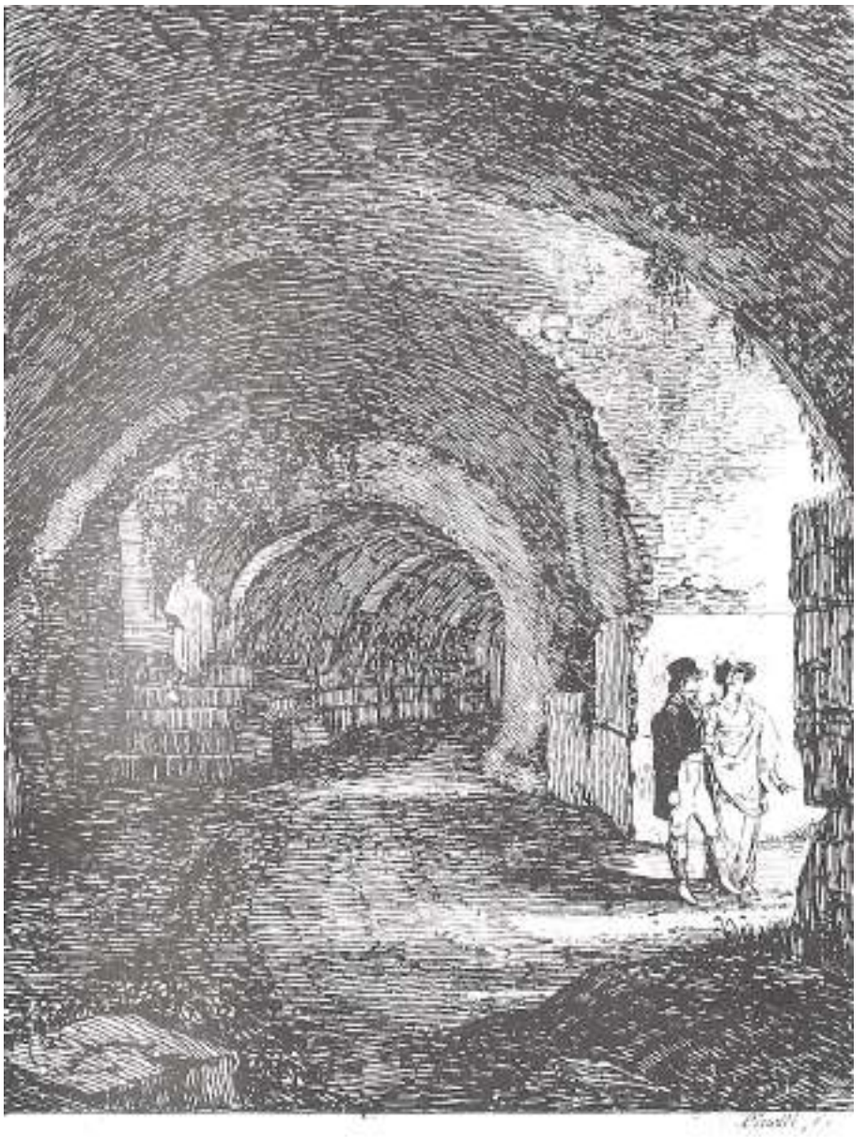
voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 34

Tav. 11

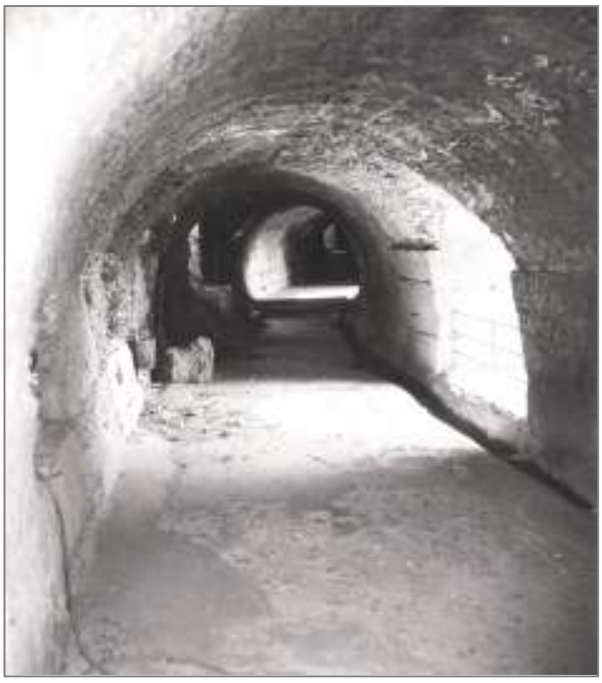
Questo lungo corridore tra il secondo e terzo piano del Colosseo, gira tutta l'ellittica circonferenza (circa m. 500) con le aperture di entrata e uscita degli spettatori dette "*vomitoria*" (sedici nel corridore e centosessanta in tutto l'anfiteatro). Queste aperture permettevano una rapida sistemazione degli spettatori nei settori loro assegnati per legge. La suddivisione delle gradinate era in cinque settori sovrapposti: il primo, un gruppo di pochi gradoni, subito sopra la recinzione dell'arena, erano riservati alla classe Senatoria o classi direttive, ed erano in marmo (*Clarissimi, spectabiles, illustres*); seguivano tre settori con i gradini in laterizio (mattoni) per il corpo dei Cavalieri, per i "Cittadini Romani", e per il popolo o plebe; l'ultimo settore, il "*maenianum summum*" o balconata, con i gradoni in legno, il più alto, era riservato esclusivamente alle donne perché durante gli spettacoli non doveva esserci promiscuità, come fu costretto a disporre l'Imperatore Augusto, per "ragioni morali" (Ovidio ricorda: "occasione per fare qualche piacevole conoscenza").

La capienza dell'anfiteatro nei cinquanta circolari gradini, più i posti in piedi oltre il "*maenianum*", raggiungeva gli 80.000 posti, e non numerati perché gli spettacoli spesso erano gratuiti.

Nei 240 fori del cornicione in alto, venivano inseriti dei pali per sorreggere il grande "velario" a spicchi (a riparo del sole) la manovra del quale era affidata ai marinai del porto militare di Miseno.



TAV. 11
Corridore interno del Colosseo di ingresso alle gradinate nella 2ª cavea.



voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 35

Lelia Caetani pittrice nei luoghi dei Caetani

di ***Stefania Severi***

Il libro *Lelia Caetani pittrice nei luoghi dei Caetani*, di pp. 176 formato cm 24x17, è il catalogo dei dipinti che la Principessa Lelia Caetani di Sermoneta in Howard (Parigi 1913 - Castle Hedingham, Essex, Inghilterra 1977) ha lasciato alle Fondazioni da lei costituite, la Roffredo Caetani di Sermonata e la Camillo Caetani di Roma. La pubblicazione (2008) è stata realizzata in occasione di due mostre che si sono svolte a Latina ed a Cisterna di Latina nel 2008/2009. Tale catalogo, edito a cura delle due Fondazioni, è bilingue, italiano - inglese, e raccoglie la documentazione di 300 opere, soprattutto tempere su tavola, ma anche oli su tela. Si tratta prevalentemente di paesaggi vari: vedute di Roma, Parigi e Venezia e le amatissime Sermoneta e Ninfa. Ed è proprio a Ninfa, il meraviglioso giardino aperto al pubblico in alcuni periodi dell'anno, che il libro si può acquistare; infatti, non avendo casa editrice, non si trova in libreria. Ma parlarne è comunque doveroso perché si scopre, attraverso i dipinti (tre piccole riproduzioni in ciascuna pagina) ed i testi, un mondo irrimediabilmente perduto e che sembra lontanissimo anche se in realtà non sono ancora trascorsi quarant'anni dalla scomparsa di Lelia. I dipinti sono molto raramente datati ma i primi risalgono agli anni Trenta e gli ultimi al 1975, quindi poco prima della scomparsa della pittrice. E dopo Lelia, moriva sua cugina Sveva, e con loro sono scomparsi i Caetani, una famiglia potentissima, nota fin dal Medioevo, che ha dato i natali a papa Bonifacio VIII. Lelia prima di morire ha dato vita alle due fondazioni che adesso continuano a valorizzare il patrimonio di famiglia e compito della Fondazione intitolata a Roffredo, suo padre, è proprio quello di preservare e dar vita allo splendido giardino di Ninfa. Lelia amava profondamente Ninfa tanto da dedicargli non solo tanti dipinti ma soprattutto tante cure. Sulla sua tomba volle si scrivesse di lei "pittrice e giardiniera". Lo storico dell'arte Azzurra Piattella e la gallerista Lydia Palumbo Scalzi, due appassionate professioniste di Latina, hanno fatto l'inventario dei 300 dipinti e lo hanno stilato proprio nelle stanze del castello di Ninfa, lì dove Lelia risiedeva quando non era in giro per il mondo, ed in particolare in Inghilterra dal marito Hubert, anch'egli di nobile famiglia. Il libro, oltre ai testi di Giacomo Antonelli, Vice Presidente della Fondazione Camillo Caetani e Gabriele Panizzi, Presidente della Fondazione Roffredo Caetani, raccoglie le testimoniante di Alvar Gonzàles-Palacios, Renato Mammucari, Azzurra Piattella, Lauro Marchetti e Pier Giacomo Sottoriva. Come era Lelia? Sottile, di un'eleganza sobria, timida, riservata, in Italia si faceva chiamare Donna Lelia ma in Inghilterra era Mrs. Howard. Scrive Mammucari: «Viene spontaneo domandarci, conoscendo sia la passione che la spingeva come pittrice a dipingere, che quella altrettanto pressante che urgeva in lei come giardiniera a realizzare la sua Ninfa, se sia stata questa ad ispirare i quadri o se invece siano stati questi ultimi in un certo senso ad anticipare iconograficamente quello che aveva in animo di realizzare». Grazie a Lelia oggi il giardino di Ninfa continua a fiorire e si presenta ai visitatori come immagine di quella bellezza che era prima di tutto negli occhi della timida principessa.

Quanti pittori...!

<< Quanti pittori preferiscono il procedimento così detto abile, invece di studiare scrupolosamente la natura!
Ai giovani si dovrebbe dire: Penetratevi bene di una tal Cosa, e abbiatela sempre nel pensiero. Ogni opera d'arte, plastica o musicale, è l'espressione di un sentimento comunicabile a colui che guarda o ascolta: se voi stessi non provate tal sentimento, come sperate che altri lo provi?
Se componete più con l'intelletto che con l'anima, sarete guardati, uditi con curiosità, anzi che con emozione; poiché non sarete nella verità. Ma se volete saturarvi del vostro soggetto, se lo amate, se lo comprendete, voi vi metterete al posto dei vostri personaggi, penserete, agirete come essi; e da cotesto sentimento vero sgorgherà la verità del gesto, dell'espressione plastica o musicale. Ecco il segreto. Non è molto difficile a trovarsi; forse lo è più a mettersi in pratica. Per comporre con anima, bisogna averne, e io credo che si abbia per solito più ingegno. Abbiate, dunque, molta anima; vi assicuro che avrete sempre molto ingegno... Bisognerebbe parlar sempre in questo senso, senza troppa speranza di convincere i giovani trionfatori da noi premiati all'Istituto; benché nulla si ha di più grato che dire delle cose giuste, anche quando si sa che non saranno ascoltate.>>

Jean-Louis-Ernest Meissonier (Lione 1815 – Parigi 1891), *Conversazioni e ricordi*, 1898

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 36

ARTE A ROMA

di ***Stefania Severi***

Raffaello, Parmigianino, Barocci, metafore dello sguardo - *Musei Capitolini, Piazza del Campidoglio*

La mostra vuole mettere a confronto tre grandi artisti del Rinascimento maturo: Raffaello, il maestro, e i due grandi epigoni, Francesco Mazzola detto il Parmigianino e Federico Barocci. È un confronto che parte dai loro autoritratti e che è anche sottolineato dai giudizi della critica del loro tempo. La mostra è organizzata da MetaMorfosi con Zètema Progetto Cultura ed è curata dalla direttrice del Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, Marzia Faietti. L'esposizione evidenzia come il modello di Raffaello abbia concorso a determinare gli orientamenti artistici di Barocci e del Parmigianino, considerati all'epoca eredi del maestro. Si diceva addirittura che in Parmigianino fosse trasmigrata l'anima del grande urbinate. Per Barocci il legame con Raffaello è costituito da Urbino, la patria comune. Prevalgono in mostra disegni e stampe, cui si affiancano i dipinti costituiti dagli autoritratti e da due opere del Barocci, "Annunciazione" e "Riposo durante la fuga in Egitto" della Pinacoteca Vaticana.

Raffaello, Profilo femminile, Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, inv. 1477 E

Giulio Cavanna: dal linguaggio iconico al linguaggio aniconico
Biblioteca Angelica, via di Sant'Agostino 11

Giulio Cavanna è artista che ha al suo attivo quasi 50 anni di attività ininterrotta. I suoi esordi sono nell'ambito della figurazione, caratterizzata da un profondo sentimento intimistico, soprattutto in relazione alla rappresentazione degli spazi esterni e/o interni, che lo colloca sulla scia della pittura metafisica. Nel tempo si è andato sempre più accostando alle problematiche ecologiche, in bilico tra il concetto di estetica del frammento e il concetto di riutilizzo. Affascinato soprattutto dai materiali di risulta di alta tecnologia, ne ha profondamente modificato il senso, da strumenti inutili ad utili elementi compositivi, ai quali, di volta in volta, assegnare un compito ed un valore precipui. Grazie anche ad una cromia dai forti connotati simbolici, oltre che di grande impatto visivo, egli realizza composizioni complesse ognuna delle quali instaura con l'osservatore un dialogo profondo. La mostra è occasione per un attraversamento, sia pure esemplificativo, di tutta la produzione dell'artista.

Giulio Cavanna, Il tramonto della cometa, tecnica mista su tela, cm 100 x 80, 2014

Tesori della Cina Imperiale, l'età della rinascita fra gli Han e i Tang - *Palazzo Venezia, Via del Plebiscito*

La mostra, con più di 100 opere, illustra il periodo dell'arte cinese che va dalla dinastia Han (206 a.C. - 220 d.C.) alla dinastia Tang (581 - 907), epoca che coincide quindi con l'ascesa e la caduta dell'Impero Romano. Le opere provengono dal Museo Provinciale di Henan, pianura centrale della Cina. Sono vasi, sculture, monili, steli votive, steli buddiste… un repertorio variegato ed affascinante. Tra le figure troviamo cavalieri, acrobati, anziani dalle lunghe barbe, figure femminili con capigliature assai elaborate e variate. I materiali sono molto vari: la terracotta, la terracotta policroma, l'argento, il ferro, l'oro, la lacca e soprattutto la giadeite. Spicca il vestimento completo di un defunto, utilizzato per i funerali, costituito da casacca, pantaloni, stivali, maschera funeraria e guanti, tutto realizzato in placche rettangolari di giadeite cucite tra di loro. Il contatto con l'Occidente è documentato, tra l'altro, da una brocca a fiasca in terracotta, simile a quella che portavano i viaggiatori occidentali.

Gruppo di otto suonatrici, terracotta

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 37

L'incanto della Fotografia - *Museo di Roma Palazzo Braschi, Piazza San Pantaleo e Piazza Navona*

La mostra presenta foto provenienti dalle collezioni Silvio Negro e Valerio Cianfarani, entrambe acquistate per l'Archivio Fotografico del Museo di Roma rispettivamente nel 2003 e nel 2005. Negro (1897 - 1959), giornalista, scrittore e storico della fotografia, e Cianfarani (1912 – 1977), archeologo e soprintendente alle antichità dell'Abruzzo e Molise, erano amici e grandi appassionati di fotografia, cui erano legati anche per motivi professionali. Negro si avvicinò alle antiche fotografie in occasione della realizzazione di un suo libro sulla "Seconda Roma" (1943). Egli apriva così la strada alla storia della fotografia partendo dalla sua passione per il collezionismo. Cianfarani cercava nelle foto la documentazione archeologica, ed è grazie a lui se abbiamo le immagini di una Roma sparita in cui la campagna ancora entrava dalle Mura Aureliane insinuandosi tra i ruderi. Particolarmente preziose sono le immagini di Roma tra il 1850 e il 1870, una Roma papalina in decadenza ma ricchissima di fascino. In occasione della mostra, che è al piano terreno, sono visitabili i nuovi depositi per la conservazione delle antiche fotografie e dei negativi storici su lastra in vetro, posti al piano di sopra dei locali della mostra. L'esposizione è a cura di Anita Margiotta.

Roma, La piazza del Quirinale, foto d'epoca

Symbola - *Stadio di Domiziano, Via di Tor Sanguigna 3*

La mostra è anche occasione per ammirare i resti dello Stadio di Domiziano visibili sotto gli edifici di Piazza Navona. Un tempo si poteva vedere solo una breve sezione di tali strutture attraverso un'apertura sulla strada. Da qualche tempo si può entrare e visionare un'area più vasta in cui sono visibili anche le antiche scale d'accesso. Il luogo è anche adibito a spazio espositivo e la mostra "Symbola" è l'occasione per vedere reperti di vario tipo che illustrano la vita quotidiana a Roma, caratterizzata da un profondo sentimento religioso. Peculiarità della mostra è che molti dei reperti esposti sono stati recuperati dalla Guardia di Finanza. Molti oggetti provengono da Lanuvio, dove nel 2012 è stato trovato, in una grotta di arenaria, un ampio repertorio di ex voto anatomici, circa 200, tra i quali una rara arcata dentale; il luogo era una pertinenza del Santuario limitrofo dedicato a Giunone. L'intervento della Guardia di Finanza ha bloccato i primi tentativi di furto e, grazie alla soprintendenza ed al comune, gli oggetti sono stati musealizzati e il sito, che è stato messo in sicurezza è, su prenotazione, visitabile.

Una bacheca con ex voto provenienti da Lanuvio

James Tissot - *Chiostro del Bramante, Via Arco della Pace 5*

James Tissot (Nantes, 1836 - Buillon 1902), è un pittore francese, vissuto a lungo in Inghilterra, la cui opera si collega al margine dell'Impressionismo. Pur essendo grande amico di Manet, non si è mai lasciato coinvolgere completamente dalle teorie impressioniste, cercando una via personale che gli veniva riconosciuta anche dagli artisti contemporanei. Britannico di adozione, a suo agio nel bel mondo, tra conservatori e liberali, celebra nei suoi quadri la vita dell'alta borghesia – il ceto portato in auge in epoca vittoriana tra rivoluzione industriale e colonialismo – trasformando la quotidianità in imprese eroiche e celebrative, mutando ogni gesto in un *cliché* non privo di originalità. In mostra sono 80 opere provenienti da musei internazionali quali la Tate di Londra, il Petit Palais e il Museo d'Orsay di Parigi. L'essere figlio di un commerciante di stoffe e di una modista disegnatrice di cappelli spiega il suo amore per la moda e per i dettagli dei vestiti. La mostra si articola in otto sezioni percorrendo l'intero iter della sua produzione in cui non mancano soggetti di carattere religioso. Infatti a seguito della crisi mistica derivata dalla morte dell'amatissima compagna irlandese Kathleen, ammalata di tisi e suicida, si convertiva al Cattolicesimo. Passò il resto della sua vita a illustrare la Bibbia e a viaggiare per dieci anni in Medio Oriente e in Palestina.

James Tissot, La più bella donna di Parigi 1883-1885, olio su tela, cm.146,32x101

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 38

CINEMA D'OGGI

di ***Gianluigi Capitanio***

LA LEGGE DEL MERCATO

Un gran bel film diretto da Stéphane Brizé d'inesorabile denuncia sui nostri inquietanti problemi lavorativi che ti fa entrare, con le sue lunghe sequenze rivelatrici, quasi documentaristiche, di disagi nei problemi gravi della disoccupazione e relativa sopravvivenza economica, negli ingessati labirinti di legge che ti offrono, a peggiori condizioni di retribuzione, opportunità per riciclarsi in nuovi e marginali lavori.
Il concetto drammatico e filosofico del film è anche quello del ruolo messo in crisi e sul come conservarlo. Il magnifico protagonista Vincent Lindon, operaio oltre la cinquantina rappresenta un uomo medio dai grandi valori. Padre amabile con il figlio spastico è disposto a vendere ma non a regalare, altra traumatica legge di mercato, una casetta *roulotte* per favorire l'inserimento del geniale ragazzo al politecnico e scavalcare le teorie dell'attesa che ora lo stanno consumando. Sarà un sacrificio d'amore per offrirgli un futuro di durevole sicurezza.

Posto fisso: il mito che scompare
non lasciava detriti d'ansie
mentre cementava amore
in scelte importanti di vita…
Ora il posto è zingaro
si modella all'usura del mercato
ai capricci delle congiunture
alla bramosia dell'utile…

Dopo lunghe ricerche ed attese il protagonista diventa un nuovo archetipo di umanità, ottiene un posto stressante di controllo in un supermercato ma si ribella silenzioso alle disumane regole di mercato e ci fa capire nel finale, aperto a nuove drammatiche scelte di vita, che la solidarietà verso chi soffre o perde per negligenza il posto di lavoro, come la sua collega alla cassa, diventa un obbligo morale ed un passaggio indispensabile per chi vive d'onestà. L'esempio misto alla rinuncia, valori dimenticati in tempi di consumismo moraleggiante, riaffiorano ora nella loro cruda realtà e mettono in evidenza, nelle sottili pieghe dell'altrui silenzio-assenso, quanto sia viscido il gioco cinico e talvolta sadico del potere espresso a tutti i livelli.

Sull' esempio
"La via d'imparare è lunga se si va per regole, breve ed efficace se si procede per esempi".
Seneca, *Epistole, VI, 5*

S P E C T R E

Il 24.mo film ed il più costoso - 300 milioni - sull'agente segreto James Bond prende il nome dall'acronimo SPECTRE: *Special Executive for Counter Intelligence, Terrorism, Revenge and Extortion*, una organizzazione criminale a livello mondiale che vuole ora impadronirsi delle *Intelligence* dei paesi democratici. La saga vede, per la quarta volta consecutiva, l'adrenalinico attore Daniel Craig nelle mitiche vesti di 007. A differenza dell'affettato Roger Moore che personificava un vecchio stile d'*aplomb* inglese e del più celebrato, per la seducente ironia, Sean Connery, il Nostro si fa apprezzare, pur con limitato sarcasmo, per incarnare la più moderna forma d'azione con un *mix* d'implacabile forza e determinazione in uno spirito ribelle di suggestiva simpatia. L'*imput* del film è devastante ed indimenticabile. Siamo in Messico. Con mirabile padronanza il regista Sam Mendes (cinque Oscar all'esordio con il suo "American Beauty" del 1999) alla sua seconda regia con 007, dipana in una sequenza realistica d'insuperabile classe, considerata "la più grandiosa di sempre", i riferimenti simbolici che dominano la giornata del "Dias de lo muertos" con il gaudente respiro corale della folla. La bellezza palese ed il fascino nascosto della festa si esaltano sia nella colossale parata dei carri e maschere dagli eccitati e partecipi ritmi (1500 comparse in piazza di Città del Messico) che dentro le inquietudini dei macabri elementi che sublimano indirettamente la vita.

Nel teatrale magma Bond
con chiaro sguardo di forza
ricerca con felpata energia
il lato oscuro del Male…

Bond, con licenza d'uccidere, elimina Marco Sciarpa della Spectre in una surreale lotta sospesa sull'elicottero militare che volteggia e sbanda minaccioso sulla folla di piazza Zòcalo. Il film si sposta anche a Roma con l'inseguimento notturno da formula Uno (Bond è alla guida dell'Aston Martin DB10) fra via Nomentana, via Appia Antica, piazza san Pietro e sul Lungotevere. Domanda inquietante: è solo un caso di sfacciata ironia quello di scegliere Roma come sede (momentanea?) della Spectre... proprio adesso in concomitanza con il processo contro Mafia Capitale? Da segnalare l'interpretazione di Christoph Waltz (59 anni e due Oscar in carriera) nelle vesti di Franz Oberhausen, il più intellettuale e maligno fra i cattivi storici di Bond. Franz impersona un uomo che amiamo odiare e la sua erudita ma cinica *performance* rimanda a quella del colonnello nazista Hans Landa in "Bastardi senza gloria" di Tarantino. In una parte marginale di Bond girl, dopo le italiane Daniela Bianchi, Luciana Paluzzi, Caterina Murino, Lucrezia Lante della Rovere e Maria Grazia Cucinotta ecco Monica Bellucci che si fa sedurre, calda vedova, dagli occhi di ghiaccio di Bond-Craig. La compagna finale dell'eroe sarà Léa Seydoux nelle vesti della psicologa Madeleine Swann, omaggio a Marcel Proust ed alla sua "ricerca"; l'affascinante attrice disegna un nuovo rapporto di Bond con il gentil sesso: paritario nella forza, collaborativo e professionale nell'azione, insieme staneranno il Male assoluto.

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 39

POETICANDO

a cura di ***Plinio Perilli***

Diario d'un laboratorio poetico - 37

Dunque anche quest'estate è passata, ha resistito alla grande voglia di reagire pur facendo poesia. Ma la poesia *non* si fa – come l'orribile espressione lessicale del "far l'amore"! – come se si facesse un polpettone, un dolce, una torta casalinga, o appunto la pasta *fatta* in casa…

Alla poesia interessano altre cose: le immagini (specie quelle interiori), il linguaggio, i simboli, gli archetipi… Scriveva Carl Gustav Jung nel suo ininterrotto diario a confronto con l'inconscio: "Tutta l'energia delle mie emozioni si tramutava in curiosità e interesse per l'immagine; quindi ne parlavo con l''anima', poiché dovevo cercare di intendere l'immagine come meglio potevo, proprio come nei sogni"…

La poesia esige poesia, semplicemente. Tautologia lapalissiana e suprema. Quasi un lapidario teorema filosofico di Wittgenstein: *Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere*… Che in ardua ed aspra perifrasi suonerebbe: La poesia che non merita d'essere espressa, incarnata – oh sì – è molto meglio tacerla, impedirsela… Cosa grande, che ci riporta, eh sì, all'ultimo Montale. O ai versicoli del "Controcaproni"… Anche al *Battesimo dei nostri frammenti* del Luzi più maturo. Gli anni passano, ma quella melma resta, quella Repubblica che *muore ignominiosamente*…

Quest'estate – diciamolo! – è morta ignominiosamente proprio la vecchia Europa, che nonostante tutti i suoi *maquillage* tecnologici e modernisti, ha respinto tutto quello che poteva – ed ha lasciato l'Italia l'unica ad accogliere, a salvare vite, a offrire vitto e alloggi, a "poetare" solidale… Poi un improvviso, vorremmo dire *brechtiano* rigurgito tedesco – Sant'Angela Merkel dei Macelli – dopo aver pressoché affamato la Grecia – ha illuso tutti e parlato di "accoglienza". Sostantivo *poetico* per eccellenza: ma attenzione, ai finti alibi del linguaggio… Due giorni al massimo più tardi, infatti, si continuano a chiudere, blindare le frontiere, a erigere muri, barriere di filo spinato, chilometri di ALLA LARGA!

I *social network*, si sa, frullano idee, opinioni, consensi/dissensi, ipotesi… Tutti in guerra contro tutto. Poi basta un pareggetto calcistico tra la Roma e il Barcellona, un gran goal da cinquanta metri! – e le priorità sembrano altre.

La foto di Ayal, il povero bimbetto arabo annegato sulla soglia dannata della sua salvezza, Ayal *caduto bocconi sulla costa* turca… morto e fotografato sulla spiaggia di Bodrum, che davvero è ed è stata la spiaggetta del suo purgatorio, fanno il giro del mondo e rinfocolano la pietà: "Poi fece il segno lor di santa croce; / ond' ei si gittar tutti in su la piaggia / ed el sen gì, come venne, veloce. // La turba che rimase lì, selvaggia / parea del loco, rimirando intorno / come colui che nove cose assaggia." (*Purg.* II, 49-54)…

Ma appena due giorni dopo, decine di altri morti e bambini inghiottiti nel solito dramma, passano nel dimenticatoio…

Pietà *mass-mediatica*, ahinoi. La peggiore, infida e plasticata. Immagini da "condividere" a milioni. Inutilmente. Ma la poesia non è, mass-mediatica – questo io credo e credono anche i miei cari amici, dentro e fuori del nostro laboratorio. È tornata Olina dalla sua Ucraina ritrovata, assieme al figlio, per un'estate… E Cinzia e Claudio, Nina e Tiziana, Marzia e Donatella, Terry e Lorenzo, Laura e Gemma, Massimo e Paolo, Sabino e Roberto… troppo intelligenti per credere che i loro ultimi libri siano rubricabili, di per se stessi, alla voce *Pietà*.

Ecco, la pietà non ha più voce oppure ne ha fin troppe… *La verità, Signori, la verità!*… arringava il teatro di Pirandello, l'onestà del suo schietto relativismo (perché la verità, poi, ha tante facce quante persone)... Per questo noi tutti, singoli e insieme, desideriamo che la poesia, nostra e altrui, trovi la *sua* voce, ineludibile, irrinunciabile. Non perché un ennesimo anonimo o conosciutissimo Signor Nessuno, digiti in Rete il suo *mi piace* – ma perché la poesia piaccia una volta tanto alla pietà, la poesia vinca e convinca le bizze degli dèi. I virgiliani od omerici dèi adirati...

Scrive Gëzim Hajdari, grande poeta albanese contemporaneo: "In Occidente / ogni primavera che passa / è ferita che si rinnova // Ed io / scavato da ombre e pietre / trascorro le notti italiane / nel gorgoglìo di sangue / Da anni in ansia e paura di morire / Ingannato dalle voci degli oracoli / richiamo volti conosciuti / che non tornano (e mai torneranno!)"…

Poi, se tutto resta e regge, la poesia potrà anche parlare, al massimo, maiuscolo promotore e diciamo pure fideiussore, della Pietà. Che non è un capo di Stato, o leader delle Banche centrali, o profeta carismatico dell'azzimato e sbilenco governo comunitario. Ma, semplicemente, è la voce di Dio. Il Dio di tutti e di ciascuno. Davvero da condividere – perché ci perdoni, perdoni *anche* i poeti, e accolga, come una laica confessione d'impotenza, la nostra supplica.

Una supplica cui resta sempre più difficile – ecco il punto – dedicare parole. Forse è lo stesso malessere che annotava e accusava Marina Cvetaeva in *Indizi terrestri*, il suo diario moscovita del 1917-1919, in piena e terremotante Rivoluzione: "Occorre, nella Rivoluzione, chiudere a chiave molte cose: tutto tranne i bauli. E, dopo aver chiuso, gettare questa chiave… ma non esiste un mare così! No, dopo aver chiuso, in silenzio e con coraggio affidare questa chiave a Dio. Pronuncio Dio come chi sta annegando: con un rantolo. Un sentimento confuso: non occorre disturbare Dio (apparentemente), quando tu stesso puoi. E il 'puoi' cresce di giorno in giorno…".

Ecco, la poesia – anche a noi borghesi nelle nostre *comode case* (Primo Levi) – ci resta chiave e baule, parola e rantolo, *sentimento confuso*, da ripensare forse proprio *in silenzio e con coraggio*.

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 40

POESIA, POETICA E META-POESIA (VII)

di ***Sandra Avincola***

Il sentire del vate, come s'è visto, deve essere all'insegna di robuste dosi di fervore patriottico. Egli esalta le nobili imprese, passate e presenti, della propria terra natale; tra queste isola gli episodi più eminenti, ne ingigantisce i contorni sfumandoli nel mito, ne auspica con tono ispirato gli sviluppi futuri. Non basta: all'interno delle gesta eroiche ravvisa le personalità d'eccezione e le eleva a simbolo di virtù nazionali, rendendole oggetto distintivo del suo canto. Se la Patria versa in condizioni di decadenza morale e civile, se vive fasi storiche di crisi o è assoggettata a potenze straniere, la sua voce tuonerà contro ogni forma di politica imbelle, s'ergerà a giudice severo delle magagne dei governanti, predirà sventure a chi scenda a patti col nemico. Altra caratteristica ricorrente è la tendenza a magnificare nei propri versi altri poeti che, prima di lui, hanno rivestito un ruolo analogo nella storia del proprio paese o di quelli altrui. Un esempio per tutti: il carme *Dei Sepolcri*, vera rapsodia celebrativa di personalità esemplari non solo per l'eccellenza poetica ma anche – e soprattutto – per la testimonianza resa ai posteri di una poesia incorrotta, libera e intonata alle più alte virtù civili. Il passo che Foscolo dedica a Santa Croce in Firenze, vero sacrario della Patria per i tanti grandi che vi sono sepolti, celebra così un autore che prima di lui aveva rivestito il ruolo di vate per la sua personalità irriducibile a ogni forma di compromesso e la sua sdegnosa virtù: Vittorio Alfieri. Dopo aver auspicato che nel nostro paese rinasca l'aspirazione a gesta nobili e generose, Foscolo ritrae il grande poeta tragico durante una delle sue frequenti peregrinazioni presso le tombe di Santa Croce. "Vittorio" (ché tale egli è, affratellato a lui da un comune sentire, nell'animo di Foscolo) è rappresentato raccolto nel suo austero, muto dolore per le disgrazie della Patria, avido di rimirarne le bellezze e al tempo stesso adirato con i suoi numi tutelari che sembrano averla abbandonata. Un Alfieri insofferente, ormai, a ogni contatto umano, e pallido per l'incombere di una morte che non tarderà a ghermirlo.

Che ove speme di gloria agli animosi
intelletti rifulga ed all'Italia,
quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
ove Arno è piú deserto, i campi e il cielo
desïoso mirando; e poi che nullo
vivente aspetto gli molcea la cura,
qui posava l'austero; e avea sul volto
il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
fremono amor di patria.
(Op.cit. vv. 186-197)

Che Alfieri abbia perfettamente incarnato nella percezione dei più il ruolo di vate, non sussiste alcun dubbio. Fieramente avverso a ogni forma di tirannide, aristocratico di nascita e ancor più di sentimenti, egli vide nella rivoluzione francese, che pure inizialmente aveva destato il suo entusiasmo, un'ulteriore manifestazione di quell'attitudine bieca all'esercizio del potere che per lui era una vera peste imperversante in Europa. Dal suo sdegno antifrancese prende vita il *Misogallo*, un libello in cui dà voce all'insofferenza nei confronti di un popolo il cui agire storico si configura, ai suoi occhi, come un vero e proprio affronto alla libertà. Il *Misogallo* si conclude con un sonetto giustamente famoso, *Giorno verrà, tornerà il giorno*. La concentrazione che il poeta riesce ad imprimere al testo è fortissima; a tutto ciò si aggiunga l'uso sapiente delle figure retoriche sia di senso sia di suono (chiasmi, antitesi, metafore, *enjambements*) che fanno di questo componimento un autentico capolavoro. Cosa dice, in sostanza, l'Alfieri? Che verrà un tempo – imprecisato, ma ineludibile – in cui gli Italiani, finalmente rigenerati, saranno pronti a riscattare una troppo lunga viltà; a spronarli ci saranno la memoria del loro glorioso passato e i componimenti del poeta. Nel loro petto arderà la fiamma dell'azione in funzione antifrancese, alimentata da questi versi cui verrà riconosciuto il merito di aver predetto il futuro riscatto dell'Italia. Si noti, *en passant*, che nel verso 12° compare la parola chiave di questa parte della nostra trattazione: "Vate".

Vittorio Alfieri

Giorno verrà, tornerà il giorno in cui,
Redivivi ormai gl'Itali, staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.

Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca, ed i miei Carmi avranno:
Onde in membrar, ch'essi già fur, ch'io fui,
D'irresistibil fiamma avvamperanno.

E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall'opre dei lor Avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.

Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età, che profetando andavi.

Altro elemento importante: per il ruolo di maestro e guida che riconosce d'incarnare, il vate deve mostrarsi coerente ai principi di cui si fa banditore. Egli è perfet-

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 41

tamente consapevole che la sua vita pubblica, come pure quella privata, sarà oggetto d'attenzione costante e non sempre benevola da parte dell'opinione pubblica. Rivali o detrattori potrebbero rinfacciargli ogni cedimento, affiggerlo a ogni sua debolezza, sottolineare impietosamente ogni sua incoerenza. Di fronte alla richiesta d'assunzione diretta di responsabilità politiche o civili, egli non potrà chiamarsi fuori. Nel periodo delle guerre napoleoniche Ugo Foscolo combatterà da valoroso contro gli Austro-Russi coprendosi di medaglie e ferite. Caduto nel 1814 il Regno d'Italia, il generale austriaco Bellagarde volle conservargli il grado d'ufficiale proponendogli per di più di dirigere una rivista letteraria: la sua firma prestigiosa in cambio di onori, riconoscimenti pubblici e agiatezza. Ma il *libe-r'uomo* Foscolo, che pur non aveva mai amato Napoleone, alla vigilia del giuramento di fedeltà all'Austria fuggì nottetempo scegliendo la strada dell'esilio. *Le beau geste*, congiuntamente al coraggio di cui aveva sempre dato prova e a una Musa intonata sulle note dell'amor patrio, lo inscrisse *ipso facto* nel novero dei vati. Altro esempio ci viene dal Manzoni. Nel febbraio 1860 fu nominato senatore del Regno di Sardegna (il neonato Stato unitario non aveva ancora avuto il suggello di una proclamazione ufficiale) e, in tale veste, potrà votare a favore del trasferimento della capitale da Torino a Firenze, primo passo per la consacrazione di Roma a capitale d'Italia. Questa scelta gli valse un apprezzamento ancor maggiore da parte del popolo italiano che già guardava a lui come modello d'incorrotta virtù morale e civile: come a un vate, cioè. E tale sarà considerato, successivamente, Giosuè Carducci, con la sua poesia sempre tesa a valorizzare le grandezze passate d'Italia, dagli antichi Romani alle libere città comunali in lotta contro Federico Barbarossa, a monito di ciò che il popolo italiano aveva fatto e avrebbe potuto fare ancora. Carducci offre anche, di sé, risentiti umori giacobini e libertari, nonché fieri sentimenti di marca repubblicana sia pur trascoloranti, nell'ultima fase della sua esistenza, verso un riflusso filo-monarchico. La nomina a deputato prima e a senatore del Regno poi saranno il degno coronamento di un impegno civile mai venuto meno. Del Carducci vedremo tra breve la celebrazione in versi di una figura storica rappresentativa, e non solo ai suoi occhi, della perfetta italianità, Giuseppe Garibaldi. Per ora varrà la pena di soffermarci su Dante Alighieri, considerato il vate italiano *tout court* per la sua fervida partecipazione alle vicende di un'Italia dilaniata da lotte intestine tra i Comuni e, all'interno di questi, tra le famiglie più eminenti delle municipalità locali.

Se l'essenza del vate si commisura sul numero e l'importanza dei suoi interventi attivi in campo politico-civile, la lista vantata da Dante è a dir poco imponente. In difesa di Firenze egli combatte, nel 1289, contro Arezzo a Campaldino; sempre nello stesso anno partecipa all'assedio di Caprona. Nel 1295 è membro del Consiglio del Popolo e del Gruppo dei Savi; nel 1296 riveste l'incarico d'ambasciatore per conto della Repubblica Fiorentina. Al divampare delle ostilità all'interno del partito guelfo si schiera con i Bianchi, attestati su posizioni più moderate rispetto a quelle nettamente conservatrici degli aristocratici Neri. Nonostante l'indiscussa fede guelfa, è un fiero oppositore di Papa Bonifacio VIII, nella cui persona vede concentrarsi la summa simbolica dei mali che affliggono la Chiesa del tempo. Nel 1300 viene eletto Priore e in questa veste deve prendere decisioni difficili, come l'esilio per comportamenti sediziosi di alcuni esponenti di parte nera ma anche della sua stessa fazione (particolarmente doloroso, per lui, l'aver dovuto decretare il bando dell'amico Guido Cavalcanti). Nel 1301, mentre si trova a Roma come membro di un'ambasceria presso l'inviso Bonifacio VIII, Firenze subisce il colpo di mano di Carlo di Valois per volere del Papa stesso: su decreto del Podestà di parte nera gli esponenti più in vista della fazione bianca vengono sistematicamente perseguiti o uccisi. A Dante viene comminata l'interdizione dai pubblici uffici e imposto il pagamento di una forte ammenda; ma non avendo egli fatto ritorno in città per l'esborso di quanto dovuto, il Comune gli requisisce i beni e dà la sua casa alle fiamme. Infine, quel che è più importante, il poeta viene condannato ad essere arso vivo se mai rimetterà piede a Firenze. Da questo momento comincerà il suo esilio, il vagare tra una corte e l'altra d'Italia in cerca di ospitalità e rifugio; pur tuttavia non verrà mai meno in lui l'interesse per la cosa pubblica, tra momenti di acceso pessimismo e fiammate d'entusiasmo che s'accendono alla notizia di una prossima spedizione in Italia di Arrigo VII. Sul giovane imperatore vanno a convergere le speranze di chi, come lui, auspica la fine del disordine anarcoide in cui versa la penisola. Per il suo deciso appoggio ai disegni politici imperiali Dante si avvicina sempre più a posizioni filoghibelline; su tali basi scrive un'appassionata epistola ai suoi concittadini perché non ostacolino i progetti di Arrigo e un'altra, nell'autunno del 1310, all'imperatore stesso (*Epistole, V*). La sua battaglia si combatte su un duplice fronte, del politico militante e dell'intellettuale impegnato. In quest'ultima veste dedica alla politica colte dissertazioni in forma di trattato (il *Convivio*, il *Monarchia*) e, soprattutto, alcuni luoghi memorabili della *Commedia*. C'è da meravigliarsi se la sua appassionata apostrofe all'Italia (Canto VI del *Purgatorio*) viene assurta a simbolo d'ogni nobile voce che tuoni indignata

Guido Cavalcanti e Dante Alighieri

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 42

contro il decadere della patria?
La situazione è la seguente. Scortato da Virgilio, Dante percorre il secondo balzo dell'Antipurgatorio. I due sono incerti sulla direzione da prendere per dare inizio all'ascesa vera e propria del monte, e decidono di chiedere lumi a un'anima che se ne sta in disparte con atteggiamento fiero e disdegnoso. Lo spirito in questione – che si rivelerà poi essere il trovatore lombardo Sordello da Goito – prima ancora di dare l'informazione desiderata domanda loro chi siano; e ai primi accenni della risposta da parte di Virgilio "Mantua" (Mantova in latino, *n.d.s*), si slancia d'impeto ad abbracciare il poeta dicendogli commosso "O Mantovano, io sono Sordello, della tua stessa terra!" La bellezza di questo gesto d'affetto che avvicina nell'altro mondo due perfetti sconosciuti uniti solo dalla comune appartenenza alla stessa città, fa prorompere Dante in una delle apostrofi più dolenti e appassionate dell'intero poema:

Il poeta Sordello da Goito

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave sanza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!

Le parole qui impiegate sono forti, di quelle che Dante riserva alle occasioni speciali del suo sdegno più fremente. L'Italia è definita serva (del proprio disordine, della sua stessa anarchia); è un ricettacolo di dolore per chi ci vive, una nave abbandonata alla furia dei marosi, non più "donna" (signora e dominatrice, latinismo) di province com'era ai tempi gloriosi dell'impero romano, ma vero e proprio lupanare.

Quell'anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;

e ora in te non stanno sanza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro e una fossa serra.

Il nobile Sordello, un morto, ha festeggiato d'impeto un suo concittadino – morto anch'egli da lungo tempo - solo per avergli sentito pronunciare il dolce nome della sua terra: ed ora? Ora al tuo interno "li vivi tuoi" (si noti la forza di quest'antitesi) non riescono a coesistere senza farsi guerra gli uni con gli altri, e perfino nel contesto di una stessa città (qui ritratta secondo modalità tipicamente comunali, cinta da una muraglia difensiva e protetta da un fossato) tendono ad annientarsi reciprocamente. Guarda, infelice, le tue coste lambite dal mare e poi le tue parti più interne, e vedi un po' se c'è un sito che possa dirsi in pace.

Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.

L'invettiva di Dante trascorre poi a colpire coloro che impediscono all'imperatore di esercitare il suo ruolo *super partes*, e ai suoi predecessori di aver abbandonato un paese divenuto simile, per insofferenza a essere guidato da un potere superiore, a una cavalla "indomita e selvaggia". Nella piena della propria indignazione Dante arriva al limite della blasfemia osando domandare a Dio ragione del Suo operato: forse che i Suoi "giusti occhi" si sono anch'essi rivolti altrove? È per la forza di versi come questi, così frequenti nella Commedia, che Dante è entrato nella leggenda, modello insuperato per tutti i poeti che, dopo di lui, hanno aspirato al titolo di vate. Ecco come lo ritrae, in una delle liriche più suggestive delle sue "Contemplations" (*Écrit sur un exemplaire de la Divina Commedia*), un altro celebre poeta che in pieno '800 avrebbe esercitato un ruolo analogo in Francia, Victor Hugo.

Un soir, dans le chemin je vis passer un homme
Vêtu d'un grand manteau comme un consul de Rome,
Et qui me semblait noir sur la clarté des cieux.
Ce passant s'arrêta, fixant sur moi ses yeux
Brillants, et si profonds, qu'ils en étaient sauvages,
Et me dit: «J'ai d'abord été, dans les vieux âges,
Une haute montagne emplissant l'horizon;
Puis, âme encore aveugle et brisant ma prison,
Je montai d'un degré dans l'échelle des êtres,
Je fus un chêne, et j'eus des autels et des prêtres,
Et je jetai des bruits étranges dans les airs;
Puis je fus un lion rêvant dans les déserts,
Parlant à la nuit sombre avec sa voix grondante;
Maintenant, je suis homme, et je m'appelle Dante.»

Scritto su una copia della Divina Commedia

Un uomo vidi a sera passarmi sottomano
Chiuso nel manto come un console romano,
Sul cielo chiaro lui scuro si stagliava
E fermo il passo con occhio mi fissava
Brillante e sì profondo da parer selvaggio,
Dicendomi: "Ebbi un tempo l'appannaggio
D'essere monte che s'erge smisurato;
Poi anima ancor cieca che i vincoli ha spezzato;
Crebbi d'un grado nel mar dell'esistenza,
Fui quercia, ebbi altari e sacra essenza,
Strani brusii levando a cielo aperto;
Son stato un leone che sogna nel deserto,
Che alla notte parla con sonito rugghiante;
Son uomo adesso, e il mio nome è Dante.
(Traduz. Sandra Avincola)

Quando compone le *Contemplazioni* Hugo è per la Francia una figura d'intellettuale impegnato e di poeta dai contorni già mitici. Nel 1848 era stato deputato nell'Assemblea Costituente; a partire dal 1851, dopo il colpo di Stato che porterà al potere Luigi Napoleone Bonaparte, assiste sgomento all'involuzione politica, all'insegna di provvedimenti illiberali, del futuro im-

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 43

peratore. In qualità di membro del Comitato di Resistenza Repubblicana cerca di attaccare Napoleone III con i suoi scritti, ma diventato il clima sempre più repressivo prende la strada dell'esilio. È così famoso che molti ammiratori gli indirizzano delle missive scrivendo semplicemente "Victor Hugo. Oceano" (s'era ritirato a vivere nelle Isole Britanniche, al largo della Normandia). È solo nel 1870, con la caduta di Napoleone III seguita al divampare della guerra franco-prussiana (battaglia di Sédan), che tornerà nel suo Paese. L'8 marzo 1871 Hugo pronuncia, in qualità di deputato dell'Assemblea Nazionale, un discorso in cui esalta il valore dell'Eroe dei due Mondi, Giuseppe Garibaldi, dopo di che si dimette. Cos'era successo? Cosa lega il grande vate di Francia a un personaggio sempre al centro della poetica mitico-eroica nell'opera di più autori? Il 7 ottobre 1871 Giuseppe Garibaldi era accorso in aiuto della Francia repubblicana in guerra contro la Prussia. Il Governo Provvisorio gli aveva affidato il comando di un'armata di 4000 uomini; tra i volontari stranieri spiccava, per presenza massiccia, il contingente italiano. L'azione di Garibaldi, sempre ardente e generosa, s'era rivelata decisiva soprattutto nella II battaglia di Digione. Dopo la firma dell'armistizio nel gennaio 1871, l'8 febbraio si tennero in Francia le elezioni: tra i nuovi eletti figuravano Victor Hugo, Clemenceau e lo stesso Garibaldi, che si vide negare però la convalida alla nomina di deputato dall'Assemblea Nazionale riunita a Bordeaux. Il ben noto anticlericalismo dell'eroe non era gradito all'ala più conservatrice dell'Assemblea. Ecco perché Hugo si dimise, non prima di aver pronunciato parole d'appassionato fervore a sostegno del generale italiano:

"Di tutte le potenze europee che tante volte avevano preso la causa d'Europa, nessuno si alzò per difendere la Francia: non un re, non uno Stato, nessuno! Tranne un uomo. Dove il potere, come si dice, non è intervenuto, beh, un uomo ha parlato, e questo uomo è un potere. Quest'uomo, signori, cosa aveva egli? La sua spada. [...] Io non voglio male a nessuno in quest'aula, ma devo dire che egli è l'unico generale che ha combattuto per la Francia, l'unico che non è stato sconfitto. [...] Io vi soddisferò, signori, allontanandomi da voi. Tre settimane fa, vi siete rifiutati di ascoltare Garibaldi. Oggi vi rifiutate di ascoltare me. Questo è sufficiente. Mi dimetto." *(continua)*

Giovanni Mazzalupi, *Il Martedì di Anna*

di ***Livio Spinelli***

Dopo appena un anno dall'uscita del suo primo libro *Mi devi ubbidire*, nel quale si narrava la vicenda di Anna - una giovane, bella ragazza rapita e tenuta nascosta in una Villa di Santa Marinella - che finiva al momento dell'irruzione della polizia e la conseguente liberazione, Giovanni Mazzalupi torna all'appuntamento coi suoi lettori con *Il martedì di Anna*. Il racconto, un *noir* che rasenta la verosimiglianza di una *urban legend*, è il seguito della precedente vicenda, si apre nel momento in cui Anna - dopo la sua liberazione - tornata a casa, scopre di essere in attesa di un bebè. La vicenda si dipana tra la periferia di Roma, Santa Marinella e Bologna. Il linguaggio è scorrevole e il rapido susseguirsi dei fatti spingono il lettore a leggere i capitoli tutti di un fiato per arrivare alla fine che in realtà non è una fine perché si capisce che Giovanni, ormai preso dal *rush* della scrittura, sta preparando la terza parte di una straordinaria trilogia spuntata dalla fantasia di questo santamarinellese. Giovanni è un autodidatta, con una vena di grande scrittore, e dal suo laboratorio sulla via Aurelia respira ancora il profumo che viene dal giardino dell'abitazione di fronte dove soggiornava Gabriele D'Annunzio, dall'Hotel Le Najadi dove Giorgio Bassani scrisse il suo capolavoro letterario *Il giardino dei Finzi Contini*, e dalla villa del Sen. Giovanni Artieri che soleva dire:

"*Amo questo pezzo di Etruria dove tra Macchia Rotonda e Torre Chiaruccia, tra Santa Severa e Capo Linaro, si stende – ai due lati del castello Odescalchi – la mia cara Santa Marinella. Questo nome, ricordo di*

averlo udito per la prima volta, da giovanissimo, a Napoli, da quei poeti e musicisti, allora, celebri autori di quelle canzoni napoletane di cui s'è perduta la memoria: Libero Bovio, Ernesto Tagliaferri, Gaetano Lama, Ernesto Murolo, E.A.Mario...; s'univano, di tanto in tanto, per venire in automobile (nelle ancora avventurose automobili del 1923) a Santa Marinella, a visitare Anna Fougez, ch'era la Brigitte Bardot, la Marilyn Monroe italiana di quel tempo, la più fine, la più originale interprete delle loro canzoni. Qui, nell'aria antica e nobile di questo pezzo di Etruria, ho scritto almeno dieci dei miei libri; ed ho sperimentato, appunto, che l'aria e il silenzio intorno, oltre ad allungare la vita, generano idee e immaginazioni, gusto e volontà di scrivere: quasi un piacere di amore. Non ne conosco le ragioni, anche perché all'amore non si chiede ragione. Forse è la natura di queste colline, di questo mare: l'antichità perenne, sempre viva e partecipe dei sogni e delle veglie. Qui domina la moderazione dei colori, la precisione di un curvo orizzonte quasi tracciato col compasso. In esso mare e cielo accolgono la cauta e un po' difficile bellezza del paesaggio. È in quest'area etrusca, in questa Santa Marinella, tra mare e collina, per non so quale miracolo, che mi viene da ricordare ciò che scrivo; quasi un invisibile angelo appollaiato sulla mia spalla, mi sussurrasse all'orecchio."

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 44

LEOPARDI COPIÒ "IL SABATO DEL VILLAGGIO"?

Intervista di *Marco Montini* a *Ugo Onorati* su una scoperta letteraria

Abbiamo incontrato Ugo Onorati a Marino nel settembre scorso e ci ha parlato di una sua curiosa scoperta. Leopardi avrebbe "rubato" alcuni versi del "Sabato del villaggio" da un altro poeta. Abbiamo deciso di approfondire questa notizia rivolgendogli alcune domande.

D. Ai giorni nostri esiste il reato di plagio, ma nonostante ciò si viene a scoprire che spesso cantautori e musicisti, anche molto famosi, si copiano fra di loro e quasi sempre le denunce finiscono in tribunale, oltre che sui giornali. È mai possibile che anche il grande Leopardi abbia potuto copiare una delle sue poesie più famose da altri autori? Di che si tratta?

R. I primi versi del "Sabato del villaggio" composti nel settembre del 1829 assomigliano straordinariamente a quelli di un sonetto presente in una raccolta di rime pubblicate a Reggio Emilia nel 1591 da un autore oggi sconosciuto, che si chiama Gabriele Zinano. Usare la parola "plagio" è esagerato e così pure non si può assolutamente dire che Leopardi abbia copiato Zinano. Lo stile, il sentimento e le finalità filosofiche impressi da Leopardi nel "Sabato del villaggio" sono ben altra cosa rispetto alla "Villanella nel festivo giorno" di Zinano. Le sensibilità e le finalità dei due poeti, oltre al livello espressivo e artistico, sono ovviamente molto differenti e distanti fra loro e non solo per il tempo che li separa. Tuttavia resta il fatto che alcune espressioni e immagini usate da Leopardi nel "Sabato del villaggio" non sono una sua personale invenzione, ma sono state con molta probabilità prese da Zinano e riutilizzate, anche se profondamente trasformate dal grande Recanatese. Credo si possa escludere una circostanza di pura casualità da parte di Leopardi.

D. Si può scendere nei particolari della questione e fare degli esempi?

R. Certamente. Le parti in comune fra i due componimenti sono riscontrabili nella prima quartina del sonetto di Zinano e nei primi sette versi della poesia di Leopardi. Il primo dei due recita: "La Villanella nel festivo giorno / di rozze spoglie si rassetta e veste, / orna di nastri il crin, di sete inteste, / E coi fior lo dipinge e il rende adorno". Il secondo, anche se tutti lo ricordiamo, dice: "La donzelletta vien dalla campagna, / in sul calar del sole, / col suo fascio dell'erba; e reca in mano / un mazzolin di rose e di viole, / onde, siccome suole, / ornare ella si appresta / dimani, al dì di festa, il petto e il crine". Anzitutto il soggetto è analogo e si esprime nella coppia: "Villanella/Donzelletta". Poi c'è somiglianza dell'elemento spazio-temporale rappresentato dal "festivo giorno/dì di festa" e infine ci sono alcune parole come "crine", cioè la capigliatura della ragazza, e il verbo "ornare", che sembrano essere stati ripresi tali e quali da Leopardi. Anche le immagini poetiche sembrano avere una straordinaria contiguità: la ragazza di ritorno dalla campagna che si rimette in ordine nell'abito e nell'aspetto e si abbellisce per essere ammirata subito, o il giorno seguente dai corteggiatori del paese. Quindi ricorre nei due componimenti l'uso strumentale dei fiori per accrescere la bellezza e la leggiadria femminile: nell'uno la ragazza "dipinge" e "rende adorno" il crine, cioè dà vivace colore ai capelli, intrecciandoli con i fiori; nell'altro la ragazza "reca in mano un mazzolin di rose e di viole", con cui nel giorno della domenica abbellirà "il petto e il crine". Insomma, come si può

DELLE RIME,
ET PROSE
Di Gabriele Zinano.
Parte prima.

In Reggio, Appresso Hercoliano Bartholi.
Con licenza de' Sig. Superiori.

DI GAB. ZINANO.

La Villanella nel festino giorno
Di rozze spoglie si rasseta, e veste,
Orna di nastri il crin, di sete inteste,
E co'i fior lo dipinge, e il rende adorno.
Al più lucente rio di quel contorno
Corre, e bagna le man ruuide, e peste,
Poi laua il uiso, acciochè meglio deste
Il desir ne i bifolci à far soggiorno.
Ma tu donna negletta in abbandono
Lasci gli ornati già si cari, e i manti,
E ne i più freddi cor pur desti amore.
Di, chi non offre in holocausto il core
A i tuoi disprezzi? quai fedeli amanti
Ponno non farti sin de l'alma dono?

De l'alma è specchio il uolto, e se si mira
Appaiono di lei diuerse forme,
Si uede s'in lei uegghia Amore, ò dorme,
Si uede s'ella gode, ò se sospira.
Ella sempre gli affetti suoi raggira,
E di se stessa mostra al uiso l'orme
Con passioni impresse, e moltiforme
Si scorge, ò s'ella uaga, ò si ritira.
Ma tal'hor falso è il specchio, & un baleno
Mostra ben spesso in fronte, e rai di riso
E di riso un splendor manda un cor mesto.
Però Signor non ti fidar del uolto.
Tal gioir mostra, e sente il duolo infesto.
Tal ti lusinga, & hà il rasoi nel seno.

B 2 Bella

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 45

vedere, i molti elementi in comune tra i due testi, lasciano intendere che Leopardi conoscesse bene questa poesia di Zinano.

D. Detto brevemente, chi era Gabriele Zinano?

R. Nativo di Reggio Emilia, Gabriele Zinano visse tra il 1557 e il 1634. Fu uno scrittore prolifico di poesie, favole pastorali, tragedie, poemi eroici, sul tipo della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, e fu anche un teorico dell'estetica e un trattatista politico dell'età della Controriforma.

D. Come e quando è avvenuta questa scoperta?

R. Molti anni fa, quando mi occupavo di poesia manierista e barocca, e soprattutto quando scrissi un saggio su Gabriele Zinano, che mi fu pubblicato nella rivista della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, mi accorsi di queste singolari analogie. Non sono neanche al corrente se questa poesia di Zinano sia nota agli specialisti studiosi della poesia di Leopardi e se il tema sia mai stato trattato da qualcuno. Per saperlo occorrerebbe conoscere approfonditamente la bibliografia critica leopardiana; ma una cosa è certa: le opere di Zinano non sono presenti nella biblioteca recanatese di Monaldo Leopardi, il padre di Giacomo. Questo ho potuto verificarlo. Dunque Leopardi avrebbe potuto leggere il volume delle "Rime" di Zinano durante uno dei suoi soggiorni romani e da lì trarne spunto o ispirazione per elaborare l'esemplare figura della "donzelletta" che apre il componimento del "Sabato del villaggio".

D. Quale può essere l'utilità di una scoperta come quella che è stata fatta?

R. Questa "scoperta", come la definisci, non aggiunge e non toglie nulla alla grandezza lirica di Leopardi. Tuttavia ci provoca molte domande. Viene da chiederci perché Leopardi abbia scelto la parola "donzelletta", assai più letteraria e leziosa, rispetto alla carnosa "villanella" cinquecentesca; perché abbia insistito sul "mazzolin di rose e di viole", che, come già notava Pascoli, non fioriscono mai insieme. Piuttosto questa "scoperta" potrebbe sollecitare gli studiosi della poesia del grande Recanatese a volgere la loro attenzione a una questione importante e sempre aperta circa la formazione poetica e letteraria giovanile di Leopardi, sulle sue letture e sulle sue fonti, ma soprattutto sui suoi rapporti con la produzione lirica italiana a cavallo tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Una produzione, si badi bene, che è tutt'altro che trascurabile o disprezzabile.

C'è una cosa da aggiungere. Nell'introduzione al suo libro di poesie Zinano si lamentava con il suo potenziale futuro lettore con queste parole: "Il fidarmi io troppo di chi non dovea è stato cagione che alcune opere mie passano di penna in penna e di copie in copie...". Chissà se Leopardi avrà letto anche questa profetica protesta...

Il complesso catacombale di San Callisto in Roma

di ***Giulia Romano***

Nel giugno 2015 si è celebrato nel complesso catacombale di S. Callisto l'evento che ha presentato i lunghi lavori di scavi e restauri filologici curati dal Prof. Fabrizio Bisconti, Sovraintendente della Pontificia Commissione di Arte Sacra, e dai suoi collaboratori. Oggi le catacombe di S. Callisto sono più ricche e attraenti. Gli interventi hanno interessato in particolare il cuore del complesso cimiteriale: l'Area Uno dove si trova la Cripta dei papi. Il cubicolo di Orfeo, che vi è dinanzi, ha rivelato nuove sepolture e nuove pitture che, dal III secolo ci accompagnano fino al Medio Evo. La volta, alla luce dei recenti restauri, evidenzia un fondo bianco, scandito da linee rosse, verdi e azzurre, secondo una organizzazione centrica che vede al centro l'immagine di Orfeo citaredo e, all'intorno, un "cosmo" costituito da pavoni che fanno la ruota su steli vegetali, mostri marini, fiori esplosi ed uccellini in volo.

Gli scavi pavimentali hanno portato altre sorprese: si è rivelato un importante nucleo stratigrafico raggiungendo il suo apice cronologico nell'Alto Medioevo con l'ultima sepoltura eccellente documentata dal ritrovamento di circa 400 monete risalenti al periodo suddetto.

I musei delle due Tricore, l'Orientale e l'Occidentale, ora rinnovate e rese sedi di mostre temporanee, arricchiscono il comprensorio callistiano con epitaffi e sarcofagi sapientemente restaurati.

Ma la vera "esposizione di nicchia" è rappresentata dalla nuovissima collezione nel nuovo museo della Torretta (casale settecentesco prospiciente la *regina viarum* che era usato come deposito e magazzino dei reperti archeologici intercettati durante gli scavi sistematici del De Rossi, alla metà dell'Ottocento, ma anche di quelli del Fasola durante il secolo scorso).

Il nuovo museo, realizzato grazie alla direzione del dott. Matteo Braconi, dei tecnici specializzati della Pontificia Commissione di Arte Sacra, di *equipe* altamente qualificate di restauratori e allestitori, attivi in campo nazionale e internazionale, della collaborazione del gruppo studenti del laboratorio archeologico tenuto dal dott. Braconi, di cui la scrivente fa parte, si propone come testimonianza avanzata di quel "museo diffuso"che, nel territorio di S. Callisto, conta decine di migliaia di materiali archeologici.

I reperti si scaglionano tra il III e il IV sec. d.C. Essi parlano di una committenza mista di pagani e cristiani raccontandoci il fenomeno della conversione nella nuova fede.

L'esposizione si snoda in modo tematico: si sono usate tecniche di allestimento innovative e originali che rendono la visita gradevolissima e di gran fascino, evocando figure, storie ed idee di una *societas* per troppo tempo considerata come un popolo che vive una crisi globale, ma che invece dimostra e manifesta attraverso i frammenti dei sarcofagi e degli epitaffi, che fotografano il momento ultimo della vita, un laborioso fenomeno di trasformazione spirituale, religiosa e culturale.

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 46

FRASI CELEBRI

“Maramaldo, tu uccidi un uomo morto”

È il 3 agosto del 1530 e a Gavinana, località vicino a Pistoia, si svolge una battaglia, episodio della guerra tra Firenze e il Papato.
Papa Clemente VII, della famiglia dei Medici, è alleato, questa volta, dell’imperatore Carlo V. Con questa guerra e con questa alleanza, papa Clemente tende a far rientrare i Medici a Firenze dalla quale erano stati cacciati da una rivolta e dove si era costituita una repubblica.
Mentre Firenze è assediata, le forze della repubblica fiorentina, comandate da Ferruccio Ferrucci - detto Ferruccio - si scontrano a Gavinana con gli armati imperiali del principe d’Orange, guidati da Maramaldo. Nella battaglia Ferruccio viene ferito, preso prigioniero e, inerme ed indifeso, viene finito da Maramaldo.
È in questa situazione drammatica che Ferruccio Ferrucci - secondo la tradizione - pronunciò la celebre frase “Maramaldo, tu uccidi un uomo morto”, frase passata poi a significare una azione violenta verso qualcuno che non ha difesa e dando luogo inoltre all’analogo verbo *maramaldeggiare*.
L’alleanza tra Clemente VII e Carlo V poteva sembrare anomala dato che solo tre anni prima, nel 1527, l’esercito dello stesso imperatore aveva conquistato e messo a sacco Roma e lo stesso papa era rimasto prigioniero per mesi in Castel Sant’Angelo. Ma occorre risalire alle ragioni lontane di questa guerra, cioè alla rivalità tra il re Francesco I di Francia e Carlo V d’Asburgo e Spagna e alla conseguente lotta tra i due per l’egemonia europea; e ciò perché:
- ambedue aspiravano alla nomina a imperatore del Sacro Romano e nel 1519 i sette grandi elettori tedeschi scelsero Carlo (la carica di imperatore era carica elettiva);
- Carlo, per via di discendenza paterna dagli Asburgo d’Austria, era sovrano di Austria, Boemia, Fiandra e Paesi Bassi, mentre per via di discendenza materna (la mamma Giovanna *la pazza* era figlia dei re cattolici Ferdinando d’Aragona e di Isabella di Castiglia) si trovò a regnare su Spagna e Colonie americane oltre che su Napoli, Sicilia e Sardegna;
-Francesco I, re di Francia, voleva espandersi in Italia, e vedeva in Carlo un competitore troppo potente e perciò pericoloso.
La inevitabile lotta tra i due si svolse in Italia giacché Carlo voleva il ducato di Milano per mettere in comunicazione i suoi territori di Spagna con l’Austria, cosa che Francesco voleva impedire anche per bilanciare la enorme potenza territoriale di Carlo.
Proprio in tale contesto il 24 febbraio 1525 i due si affrontano nella battaglia di Pavia con la grande vittoria di Carlo: Francesco fu addirittura fatto prigioniero e pronunciò la celebre frase “tutto è perduto fuorché l’onore”.
Francesco I fu poi portato a Madrid come prigioniero, e qui, per riavere la libertà, dovette sottoscrivere il trattato di Madrid con il quale rinunciava ad ogni diritto su Napoli, Milano, Genova e Fiandre.
A seguito di tale firma Francesco fu liberato ma subito dopo, in Francia, con l’avallo del papa, dichiarò nulle le condizioni di pace sottoscritte in cattività a Madrid, e con altri stati costituì una nuova alleanza contro Carlo: la Lega di Cognac del 22 maggio 1526: A tale lega aderì il papa Clemente VII, che si schierò quindi contro l’imperatore.
È in questo quadro che avvenne l’azione di Carlo che combatteva la lega e quindi il papa con l’assedio e il terribile Sacco di Roma dell’11 maggio 1527: gli imperiali le cui forze erano costituite essenzialmente da lanzichenecchi di religione luterana furono molto duri con i cattolici, devastarono la città e sterminarono i romani.
Il papa riuscì a rifugiarsi in Castel sant’Angelo grazie al sacrificio quasi totale delle sue guardie svizzere.
Subito dopo il Sacco di Roma, il 16 maggio, una rivolta cacciò i Medici da Firenze dove venne costituita una repubblica ancora ispirata agli ideali della prima repubblica di Girolamo Savonarola del 1494.
Questa repubblica avrà però brevissima vita e durerà fino al 1530 fino a quando cioè la nuova alleanza del papa con l’imperatore riuscirà a ribaltare la situazione e, anche con la battaglia di Gavinana, la repubblica verrà abbattuta, e i Medici torneranno a Firenze.
Infatti dopo il Sacco di Roma e la cacciata dei Medici da Firenze la situazione politica era cambiata: da un lato il papa fu costretto a ritirarsi dalla lega e dall’altro voleva riportare la sua famiglia dei Medici a Firenze. In questo quadro papa Clemente iniziava un nuovo periodo di trattative con l’imperatore: queste trattative si conclusero con il trattato di Barcellona del 29 giugno 1529 con il quale il papa si impegnava a incoronare Carlo V a imperatore in cambio della restaurazione dei Medici a Firenze.
In forza di tale accordo Clemente VII e Carlo V si schieravano contro la repubblica fiorentina, assediando Firenze: avvenne così la battaglia di Gavinana del 3 agosto 1530 con il cruento episodio di Ferruccio e di Maramaldo. Quest’azione così vile, secondo le cronache, troverebbe peraltro spiegazione in un precedente atto crudele commesso da Ferruccio che avrebbe fatto impiccare alcuni prigionieri spagnoli tra cui un araldo inviato da Maramaldo per parlamentare.
Come conseguenza della sconfitta della seconda repubblica fiorentina, i Medici possono rientrare a Firenze assumendone il potere e istituendo il principato. Più tardi, nel 1569, riceveranno il titolo di Granducato da papa Pio V. Carlo V, secondo i patti, viene incoronato dal papa imperatore del Sacro Romano Impero con l’importanza sacrale che tale incoronazione papale comportava.
L’incoronazione avviene nella chiesa di san Petronio a Bologna il 24 febbraio del 1529, giorno del 29° compleanno di Carlo: a Bologna giacché Roma recava ancora evidenti le devastazioni del sacco del 1527.

Roberto Piazzini

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 47

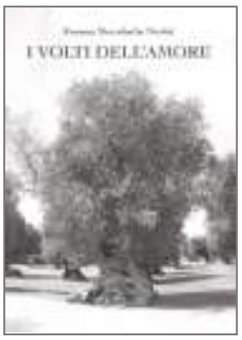
Antonietta Castelli, *Brevi lampi di storie nella Storia*

Mezzo secolo di storia d'Italia percorso a passi veloci su fasci di luce che attraversano gli anni, gli eventi, i personaggi. Attraverso frammenti di storie realmente accadute, di volti di uomini e donne "che non vogliono essere dimenticati" e balzano incontro al lettore con il fascino della verità, la Castelli, poetessa e scrittrice, percorre la grande Storia d'Italia della prima metà del Novecento, partendo dalla Sardegna del 1901 per approdare nella Roma d'inizio secolo seguendo gli eventi dei suoi personaggi: gli amori, le amarezze, le paure, le avventure e gli intrecci di famiglie e di uomini che gli accadimenti tragici del Novecento condizionano e a volte segnano per sempre. Episodi come fiori di memoria preziosi per intensità e nitidezza, che restano impressi nel fosco turbine del Tempo che tutto inghiotte e cancella come "brevi lampi di storie nella Storia" come "detriti di marmo", "pietre miliari frantumate / di memorie perdute." Così termina la poesia "Via Appia", *incipit* del libro. Poesia rivelatrice del contenuto del testo: "*Salve, viator*! Resta con noi, viandante, / almeno per un poco." (Terre Sommerse, 2015)

Ernesto Marzano, *Israele, il killer che piange*

Israele, il killer che piange è un saggio dell'economista Ernesto Marzano, una "critica costruttiva" nei confronti d'Israele, che fa il punto sul conflitto israelo-palestinese e analizza a fondo la cultura ebraica, indagando sulle principali questioni, storiche, geopolitiche e ideologiche, alla base della guerra che nell'area mediorientale è in atto, in modo intermittente, dal 1948. Marzano affronta questioni come il sionismo e la seconda Guerra Mondiale, col genocidio degli ebrei, la nascita dello Stato d'Israele, la cacciata in massa dei residenti palestinesi e la guerra del '67. Contestando parecchi luoghi comuni e verità più o meno ufficiali, Marzano scandaglia la storia e la cultura ebraica, partendo dalle pagine della Bibbia, evidenziando quegli aspetti di chiusura negli stretti confini della propria identità e integrità etnico-religiosa, che, dal Medioevo in poi, spesso hanno offuscato i tanti lati positivi dello spirito ebraico. (Aracne 2015)

Rossana Mezzabarba Nicolai, *I volti dell'amore*



"Chicco di grano dentro la buona terra", la poesia di Rossana Mezzabarba Nicolai produce messe di versi dedicati all'amore, l'amore universale capace di redimerci, noi "spettatori del mondo / dagli occhi di pietra", che non abbandoniamo la speranza, noi che manteniamo "L'entusiasmo / del fanciullo che sogna / il suo domani…". Noi che "guardiamo il mondo / con gli occhi dell'anima" per ascoltarne la voce, noi siamo "l'annoso, fecondo ulivo / dalle chiome d'argento / che adorna / il campo della vita, / albero dai tanti nodi / rafforzati dal tempo." Nodi del tempo che serrano la vita in mille lacci avversi che solo l'amore sa sciogliere e tagliare, liberando l'anima verso ogni futuro possibile.
Versi armoniosi e docili al messaggio d'un quieto e costante inno alla vita. (Roma 2012)

Francesco Camerino, *Diavoli e Diavolesse del Terzo Millennio*

Piccole storie trafitte dal male del giorno, da quella diffusa immoralità che rende comune l'eccesso e la trasgressione. Con prosa pacata ed asciutta Francesco Camerino – già Prefetto, poeta e saggista – si cimenta in racconti realistici, tagliati su misura, di un'umanità dedita al vizio ed alla stravaganza del vizio, o semplicemente alla potenzialità dello stesso nel desiderio, ora sommesso ora gridato, dei protagonisti, prototipi dell'uomo comune, ognuno colto nella propria "normalità" in predicato di immoralità. Tra morale e immorale, cruda visione d'un baratro sempre possibile, compiacimento della colpa e fascino del proibito che trascina nella norma l'eccezione, nel quotidiano lo scandalo, le trentasette piccole storie di "ordinaria immoralità", più il trittico *Il Paradiso di Mary Jo*, si concludono con una gustosa appendice di aforismi d'autore. (AltrEdizioni 2011)

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 48

Euro, discolpati!

di ***Carlo Piola Caselli***

Come tutti ricorderanno, l'*euro* è entrato in vigore dal 1° gennaio del 2002 e si è immediatamente affermato come la seconda moneta del mondo, dopo il *dollaro*; tuttavia, essa esisteva già in maniera virtuale sin dal 1979, con un altro nome, ECU (*European Currency Unit*), con l'unica differenza che, non essendo coniata né stampata, non era materialmente nelle nostre tasche.
L'adozione di un sistema monetario non è nuova nella storia d'Italia: lasciando da parte l'Impero Romano ed in tempi più recenti il periodo napoleonico, con l'Unità d'Italia venne adottata l'amatissima lira, sintesi delle varie valute esistenti negli stati della penisola: Regno di Sardegna, Lombardo-Veneto, Granducato di Toscana, ducati di Parma, di Modena (e Lucca), Stato della Chiesa, Regno delle Due Sicilie.
Nell'anamnesi abbiamo anche l'Unione Monetaria Latina, alla quale aveva aderito pure l'Italia, durata oltre un quarantennio (1870-1914), dissoltasi con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale: tutti i numismatici lo sanno bene, poiché ogni moneta doveva avere delle caratteristiche di peso e misura, ed una, bellissima, italiana, non si era potuta mettere in circolazione, poiché non rispondeva ai requisiti imposti.
Già nell'antichità si era passati dal semplice baratto (ancora esistente in alcune parti del mondo, con monete di sale, semi di cacao o quant'altro), all'uso della moneta, ma nella nostra etimologia son rimasti alcuni lemmi, quali *sale-salario*, *pecora-pecunia*, *soldo-soldato*; poi si adottò il sistema monetario con metalli preziosi: primo di tutti pare sia stato il re Creso, da cui il detto che trasformava tutto in oro! Allora si dovettero pensare dei sistemi standardizzati di monetazione, con i sottomultipli, ed i più raffinati son stati quello *euboico* (dell'Isola di Eubea) e l'altro *eginetico* (dell'Isola di Egina).
La lira, passata attraverso due guerre mondiali, una vittoriosa e l'altra no, è divenuta la moneta della rinascita italiana, governata dall'occhio vigile di Luigi Einaudi, che ha continuato a dare ammaestramenti con i suoi "elzeviri" intitolati *Le prediche della domenica*.
L'aspetto più interessante da notare è che, mentre gli Italiani erano (e sono ancora) molto divisi tra Nord e Sud, nessuno abbia mai messo seriamente in dubbio il ruolo della lira, come invece avviene per l'euro, e vi è un motivo ben preciso: con gli accordi di *Bretton Woods* ogni moneta era ancorata a regole abbastanza rigide, ma nel 1971 Nixon, preoccupato dal riflesso finanziario delle ingenti spese sostenute per la guerra nel Vietnam, aveva ottenuto la sospensione del *gold exchange standard* (ossia della convertibilità del dollaro in oro), facendo rinascere il sistema "fluttuante". Da allora in poi, ogni singola moneta era diventata un allegro *campus* per i vari governanti di molti stati dell'Europa e del mondo, i quali svalutavano liberamente le rispettive valute, secondo le esigenze del caso, accumulando così debito pubblico nazionale e spinte inflazionistiche atte a riassorbirlo, le quali all'interno toglievano potere d'acquisto, oltre a cagionare dei forti costi nell'accaparramento delle materie prime necessarie.
Tutti conoscono la genesi dell'Unione Europea: per meglio superare il travaglio delle due guerre mondiali, ma soprattutto per mettere un controllo alla Germania, si era ideata la C.E.C.A. o *Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio*, con la partecipazione di Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo (queste ultime tre nazioni dette anche, sinteticamente, *Benelux*), l'*Euratom* e la C.E.E. (*Comunità Economica Europea*), originando così il M.E.C. (*Mercato Comune Europeo*) ed infine, con il *Trattato di Maastricht*, è nata l'*Unione Europea*.
Diamo un'occhiata agli euro "italiani" che abbiamo in tasca, dai 2 euro ad 1 centesimo: un arcigno Dante, l'uomo di Leonardo al centro dell'universo, la piazza del Campidoglio disegnata da Michelangelo, la statua futurista di Boccioni, la testa della Venere del Botticelli, il Colosseo, la Mole Antonelliana ed il castello di Federico II. Se li passassimo in rassegna tutti, vi troveremmo personaggi interessanti: per esempio, alcuni rappresentano Cervantes, altri Helmut Kohl.
Il tassista, nel condurmi ai voli intercontinentali, ha voluto far sfoggio di erudizione ed io mi sono divertito ad ascoltarlo: «Nella moneta da 50 centesimi la piazza del Campidoglio appare senza la statua equestre, mentre ora, ha aggiunto, ne esistono due: quella che era fuori è stata spostata dentro al complesso capitolino ed essa non rappresenta né Costantino né Marco Aurelio, bensì il *cavalier del giglio*, mentre quella esterna raffigura un *cavalier marino*, anche se il quadrupede è come tutti gli altri, non come in certe fontane in cui gli artisti hanno modellato dei fantasiosi cavalli con coda di sirena; ai piedi della doppia scalinata del Palazzo Senatorio che porta all'aula di Giulio Cesare sono raffigurati il *Nilo* ed il *Tevere* (non il *Tigri*, come assicura Staccioli), mentre nel cortile del Palazzo Nuovo (dirimpetto a quello dei Conservatori in cui sono stati firmati i "Trattati di Roma" istitutivi della C.E.C.A., della C.E.E. e dell'Euratom), troviamo *Oceanus*, più noto come *Marforio*».
L'ECU era un "paniere" di monete il cui valore però oscillava, anche se di poco ed in maniera pilotata, quotidianamente, all'interno del sistema ed all'esterno. L'euro invece è una vera e propria valuta, che gode ormai di luce propria e non riflessa dalle varie che l'hanno generata, oscillando solo rispetto alle altre esterne ad essa: il vantaggio sulla scena mondiale è notevole.
I dissesti finanziari cagionati dalla bolla speculativa americana avendo originato una forte crisi, essa è stata strumentalizzata da molti politicanti, con leggende metropolitane, con demagogia pericolosa, facendo credere che sia tutta colpa dell'euro. Il parziale sganciamento dall'area dollaro, grazie alla nascita di questa moneta, si è rivelato invece una grande fortuna, in questa contingenza.
Come possa esser colpa dell'euro la ripercussione di un'altra valuta che abbia un dissesto, è un'assurdità al di fuori di ogni logica, essendo la moneta né più né meno che uno *strumento*, il quale può esser perfezionato, ma non gli si potrebbero comunque attribuire delle colpe se venisse utilizzato male od in maniera im-

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 49

propria, infatti si rivela ottimo se gestito in maniera appropriata.
La debolezza di alcune nazioni dell'Europa era nota da qualche decennio e, se non si è provveduto in merito, non è certo colpa dell'euro, bensì della miopia di chi ha pilotato la loro politica. In Italia ad un'elevata tassazione, non corrispondono dei servizi sociali adeguati. Se "*l'Europa siamo noi*", anche "*l'euro siamo noi*", acquistando oculatamente in base al binomio *qualità-prezzo*.
Inutile nasconderci che ci sia anche il rovescio della medaglia, ossia un sistema perverso che deve essere rettificato, ma possiamo farlo solo con unità d'intenti, discutendo e negoziando in maniera appropriata delle ricette, non disattendendole. Le grandi sfide epocali del nuovo millennio sono nel rafforzamento della *Banca Centrale Europea*, del *Parlamento Europeo* (che, strutturato così, è come un club-dopolavoro dei singoli parlamenti nazionali), della *Commissione*, del *Comitato dei Ministri*; occorrerebbe poi una *Carta costituzionale* veramente rappresentativa dei popoli europei, non dettata dall'alto come è stato fatto.
Vi sono inoltre i colossi rivali emersi, Cina e Russia, ricchi di materie prime, e quelli emergenti, India e Brasile, oltre a tutto un oriente satellitare a queste economie. È quindi importante, specialmente per le nazioni dell'Europa che si affacciano sul Mediterraneo, attuare le sinergie per rafforzare la grande opportunità che rappresenta l'Europa, anziché tentare di sgretolarla, di cariarla.
Se è impegnativo per l'euro non far divorare l'Europa dalla finanza internazionale, ancor più difficile sarebbe, se non impossibile, guadagnare un minimo di prestigio per le valute nazionali, qualora, ragionando per assurdo, si tornasse ad esse, essendo per di più gravate da un debito pubblico mastodontico, retaggio di politiche passate e tuttora presenti con comportamenti "diversamente folli"; anche qualora alcune nazioni tornassero alle monete originarie, lire, dracme, pesetas, escudos, non se ne libererebbero comunque, poiché tutte le transazioni internazionali (specialmente per energia e materie prime) andrebbero fatte o in dollari od in euro, non certo in valute delle quali siano stati taroccati i conti oppure siano state gestite pessimamente le rispettive finanze.
Oggigiorno la scacchiera internazionale non è più bidimensionale, bensì tridimensionale, per cui le variabili in gioco sono molte di più.
Quale cittadino degli Stati Uniti penserebbe di denigrare o di scrollarsi di dosso il dollaro, anche se ha avuto ed avrà le sue crisi? Un'eurozona di mezzo miliardo di persone è una grandissima opportunità da non sprecare. Essendo l'euro un semplice *strumento* di politica monetaria, la sentenza è: *assolto*.

L'asso di coppe a Fontana di Trevi

di ***Gino Serra***

Sulla fontana di Trevi, in fondo a destra, campeggia un vaso di grandi proporzioni che non ha alcun riferimento col resto del monumento. Ci passavo quasi tutti i giorni alla fine degli anni Cinquanta e nei primi anni del decennio successivo da quelle parti, diretto a piazza Colonna dove, nella omonima galleria, oggi dedicata ad Alberto Sordi, a mezzogiorno circa si riunivano artisti, aspiranti artisti e orchestrali per la maggior parte di varietà, che davano il cambio ai camerieri che nello stesso luogo si erano incontrati in precedenza, tutti (artisti, aspiranti artisti e orchestrali) con la speranza di trovare una scrittura o un servizio almeno per il sabato e la domenica. La zona, centrale e bellissima, era diventata il nostro punto di riferimento per le passeggiate, per i sogni, per i progetti fantastici di spettacoli meravigliosi.
Un giorno, con due miei amici, passando accanto alla fontana ci accorgemmo che c'era una bottega di barbiere; chissà quante altre volte l'avevamo notata e ignorata, ma questa volta uno di noi, Franco Valle, aveva una barba incolta da quindici giorni e passando davanti al barbiere che era sull'uscio disse: - Forse sarebbe ora che mi facessi la barba… - Il barbiere fece un sorriso, un mezzo inchino, invitandoci ad entrare. Alvaro Dini, comico noto col nome di Farfalla, il più anziano di noi tre, aveva un impegno e ci salutò mentre io e Franco accettammo l'invito del simpatico barbiere. E fu grazie alla sua simpatia che, mentre insaponava Franco, cominciammo a parlare del più e del meno, di calcio soprattutto, finché io, guardando fuori, non posai i miei occhi sul vaso posto sulla fontana e non feci la più stupida delle domande: - Che rappresenta quel vasetto? - Risposta: - Ah, l'*asso di coppe*? Lo chiamano così i romani, perché somiglia a quella carta, ma in realtà ha una sua storia. Ve la racconto... -
Diede un'ultima passata di sapone sulle guance di Franco con molta calma e cominciò: - Dovete sapere che questa bottega esisteva ancor prima della fontana. Se potesse parlare potrebbe dirvi la storia di Roma. Cosicché quando la fontana fu costruita il Barbiere dell'epoca poté assistere alla sua realizzazione e, poiché l'architetto Nicola Salvi che curava i lavori veniva a farsi qui la barba, portò continue critiche all'Opera che comunque considerava bella e che, una volta terminata, avrebbe ammirato dalla sua bottega. L'altro sorrideva sornione e prendeva vari appunti. Una mattina la fontana sul lato destro venne incartata: l'inaugurazione era vicina e il barbiere non mancò di notare che la sua bottega avrebbe goduto di una bella vista; ma il curatore dei lavori sorrise "dalla tua bottega si vedranno solo arnesi da barba". Infatti, quando scartò il monumento, apparve il vasetto della crema, grande da impedire la vista della fontana da dentro la bottega.
Lentamente, contemporaneamente al discorso, scarno ma sentito, aveva finito anche di radere Franco. Ci guardammo per qualche secondo, poi Franco pagò e ci salutammo. Per anni son sempre passato davanti alla bottega del barbiere pensando a quell'episodio, storia o leggenda, comunque interessante. Poi la bottega ha chiuso. Un brutto giorno non l'ho più trovata, il vasetto c'è ancora, ma, senza quella bottega di barbiere, non ha senso se nessuno racconta la sua storia.

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 50

I "bamboccioni"

di ***Maurizio Maurizi***

Due anni fa al Teatro dei Servi ebbe molto successo una *pièce* dal titolo *I bamboccioni*, scritta e diretta da R. D'Alessandro, che metteva in risalto, in chiave comica, le loro difficoltà e nel contempo costituiva una attenta riflessione sulla nostra Società che mi sembra di attualità riproporre in quanto la situazione non è cambiata. Il termine *bamboccioni* fu usato nel 2007, dall'allora Ministro dell'Economia Padoa-Schioppa, per promuovere affitti equivalenti per *under* 30, con una norma di legge che prevedeva agevolazioni per chi rimanesse con i genitori, similmente a quanto stabilito in Spagna o per le francesi "abitazioni condivise" o per il piano preparato dalla Svezia. I giovani che rimangono in casa sino ai trenta anni, ed anche dopo, non rappresentano una caratteristica nostrana ma un evento sempre più frequente, in ogni parte del mondo cosiddetto industrializzato compreso quello anglosassone dove i figli, di solito, se ne andavano alla fine della *high school* e cambiavano sovente città per frequentare l'università o per immettersi nel mondo del lavoro. Ora, invece, finiscono per restare in famiglia o per tornarci vieppiù in maggior numero. Un fenomeno dilagante che riguarda specialmente l'Europa più progredita: in circa tre anni in Inghilterra, a quanto afferma il loro Ufficio Nazionale di Statistica, hanno raggiunto una percentuale elevata. In Svezia circa il 30% vivono in casa sino ai 27 anni ed in Spagna oltre il 30 %. In Canada si è passati dal 32 al 43%. Ma in Italia la cifra è maggiore: il 65,8% secondo il rapporto Eurostat del 2013. Per quale motivo accade tutto ciò? Molto verosimilmente per la pigrizia tipica dei maschi, le comodità che comporta, la mancanza di alternative, l'elevato prezzo delle abitazioni e degli affitti e per la crisi economica che, da un lato, ha fatto diminuire le entrate, dall'altro ha portato sfiducia e smarrimento. C'è da aggiungere che la vita in famiglia è più agevole, non costa niente e consente di conservare le abitudini casalinghe. A mio modo di pensare, e non credo non solo al mio, ritengo esista una altra motivazione. Nel dopoguerra noi occidentali siamo diventati impreparati ai sacrifici che comporta l'allontanarsi da casa ed, attualmente, la recessione economica e quella occupazionale hanno favorito il rimanere tra le mura domestiche ed hanno inciso negativamente sulla volontà e sulla capacità di volare con le proprie ali. Tutto ciò al contrario di quanto avviene ancora oggi negli Stati Uniti, ove già a tredici quattordici anni i ragazzi cominciano a fare i primi lavoretti. Conoscendo il valore di ogni dollaro, riflettono bene prima di spenderlo. Inoltre, come affermano taluni esperti, da noi i giovani sono stati trascurati, mentre ai vecchi, le classi politiche del passato, hanno garantito molti privilegi caricando gli oneri sulle generazioni future. Ma non tutti la pensano allo stesso modo. Un noto opinionista, ad esempio, ritiene che sarebbe da definire masochista chi volesse rinunciare a vivere bene nella dimora paterna per viver male per conto suo. Ed il film *Tanguy* ha illustrato eloquentemente questa opinione. Un ventottenne, brillante, bello ed affascinante, godendo di ogni *comfort* non vuole lasciare i genitori, nonostante loro ricorrano a tanti espedienti per mandarlo via. La commedia è divertente, ma porta a riflettere sia coloro che sono dall'una che quelli che si trovano dall'altra parte. Le donne, al contrario, sono più solerti a lasciare il tetto natio in quanto realizzano un sogno accarezzato a lungo grazie alle frequenti diatribe con le madri. Uscire da casa rappresenta l'affrancamento, la autonomia, la vittoria facilitate dall'indipendenza economica che moltissime hanno raggiunto mentre, per il maschio, tagliare il cordone ombelicale non è facile e, a volte, scioccante. La famiglia gli offre comodità e sicurezza anche perché il legame con la madre diviene ogni giorno più stretto. Tutte le madri, e le Romane in specie, affronterebbero ogni sacrificio per il loro "diletto" e lo aiuterebbero in ogni evenienza. Ciò nonostante non deve essere trascurata la solitudine in cui vive l'attuale contesto sociale e l'impatto non felice, per una coppia non più giovane, quando subisce la sindrome del nido vuoto. Sebbene i *bamboccioni* rappresentino una evidente realtà occorre sperare bene giacché esistono tanti bravi ragazzi che, pure in questo momento di particolare difficoltà, non si perdono di coraggio. Lottano per darsi da fare, per non pesare sui parenti e cercare di diventare indipendenti, magari innovando, con le moderne tecnologie, antichi mestieri o intraprendendo attività che quasi nessuno vuol fare delle quali, peraltro, esiste una forte richiesta. È dovere di tutti aiutarli ed incoraggiarli anche per cercare di smentire quelle critiche non favorevoli che vengono da più parti e tentare di sconfiggere quel pessimismo che svilisce l'ingegno e le capacità.

Testata originale del 1887
ideata da Edoardo Perino
Settimanale satirico politico
Direttore Lillo Salvatore Bruccoleri
Condirettore Marco Navigli
Redattore capo Aristide Bruni
www.rugantino.it

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 51

Il Coro A.N.A. "La Cesëta" di Sandigliano (Biella) nella Chiesa dei Santi Antonio e Annibale Maria

Piacevole sorpresa quella che ci aspettava, una sera di ottobre, nella chiesa di piazza Asti, per merito di un parroco attivo, simpatico e lungimirante, affezionato alla sua comunità e attento al coinvolgimento dei fedeli in attività culturali preziose quanto ormai purtroppo infrequenti.
Padre Giuseppe Magodi ha infatti organizzato una serie di eventi per celebrare i cinquant'anni dalla fondazione della chiesa. Tra questi, i Concerti del 50°, che si svolgono una volta al mese con l'intervento e la testimonianza di personaggi di spicco, quali Costanza Miriano, Mario Adinolfi, Enzo Bianchi ecc.
Il 17 ottobre 2015 si è svolto il primo evento. Abbiamo assistito al **Concerto del Coro "La Cesëta"** di Sandigliano (Biella), entusiasmante per la bravura dei componenti, per l'arte del Direttore che ha presentato pezzi classici in arrangiamenti degni di plauso, per il clima che l'esibizione ha suscitato nei presenti: emozione e commozione. Fra i tanti brani ottimamente intepretati, basti citare una stupenda interpretazione dell'*Ave Maria* e una struggente esecuzione di *Joska, la Rossa*, in onore anche dei rappresentanti del "Comitato Nikolajewka per i Caduti e Dispersi in Russia", presenti con l'Alpino Silvano Leonardi e altri sodali.
Ecco i nomi degli interpreti della serata:

***Tenori Primi* -** Gabriele Biscaro, Gianni Capella, Jacques Ermanno Gros, Roberto Grotto Maffiotti, Claudio Ramella;
***Tenori Secondi* -** Mauro Alpino, Paolo Barbera, Ivano Finotti, Adriano Parise, Roberto Sandretti, Riccardo Torselli, Davide Volpato, Mauro Volpe;
***Baritoni* -** Valter Balletti, Fausto Basso, Corrado Caneparo, Franco Capella, Luigi Denisco, Marco Giupponi, Giovanni Peretti, Guido Rosa;
***Bassi* -** Matteo Acquadro, Carlo Becchia, Mario Fazia, Vincenzo Gariazzo, Renato Rodella;
Direttore: Alpino Marco Capella.

Il C**oro A.N.A. "La Cesëta"** del gruppo Alpini di Sandigliano (sezione di Biella) è nato nel 1992 per volontà di alcuni amanti del canto corale e con uno scopo ben preciso: cantare *Signore delle Cime* durante la funzione in memoria di Don Pietro Bricarello, parroco di Sandigliano e cappellano alpino. "La Cesëta", che dà il nome al coro, è la splendida chiesetta della *Madonnina delle Grazie* che ospita la sede. Il coro ha, tra le sue finalità, la costituzione di un fondo per la conservazione e la ristrutturazione di questa perla architettonica, e l'aiuto alle realtà socioassistenziali del paese. In un CD dal titolo ***Vent'anni d'in'canto*** il Coro ha inciso molti brani degni di nota.

Programma dei prossimi *Concerti del 50°* della chiesa dei Santi Antonio e Annibale Maria
16 gennaio 2016: Orchestra di violoncelli, diretti dal

M° Maurizio Massarelli.
20 febbraio 2016: Corale di S. Camillo – Prof. Stella Parente.
19 marzo 2016: Orchestra di flauti, diretti dal M° Franz Albanese.

La chiesa di piazza Asti

La **Parrocchia di S.Antonio da Padova in via Tuscolana** esiste dal 1948 nella chiesa costruita in Piazza Asti su progetto di Raffaele Boccuni e consacrata dal cardinale Traglia il 27 maggio 1965. La chiesa è affidata ai Padri Rogazionisti, proprietari dell'edificio, il cui fondatore, Annibale Maria Di Francia, è uno dei contitolari della chiesa parrocchiale.
Due lapidi interne alla chiesa ricordano che è stata visitata da papa Paolo VI il 1° gennaio del 1974 e da papa Giovanni Paolo II il 6 maggio del 1979.
Nell'aiuola all'esterno della Chiesa è collocata una statua bronzea, realizzata ad Ortisei, raffigurante S.Annibale tra i bambini, inaugurata e benedetta il 19 marzo 2006 dal cardinale Sodano.
La facciata della Chiesa è scandita da un portale sormontato da cinque grandi finestre affiancate tra loro, e termina a forma di timpano. Sui due portoni laterali si trovano due mosaici del padre Ivan Rupnik: uno raffigurante S.Antonio e l'altro S.Annibale. L'interno è a tre navate con cappelle laterali; alla sommità del presbiterio è collocato un baldacchino a tre colonne, fregiato di pannelli in bronzo raffiguranti tematiche eucaristiche e al di sotto è ospitato un tabernacolo in bronzo con sculture angeliche.
Sulla lastra di marmo bianco che sormonta il baldacchino o ciborio è incisa in latino la frase evangelica del carisma rogazionista: *Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam* (Pregate dunque il padrone della messe, perché mandi operai nella Sua messe).
Un maestoso mosaico realizzato negli anni '80, ritraente *Cristo con Sant'Antonio* a destra e *Sant'Annibale Maria Di Francia* a sinistra, arricchisce l'abside della chiesa.
In data 3 novembre 2008 il cardinale Vallini, vicario di Roma, ha firmato il decreto di modifica della denomi-

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 52

nazione della Parrocchia di S. Antonio a piazza Asti in Parrocchia *Santi Antonio e Annibale Maria*.

Sant'Antonio - (Lisbona, Portogallo, c. 1195 – Padova, 13 giugno 1231)
Fernando di Buglione nasce a Lisbona. A 15 anni è novizio nel monastero di San Vincenzo, tra gli agostiniani e a 24 anni viene ordinato prete. Entra nel romitorio dei Minori mutando il nome in Antonio. Invitato al Capitolo generale di Assisi, arriva con altri francescani a Santa Maria degli Angeli dove ha modo di ascoltare Francesco. Per circa un anno e mezzo vive nell'eremo di Montepaolo. Su mandato dello stesso Francesco, inizierà poi a predicare in Romagna e poi nell'Italia settentrionale e in Francia, diventando poi provinciale dell'Italia settentrionale. Il 13 giugno 1231 si ritira a Padova, dove muore.
Sant'Antonio è festeggiato il 13 giugno anche nella Parrocchia di piazza Asti, con una solenne processione della Statua del Santo e una grande partecipazione di fedeli.

Sant'Annibale Maria Di Francia (Messina 1851 – 1927)
Annibale Maria nasce a Messina il 5 luglio 1851 da una famiglia della nobiltà cittadina. Giovanissimo, avverte la "chiamata" e si mette al servizio di Dio divenendo sacerdote nel 1878, e dedicandosi completamente alla redenzione morale e spirituale di una delle zone più povere e degradate della sua città, il quartiere Avignone. In seguito fonda gli Orfanotrofi Antoniani e le Congregazioni religiose delle Figlie del Divino Zelo e dei Rogazionisti del Cuore di Gesù e in Puglia le prime Case rogazioniste di Oria, Francavilla Fontana e Trani. Segue l'apertura di altre case a San Pier Niceto (Messina) nel 1909, a Sant'Eufemia d'Aspromonte (Reggio Calabria) nel 1915, ad Altamura nel 1916, a Roma nel 1924, a Torregrotta (Messina) nel 1925 e a Novara di Sicilia (Messina) 1927.
Sacerdote dotto e zelante, si adoperò con ogni mezzo per la diffusione del "rogate", il comando di Gesù di pregare il Padrone della messe per il dono dei "buoni operai", e volle che questa preghiera divenisse "universale", coinvolgendo tutti nella Chiesa. Il suo sogno si è realizzato con l'istituzione della Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni da parte di Paolo VI (1964). Morì il 1° giugno 1927 in Messina. Riconosciuto come "vero padre degli orfani e dei poveri" e come "autentico anticipatore e zelante maestro della moderna pastorale vocazionale", da Giovanni Paolo II è stato proclamato beato il 7 ottobre 1990 e santo il 16 maggio 2004. ***Red.***

Logo del cinquantenario, vincitore di concorso, opera di Rocco Chizzoniti

Il Corpo Militare della C.R.I. nella Grande Guerra

Il 22 ottobre scorso, alla presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nei locali del Museo Storico della Fanteria in p. S. Croce in Gerusalemme, è stata inaugurata la Mostra storica *Il Corpo Militare della C.R.I. nella Grande Guerra: una storia fatta di uomini* che rimarrà aperta al pubblico fino al 31 gennaio 2016. All'inaugurazione erano presenti l'Ispettore Nazionale del Corpo, Maggior Generale Gabriele Lupini, l'Ispettrice Nazionale del Corpo delle Infermiere Volontarie della CRI, Monica Dialuce Gambino, il Tenente Generale Francesco Castrataro, Capo Dipartimento delle Infrastrutture dello Stato Maggiore Esercito, il Comandante Militare della Capitale in sede vacante, Generale di Divisione Agostino Biancafarina e altre autorità militari e civili.
Dopo la presentazione dell'iniziativa curata dal Generale di Divisione Giuseppenicola Tota e dal Maggior Generale Gabriele Lupini, il C.S.M. Generale Errico ha rivolto un breve indirizzo di saluto a tutti i presenti ricordando che "L'umanità, l'imparzialità e l'universalità accomunano l'Esercito al Corpo Militare della Croce Rossa Italiana". Il Capo di SME ha poi aperto ufficialmente la mostra con il taglio del nastro, effettuato insieme all'Ispettore Nazionale del Corpo, e la successiva visita alle sale espositive. L'esposizione raccoglie il materiale e i cimeli provenienti dalla collezione storica del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana, custodita a Firenze.
La mostra storica, con fotografie, oggetti e attrezzature inerenti le attività di soccorso svolte dal Corpo Militare della Croce Rossa Italiana nel corso della Prima Guerra Mondiale, vuole illustrare e mettere in luce l'imponente mole di lavoro svolto in soccorso di tutti coloro che furono vittime delle vicende della Grande Guerra, fossero militari al fronte, militari feriti e malati ricoverati negli Ospedali territoriali, o civili colpiti dalla violenza della guerra. Tale soccorso ebbe luogo ininterrottamente dal 24 maggio 1915 a tutto il 1919. Attraverso immagini di grande realismo e qualità fotografica, molte delle quali inedite, è possibile ripercorrere la storia del soccorso umanitario portato avanti dalla Croce Rossa Italiana con l'impiego di uomini, Ospedali, Unità e Reparti nel corso di tutta la guerra.

(da ***www.cri.it***)

Il Museo Storico della Fanteria è aperto gratuitamente al pubblico da Martedì a Venerdì dalle 09:30 alle 12:30 e dalle 15:30 alle 19:00; sabato e ultima domenica del mese dalle 09:30 alle 12:30. Lunedì chiusura settimanale.
Negli stessi orari di apertura è possibile visitare anche la Mostra sulla Grande Guerra intitolata ***Bollettino 1268. Il Confine di carta.***

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 53

L'opera della Croce Rossa

Ufficiale della CRI in divisa d'epoca

La Croce Rossa è la più importante e la più gloriosa organizzazione di assistenza che esista in tutto il mondo. Essa è sorta per il merito di due grandi personalità. Un grande scienziato italiano, il dott. Ferdinando Palasciano ed un cittadino svizzero, Henry Dunant che fece la grande differenza nel 1862, a Ginevra, con la pubblicazione di un suo libro "Ricordi della battaglia di Solferino" avvenuta nel 1859.
Con quest'opera commosse l'opinione pubblica del mondo intero descrivendo le sofferenze dei feriti di guerra, malamente soccorsi sul campo e provocò la decisione dei Governi perché venissero riuniti a Ginevra i rispettivi Delegati in una prima Assemblea che ebbe luogo nell'ottobre del 1863 e che portò al successivo definitivo Congresso internazionale di Ginevra del 22 agosto 1864 in cui venne ufficialmente ratificata la famosa Convenzione detta di Ginevra.
Come in tutte le altre Nazioni che avevano aderito alla Convenzione di Ginevra, anche in Italia sorse l'Associazione di soccorso ai malati e feriti in guerra, per iniziativa dell'Associazione medica di Milano. A quella del Comitato di Milano seguì presto la formazione di Comitati e Sottocomitati nelle altre regioni d'Italia, tra i primi Firenze e Bergamo nello stesso 1864, finché nel 1882 essi si riunirono tutti sotto il Comitato Centrale di Roma ormai divenuta Capitale d'Italia e sorse così, con la Legge del 1884 e sotto l'Alta protezione del Re e della Regina, l'Associazione Italiana della Croce Rossa per il soccorso dei malati e feriti in guerra.
Ma l'opera veramente grandiosa della Croce Rossa Italiana si è poi svolta nel corso della I Guerra Mondiale, la guerra europea che ha insanguinato il Vecchio Continente dal 1914 al 1918.

Entrata l'Italia, il 24 Maggio 1915, nel grande conflitto che sconvolse il mondo, la Croce Rossa Italiana, con grande impegno, profondo slancio dei suoi uomini e con spirito di previdente organizzazione, di cui aveva già dato prova nella precedente campagna libica, mise a disposizione della Sanità Militare ogni suo mezzo per una pronta e larga collaborazione.
Le immense esigenze determinate, anche nel campo del soccorso sanitario, dalla guerra moderna, i cui terribili effetti non hanno riscontro nella storia dei tempi, eccedendo i limiti d'ogni previsione umana, imposero sforzi e sacrifici sempre più gravi per far sì che l'aiuto portato dalla Croce Rossa riuscisse adeguato ai bisogni più estesi ed urgenti.
Tutta l'attività svolta sul campo di battaglia in soccorso di chi soffre fu svolta dal personale del Corpo Militare nato da quelle Squadriglie di Soccorso impegnate già nel 1864 e costituitosi formalmente il 1 giugno dell'anno 1866 e dal Corpo delle Infermiere Volontarie costituitosi nel 1908; venne messa in campo una formidabile "Armata del Soccorso" che lavorò incessantemente, a sprezzo di ogni pericolo incombente ed in mezzo a mille difficoltà di diversissima natura già dal 24 maggio 1915 e non solo sino al 4 novembre del 1918 con la fine della guerra, ma anche successivamente per il soccorso dei militari in via di ritorno alla normalità, per la cura delle popolazioni civili nei territori persi dall'Austria e che si trovavano a non avere più una organizzazione sanitaria, per l'assistenza e la cura dei tanti soldati malati da curare a guerra finita.
Per poter svolgere al meglio tutto questo è da ricordare anche il prezioso operare delle Dame delle sezioni femminili che integrò con assoluta importanza l'opera svolta dalle Componenti Militari della C.R.I.
In tale circostanza la C.R.I. mobilitò tutte le sue unità da guerra e cioè: Posti di Soccorso ferroviario, Ospedali da Guerra da 50, 100 e 200 letti, Ambulanze attendate, Ospedali Chirurgici Mobili, Ambulanze fluviali e lagunari, Sezioni di Sanità, Gruppi Chirurgici Avanzati, Bagni doccia, Servizi radiologici mobili, Servizi Odontoiatrici Mobili, Ospedali Territoriali, Servizi di trasporto automobilistico d'urgenza, Magazzini Generali e di Rifornimento, Depositi di Personale.
In tutto 223 Unità Sanitarie complesse, per un totale di 31.008 tra uomini e donne (2.539 ufficiali medici, 318 farmacisti, 630 ufficiali di amministrazione e logistica, 349 cappellani, 14.650 sottufficiali, graduati e truppa, oltre alle Infermiere Volontarie ed a 4.122 civili nelle retrovie).

Persero la vita per fatto d'armi, ferite e malattie 428 tra uomini e donne, i feriti furono 137, 37 i prigionieri, 20 i dispersi.
Al termine del conflitto fu concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare al Corpo per l'impiego di guerra. Vennero, inoltre, concessi 522 Medaglie al Valor Militare, 1.013 Croci di Guerra e 90 Encomi solenni. Citati all'Ordine del Giorno 29 Unità Sanitarie, 14 Ufficiali e 47 Uomini di truppa.

(da www.cri.it)

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 54

IL CORO DEGLI ALPINI A CAPORETTO

di ***Daniele Verga***

Quest'anno ricorre il primo centenario dell'entrata dell'Italia nella Grande Guerra e il mio pensiero torna alla valle dell'Isonzo che con le sue stupende acque color smeraldo scorre a volte lento, a volte impetuoso, conservando la solennità e la sacralità di luoghi che furono testimoni delle XII sanguinose battaglie in cui in oltre due anni di cruenti scontri si confrontarono, con tanto dispendio di energie e di giovani vite ma con scarsi esiti risolutivi, gli eserciti italiano ed austro-ungarico.

Durante la mia missione in Slovenia ho avuto occasione di visitare più volte le montagne che sovrastano la valle dell'Isonzo e di percorrere tratti di trincee e di camminamenti (anche oltre i 1.500 metri) lungo la linea orientale del fronte che correva da Tarvisio fino a Gorizia e a Grado, potendo così constatare, anche se soltanto con l'immaginazione, le proibitive condizioni meteorologiche ed ambientali in cui con abnegazione ed eroismo hanno combattuto i soldati di entrambe le parti.

Conservo tra i ricordi più cari ed emozionanti della mia esperienza di Capo Missione a Lubiana l'annuale cerimonia di commemorazione al Sacrario di Caporetto con grande partecipazione di autorità civili e militari e delle Associazioni combattentistiche dall'Italia e della comunità nazionale in Slovenia e di rappresentanti ufficiali locali, che si svolge di norma il penultimo sabato di ottobre nella ricorrenza del 24 ottobre 1917, inizio della omonima battaglia con cui le forze austro-ungariche e tedesche sfondarono le linee tenute dalle truppe italiane, che dovettero retrocedere, con una precipitosa e drammatica ritirata, fino al fiume Piave. I luoghi principali dove venne combattuta la battaglia di Caporetto furono l'omonima conca, le valli del Natisone e il massiccio del monte Colovrat. La posizione di Caporetto (Kobarid in sloveno) è particolarmente strategica dato che si trova all'incrocio tra il corso dell' Isonzo e la valle che porta verso la pianura padana.

Il Sacrario militare di Caporetto o Sacrario di Sant'Antonio raccoglie le spoglie di 7014 soldati italiani. I loro nomi sono incisi in lastre di serpentino color verde. Costruito ad opera dello Stato italiano a cui dopo la Prima Guerra mondiale apparteneva quella regione, il Sacrario è stato terminato nel settembre 1938 e fu inaugurato dal Capo di Governo dell'epoca, Benito Mussolini. È stato costruito sul colle Gradič su progetto dello scultore Giannino Castiglioni e dell'architetto Giovanni Greppi a Nord dell'abitato di Caporetto e vi riposano le spoglie dei soldati italiani traslati dai cimiteri militari della zona, tra cui quello di Plezzo (Bovec). Tra le 7014 salme ve ne sono 1748 ignote che sono raccolte in sei tombe poste ai lati delle scalinate centrali. Dalla piazza principale del paese una strada asfaltata conduce al piazzale sovrastante e lungo la stessa si incontrano le quattordici stazioni della Via Crucis. In cima alla costruzione si trova la chiesetta dedicata a Sant' Antonio di Padova, consacrata nel 1696 e pertanto già preesistente.

Ancora oggi mi assale la commozione ogni volta che rivado con il pensiero all'Alpino trombettiere che intonava il *silenzio fuori ordinanza* allorché l'Ambasciatore d'Italia a Lubiana accompagnato dal Console Generale a Capodistria deponeva una corona d'alloro ai piedi della lapide in cui è scritto "ONORE A VOI CHE QUI CADESTE VALOROSAMENTE COMBATTENDO" ed al Coro degli Alpini che accompagnava la S. Messa nell'affollata chiesetta.

Poiché malgrado i condivisi valori ed ideali europei i retaggi storici e bellici tra Italia e Slovenia non sono definitivamente sopiti e talvolta riaffiorano, considero fra i più significativi successi della mia missione in Slovenia esser riuscito ad avere la presenza congiunta degli allora Ministri della Difesa Parisi e Erjavec alla cerimonia dell'ottobre 2007 al Sacrario (credo sia stata la prima presenza ministeriale congiunta ed ufficiale italo-slovena in quel luogo). Il mese prima aveva reso omaggio al Sacrario anche il Presidente del Consiglio Prodi, in visita ufficiale in Slovenia, accompagnato dal Primo Ministro sloveno Janša.

Segni di solidarietà e di fratellanza per Caduti che appartengono alla comune memoria.

CENTENARIO DELLA I^ GUERRA MONDIALE

di ***Lino Di Stefano***

Non sembra vero, ma sono trascorsi cento anni dalla fine del Primo conflitto mondiale denominato dagli storici, giustamente, *La Grande Guerra* per le terribili implicazioni militari, politiche, storiche, sociali e, naturalmente, anche economiche, che investirono non solo la maggior parte delle Nazioni europee, bensì pure una futura grande potenza quale saranno gli Stati Uniti d'America.

Non pare vero, ribadiamo, ma, ad onta di ciò, resta sempre attuale il monito del poeta latino Albio Tibullo (54 a.C. - 19 a.C.) racchiuso nei due famosi versi - "*Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses? / Quam ferus et vere ferreus ille fuit!*" (Chi fu colui che per primo inventò le micidiali spade? / Come crudele e veramente di ferro egli fu) – e in altri ammonimenti che caratterizzano la sua poesia interamente intrisa di pacifismo e di amore per la campagna contro *martia classica pulsa* (gli stridori delle trombe militari) e a favore del focolare che *adsiduo luceat igne* (che arda di una continua fiamma).

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 55

Tutto ciò, a conferma del detto di un altro poeta latino, il commediografo Terenzio (185 a.C.-189 a.C.) secondo il quale "*homo homini lupus*"; espressione ripresa dal filosofo inglese Thomas Hobbes che ne fece il cardine del proprio sistema filosofico-politico, specialmente nell'opera *Leviathan*. Non poteva mancare, fra tanti autori, il nostro Niccolò Machiavelli (1469-1527), il quale nel *Principe* sosteneva che "l'uomo dimentica più facilmente la morte del padre che la perdita del patrimonio". E si potrebbe continuare intorno all'innata pravità del genere umano.

Ora, essendo i fenomeni storici intrecciati tra di loro, bisogna pur partire, da una data, per analizzarli nella loro interezza; tale inizio è chiamato *terminus a quo* sebbene esso non sia categorico visto che i punti di partenza potrebbero essere diversi, ma, nella fattispecie, preferiamo partire dalla sconfitta della Francia, nel 1870, e dalla proclamazione dell'Impero tedesco l'anno successivo. Da qui, l'idea di *revanche* da parte della Nazione transalpina, mai rassegnata per la sconfitta subita.

Un'altra data fatidica è il 1890 allorquando iniziò in Europa il cosiddetto *Neue Kurs* (nuovo corso) con l'ascesa sul trono tedesco dell'Imperatore Guglielmo II di Hohenzollern; periodo - 1890-1914 - chiamato anche 'pace armata' poiché, da questo momento, prese le mosse la corsa agli armamenti sfociata nello scoppio della Grande Guerra, a seguito dell'uccisione, a Sarajevo, il 28 giugno 1914, dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono d'Austria-Ungheria.

Nel frattempo, però, ci furono vari tentativi volti a tenere l'Italia fuori dalla conflagrazione europea ed uno di questi ebbe come protagonista il tedesco Bernhard Heinrich von Bulow, già ambasciatore a Roma, nel 1894, Cancelliere del Reich nel 1900, e autore, tra l'altro, dei volumi *Politica tedesca*(1916) e *Memorie*, uscite postume del 1930.

Inviato, all'inizio della guerra, come ambasciatore straordinario a Roma per evitare l'uscita dell'alleata dalla Triplice, egli, rientrando in Germania se ne uscì con questa famosa immagine e cioè che l'Italia si stava comportando come una dama che, dopo un giro di *walzer*, con un altro cavaliere, sarebbe, poi, tornata al suo legittimo consorte. Ma, l'uomo politico germanico, morto, in seguito, a Roma, dove si era stabilito, si sbagliò.

Nel gennaio 1918, intanto, si verificò non solo l'esposizione dei celebri '14 punti' per la pace del Presidente americano Wilson, ma anche la sconfitta dell'Italia a Caporetto.

Quest'ultima, però, superò il difficile momento firmando l'armistizio con l'Austria-Ungheria, a Villa Giusti, il 4 novembre. La guerra era, finalmente, finita quantunque il tributo pagato dalla Nazione fosse stato molto ingente: 650.000 morti. La soluzione della questione di Fiume – ridotta a Stato libero (1920), a seguito dell'intervento di D'Annunzio, e, dopo, annessa all'Italia col Trattato di Roma (1924) – portò a termine il ciclo unitario iniziato col Risorgimento.

LA PRIMA GRANDE GUERRA DI MIO PADRE

di ***Giuliana Volpi***

Mio padre è stato un reduce della Prima Guerra mondiale. Fu richiamato alle armi alla metà del conflitto, perché era basso di statura. Infatti chi era alto (o basso come il re Vittorio Emanuele III), non poteva partecipare alla guerra, cosa che non ho mai capita. Ma quando poi occorsero più soldati per la difesa della Patria, anche lui fu richiamato. Egli combatté sul Carso respingendo gli austriaci dalla zona di Opacchiasella incalzandoli e conquistando, infine, la linea nemica. Quando ero piccola mi raccontava episodi a lui accaduti durante il conflitto. Alcuni tragici, ma alcuni anche spassosi, perché mio padre ha avuto sempre un gran senso dell'umorismo. Mi raccontò che, appena arrivato al suo reparto, era sprovvisto di divisa militare e gli dissero di cercarsela fra un mucchio di divise che erano in terra. Lui ne indossò una che gli risultò lunghissima con tanto di…strascico. In quel mentre passò vicino a lui un soldato altissimo con una divisa ridicolmente corta. Mio padre lo fermò e gli chiese di fare a cambio e, così, si pareggiarono le divise! Mi diceva che quando passava per i camminamenti, anche essendo basso, chinava sempre la testa per non essere bersaglio dei "cecchini". Mentre il suo tenente lo stava rimproverando perché avesse un comportamento più eretto, una pallottola sfiorò l'elmetto del suo superiore. Al che mio padre non poté fare a meno di dire: "Ha visto, signor tenente?".

C'è, poi, un episodio tragico che al pensiero ancora mi commuove e che mi fa credere nel destino. Egli era in un momento di pausa, mangiando il rancio con i suoi commilitoni, quando uno dei ragazzi gli chiese di andare in una vicina osteria a comperare un fiasco di vino. Lui andò, ma quando tornò li trovò tutti a terra morti. Chi lo aveva protetto?

Mio padre fu poi ferito agli occhi e ricoverato in un ospedale. Nel frattempo la guerra terminò e poté tornare a casa, ma con quel suo occhio che io ricordo come un laghetto opaco. Tante furono le vittime di quella sanguinosa guerra, ma gli italiani la vinsero e il generale Armando Diaz emanò l'ultimo bollettino di guerra, "della Vittoria", il 4 novembre 1918.

Un giorno mentre mi raccontava, io, forse con una involontaria crudeltà, gli domandai: "Babbo, ma tu hai ucciso qualcuno dei nemici?" Lui ci pensò, mi guardò e facendomi una carezza dopo un po' mi rispose: "Non lo voglio sapere".

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 56

Mauro Filipponi fra invenzione e virtuosismo

"(...) La Luna e il Sole si consumavano sereni al di sopra dei loro regni, ambedue all'insaputa dell'esistenza dell'altro (...). Non sapevano che oltre il Pianeta, ai confini del loro regno iniziava il regno dell'altro finché un giorno, un vento nomade capriccioso e pettegolo (...)
Nessuno può immaginare quanto fu grande il furore dei due astri i quali finirono per credere che il loro regno era stato usurpato da un nuovo venuto. Accecati dalla follia della dominazione si gridarono minacce e imprecazioni, che rombanti e incomprensibili rimbombarono nel cielo e nelle nostre orecchie (....). La Luna stessa plasmò il suo esercito con le dense nubi della notte. Fabbricò con esse le argentee armi per proteggere i suoi cinquecento figli adorati e, con i tondeggianti cirri, fece i loro possenti cavalli. Il suo esercito di cavalieri fu pronto e armato in una sola notte. (...) Mentre i possenti cavalli scalpitavano tra i vapori eterei delle nubi i cavalieri arditi, protetti dalle loro argentee corazze, inneggiavano alla guerra che andavano a combattere. (..)"
Favola inedita di Mauro Filipponi ispiratrice delle sue incisioni dei cavalieri.
Dal buio intenso e vellutato della granitura, dosando la luce con la pressione del brunitoio hai espresso in questo "Piccolo Cavaliere" l'antagonismo ciclico fra la notte e il giorno. Eterno dualismo dello scorrere del tempo.
Sei passato con l'impeto di un torneo cavalleresco dove avevi messo in gioco tutta la tua capacità didattica e creativa.

Pericle Filipponi

"Alcune cose che la natura è incapace di creare, l'arte le compie; altre, invece, le imita."
Aristotele, Fisica (199a, 16-17)

Mauro Filipponi
19 maggio 1960 – 11 settembre 2010
(foto di Spartaco Ripa)

<< Ho conosciuto Mauro Filipponi da poco tempo e non sono tanto esperto nell'arte della quale Filipponi è un vero maestro, perciò vedere i suoi lavori è stata per me un'esperienza speciale. Di lui avevo notato, con un po' di sorpresa, i modi particolarmente gentili e la disinvoltura nel discutere con profonda competenza gli argomenti specialistici e tecnici riguardanti l'incisione. (....)
Mauro Filipponi è figlio d'arte. Ha fatto esperienza fin da bambino nella bottega del padre dove ha appreso le varie tecniche artigianali, i trucchi, i segreti.
Ma è ben consapevole che la tecnica non basta. Per questo si addentra volentieri in appassionate discussioni sulle procedure sperimentali dell'avanguardia più temeraria.
Guardando i suoi lavori in successione storica, si nota una rottura stilistica che risale a una decina d'anni fa. I suoi primi lavori avevano un'aura surrealista, a volte perfino neoclassica, sempre pieni di citazioni dotte. In essi comunque si sentiva il peso della storia dell'arte, dell'accademia, di una cultura attenta e vasta, ma non ancora messa al servizio di un'idea originale e precisa. L'immagine non era mai pura, concettuale o minimalista, ma sempre elaborata, preziosa. Un preziosismo caro agli incisori, che si avvalgono di vari passaggi, di sovrapposizioni, di interventi tecnici, di trucchi e segreti. Il lavoro dell'incisore è un lavoro da alchimista o da mago più che da scienziato. (...) >>

Sergio Lombardo
da *Mauro Filipponi fra invenzione e virtuosismo*

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 57

POESIE IN LINGUA ITALIANA

Scuolina campestre

Piccola scuola che sorgi
sul colle ventoso di Santa Lucia
tra pini e querce robuste
siepi di rovo e aiuole fiorite,
il tuo volto sorride nei campi,
sorride a quei bimbi vivaci
che, correndo e chiassando
con grossi stivali
e cartelle di tela a tracolla,
tu accogli festosa, felice
per tanta ricchezza di vita.
Sei vecchia, lo so.
I tuoi muri scrostati
e i tuoi logori banchi
portano segni
d'inchiostri e matite
ma quando schierati tu vedi
quei freschi musetti
un po' sporchi ma tanto ridenti
sei giovane e fiera
la reggia più bella
che io abbia trovato.

Adriana Vendemini

Afrodite…

Un mare palpitante
sussurrava il tuo nome
e volava sul cuore
di Atene illuminata.

Al tempio in cima al monte
a te sacro, splendeva:
il chiarore delle albe,
il velo, la gioventù,
la seta, il ricamo,
la musica, la poesia,
il calore di un lume,
la grazia di una danza,
il fascino felice,
la passione, l'estasi,
lo stupore, la vita.

Ora, la bianca spuma
ricopre il grande mare
e nello sguardo soave
di donna, bella donna,
appare il tuo sorriso…

Maria Pedullà

Adolescenza

L'angelo che mi venne
incontro
e tenendomi per mano
mi disse: – Vivi –
non l'ho più ritrovato
sui miei passi.

E quando incerta protesa,
camminavo
non vollero darmi
spiegazioni.
...A distanza
momenti brevi di gioia.

Ombre tese, senz'ali
ritrovo ora sulla soglia,
o nel letto.
Proiettano voglie sopite
all'animo
ancora in cerca di una identità.

Serenella Decio

Coi marziani alle porte

Coi marziani alle porte
è consigliabile essere cauti e prudenti
stando così in campana,
piuttosto defilati, dietro le quinte,
aspettando...

Ma se, per caso, premono gli eventi
e non ci sono valide alternative,
allora, forse, meglio adeguarsi ai tempi
ed alle circostanze,
magari, cambiando pelle
e, semmai, anche il colore dei capelli.

Alfonso Carotenuto

L'animo

Differenti tonalità ha l'animo.

Chi con rabbia vede la vita
con rabbia risponde alle avversità.

Chi con gentilezza apprende ciò che capita
con attenzione trova il meglio della situazione.

Chi è maldisposto
il male ovunque vedrà.

Chi è come te
in modo a te simile agirà.

Se vuoi che una cosa in tal modo venga fatta
sei l'unico che così la possa fare (amore escluso).

Valerio Blanco y Pinol

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 58

Nostalgia

Percorro indietro
il tempo,
sciolgo nodi invisibili
di lontani ricordi.
Si librano nel cielo,
come un battito d'ali
di gabbiani,
che vanno all'orizzonte.

Un raggio di sole
illumina il mio viso,
come un balsamo,
come fresca rugiada,
come un vento leggero
a primavera.

Ma poi svanisce
in un baleno,
ed io resto qui
ad aspettare
di rivederlo
ancora.

Rosa Delli Paoli

Le coccinelle

Coccina diffusissima,
la coccinella rossa
con sette punti, tipica
anche per la sua possa.

Con la cugina piccola,
che ha solo due puntini,
son predatrici di afidi
di larve e di diaspini.

Alcuni son specifici:
hanno una o poche prede;
con esse, se son sincrone,
non rischian la mercede.

Tra queste vi figurano,
voraci creature,
le piccole Rhodolia,
rosse con macchie scure;

han le caratteristiche
ch'uniche le fan quasi,
che avidamente predano
l'Icerya Purchasi.

Con questa sono asìncrone,
ma hanno maggior griglia
pertanto, ben combattono
la laida cocciniglia.

Giuseppe Punzo

Ti amerò

Farò della mia anima
un arcano fondale
dove serbare l'intimità dei tuoi pensieri,
del mio petto un ardente guanciale
per chetare l'inquietudine del tuo corpo
ebbro delle ansie notturne.
Ti amerò
come la Luna ama le stelle,
e sorvolerò il tuo cuore
come un cormorano sorvola il mare.
Ti darò i miei occhi
come faro per illuminare
il paesaggio dei tuoi ricordi.
Ascolterò
l'eco silente della tua voce
sì come gli alberi
ascoltano il sibilare del vento.

Giulia Zappone

Il sorriso

Il sorriso, racconta madre terra,
è l'unica arma per la vittoria:
spegne le fiamme che lascia la guerra,
ridà colore, riaccende la storia.

Il sorriso è un campo di fiori,
sempre più amato dalle farfalle,
nessun'ape lascia mai fuori,
chiede all'eterno come baciarle.

Regalarlo non costa mai niente
a chi lo dà, né a chi lo riceve;
porta la pace nella tua mente.

Il sorriso ti regala dolcezza
e, come il sole, scioglie la neve,
sveglia nell'anima la tenerezza.

Gaetano Camillo

Pino dell'Aventino

Lasciami entrare nella tua scorza, pino,
scorrere nella tua linfa su per rami
e foglie, guardare con i tuoi verdi occhi,
sentire della terra il caldo e il gelo,
disperdere nel sussurro dei venti
entro la tua chioma ogni pensiero,
ascoltare il notturno cantore
che nel buio scioglie il luminoso filo,
finché Roma all'alba s'addormenta.

Lasciami, pino, diventare pino!

Antonio Greggio

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 59

Guardando il cielo

Verso le ore del tramonto
dal mio balcone guardavo
il cielo che si oscurava.

C'era una stella brillante
si muoveva
occhieggiava
coi riflessi del sole
brillava, brillava
e il mio sguardo si incantava.
Ma non era la sola:
una stellina
brillava poco distante
pur essa in moto
all'unisono.
Poi insieme lentamente
sparivano.

Nel mio angolo di cielo
al mio sguardo si era offerto
Venere, il pianeta simile alla Terra
nel suo giro di rotazione.
È stato uno spettacolo di alcune sere.

L'Universo è immenso, infinito:
corpi celesti si muovono
in un ordine meraviglioso.
Il Creatore dell'immensità sconfinata
solo all'uomo ha dato
"del Creator suo Spirito
più vasta orma stampar" dice Manzoni,
per fargli esplorare l'Infinito.

È l'ultimo annuncio della Nasa:
"il telescopio spaziale Kepler ha scoperto
un pianeta simile alla Terra
dove c'è vita
e in un futuro si potrebbe andare a vivere".

L'uomo del nostro tempo
con strumenti sofisticati
ha già calcato suoli celesti:
ha raggiunto la Luna
e altri pianeti con sonde speciali;
Plutone (o Saturno?)
è l'ultimo da esplorare.

Navicelle spaziali orbitanti
con astronauti coraggiosi
percorrono lo spazio
come farà tra breve un italiano 60enne
non nuovo in simili viaggi esplorativi.

L'uomo
essere pensante incontentabile
creato a Sua immagine dal Creatore
naviga nello spazio infinito
e nuove ardite conquiste
lo rendono
padrone e satellite del Cosmo.

Io, senza navigare,
nell'angolo del Cielo
che si offriva al mio sguardo,
ho ammirato il passaggio di Venere:
una piccola grande visione
nell'incanto dei tramonti delle sere
e ho ricordato i versi del mio passato
"dovunque il guardo io giro
immenso Dio ti vedo
nell'opre Tue ti ammiro,
ti riconosco in me". (Metastasio)

Maria Leonarda Milone Goffredo

La neve

Fina, fina, lieve, lieve
vien la neve,
poi a fiocchi vien danzando,
nel silenzio che si sente,
sembra pace che giù fiocca…
giù dal cielo in mezzo al gelo.

Mulinella… Quasi scherzano
i bei fiocchi che si uniscono
sui tetti,
sulle strade, sopra i prati
levigati…
Tutto quanto è levigato,
tutto è tutto livellato
mano a mano che lei scende.
E ogni bimbo si sorprende
coi grandi occhi addosso ai vetri.

Fina, fina, lieve, lieve,
vien la neve…
Danza, fiocca, e infarina…
ti stupisce… apri la bocca…
no… è meglio non parlare
mentre fiocca,
non si deve disturbare
mentre tèsse il bel mantello
tutto bianco di candore…
Come l'anima innocente
di chi vede nei suoi fiocchi
il fiorire dell'inverno,
di chi vede in quel fioccare
un bel sogno dolce e lieve.

Fina, fina, lieve, lieve
se ne scende giù
la neve….

Armando Bettozzi

Zitti tutti!

C'è un bimbo che dorme,
non fate rumore,
lasciate che il tempo
lo possa cullare.
C'è un bimbo che è stanco
di fare e disfare,
che aspetta l'azzurro
di un cielo migliore.
C'è un bimbo nel caldo
del bene profondo
che vuole un futuro
dal volto più umano.
Spegnete la rabbia
e parlate più piano.
C'è un bimbo che sogna
nel cuore del mondo.

Paolo Buzzacconi

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 60

POESIE IN DIALETTO ROMANO

La fanfara de li Berzajeri

Poesie premiata con lo stemma "Associazione Nazionale Bersaglieri"

"Perché quanno che senti la Fanfara
e vedi er passo de le piume ar vento
quel'emozzione strana che te pija
dar còre, te s'accasa su le cija?"

...Perché sott'ar "Piumetto"
ognuno de quell'ommini che sòna
è un pezzetto de storia che cammina:
de storia ch'è costata sangue e pene,
ecco er perché noi je volemo bene!
La Marmora, ch'è stato er Padre loro,
j'ha lassato un coraggio de granito
ch'è bòno a risfonnà quarzesia Porta.

E aripenzanno a quer lontano ieri
l'Italia d'oggi, ancora s'aricorda
c'hanno saputo fà li Berzajeri!

Anna Maria Amori

Presepe

Capischi ch'è Natale, a casa mia,
quann'entri dentro e vedi sur commò
ar posto dello specchio roccocò
che ce sta San Giuseppe co' Maria,

messi cor Bambinello, pe' maggìa,
pe' ricordasse chi pe' noi lassò
er sole 'n cielo e ar freddo se trovò
sott'a 'na grotta co la su' famìa.

Sò cheti li pupazzi ner cartone,
stivati bene 'n mezz'a la bambacia
co' tutti l'antri personaggi cari.

Er bue co l'asinello stanno pari,
la pesciarola 'n pastorello bacia,
ma li Remmaggi fanno confusione.

Perché, chiedeno, noi dovemo escì
doppo de tutti e solo alla Befana?
Tutto 'sto camminà, portà li doni,

pe' rificcacce ne li scatoloni
passato er tempo de 'na settimana?
Mbè, sò Re, e li devo stà a sentì,

e ner Presepio mio, sopr'ar comò
li Magi già ce stanno, guarda 'n po'!

Maurizio Navarra

Chi è che comanna?

Un giorno er Padreterno e Satanasso,
pe stabbilì chi fosse er principale,
se confrontorno ar desco sindacale.
Nisuno de li due aretrò er passo!

Er Padreterno disse: «Io mó te squasso!
Nun sei nisuno, solo un criminale!
Ar massimo tu svoti l'orinale
a l'angeli e a San Pietro, sai che spasso!

Io sò er padrone in celo e puro in tera!
E tu nun conti gnente, sarvognuno!
E poi der celo, sò la luce vera!».

Er diavolo arispose assai loquace:
«Si vojo, ovunque fo scoppià la guera,
ma tu, quann'è che fai scoppià la pace?»

Vincenzo "er Monticiano"

L'Artruista

Si pe la strada a tutte date retta,
tramente state stretto a vostra moje,
la testa ve sta ferma - c'è costretta -
ma l'occhi gireno sull'artre voje.

Chi v'accompagna ha drento la certezza
d'avecce 'n omo attento a lei sortanto.
Cammina fiera, cià la sicurezza
che nun badate a chi ve passa accanto.

Ma voi potete véde chi volete,
puro mi' moje, e puro concupilla,
fantasticannoce come credete.

C'è la raggione: er foco nu' scintilla
su chi ve sta vicino e ve compete
ma che tramezzo a l'artre nu' sfavilla.

Pe voi è 'na cammomilla.
Allora ce l'avete quer diritto
de 'mmagginà mi' moje in zubbaffitto.

E ciò me dà profitto.
Si la penzate d'arto godimento
è a me che rivorgete er comprimento.

Du' vorte sò contento:
de l'artruista metto l'abbitino
ma a letto solo a me lei sta vicino.

Riccardo Ascoli

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 61

Er comprimento

"Quanno te fanno rode er chiccherone
nun ce fà caso, aspetta che te passa;
fatte 'n giretto attorno ar lampione,
che qui sempre quarcuno ce li scassa."

Questo a Clara diceva la Nunziata
sur marciapiede quanno che era sera:
la prima ingenua, l'antra già scafata
ner mestiere più antico de la tera.

Passaveno in quer mentre su le bici
du' regazzetti tosti de borgata,
che je strillorno in coro "a meretrici!"

"Io sta parola solo mó la sento!"
Clara je disse, e repricò Nunziata:
"Io pure, ma dev'èsse un comprimento!"

Giulio Sordini

Poesia?

Certe vorte se smove la capoccia
pe `na notizzia letta sur giornale
oppuro pe una cosa che me scoccia
o che me fa felice. È talecquale:
me fisso pe un pochetto.
M'abbasta avé un fojetto.
Sto in giro, o a casa mia,
me leggo e ariva giù `na poesia.
Viè fora tutto ar volo,
ma devo stà da solo.
Me detto tutto quello che me sento.
Quanno ch'ho scritto tutto, sò contento.
Me viè così, si nun ce penzo troppo
perché si penzo "lo farò stasera",
oppuro, si m'ariva quarche intoppo,
quer lampo passa e nun sarà più vera.

Adesso sto a magnà.
Nun ciò una compagnia.
Gnisuno sta a scoccià.
Me cerco un fojo ... e ciò `na poesia.
Mó l'ho riletta. E penzo: "che vòrdì?
Qui nun c'è scritto gnente".
Però io nun l'ho fatta pe la gente.
È una penzata nata un Gioveddì
mentre che me magnavo er castagnaccio,
drento a la muta de `ste quattro mura:
invece de penzà ch'è un momentaccio
me sò sfogato grazzie a la scrittura.

Sto fojo blé m'ha fatto compagnia
e nun sò stato solo, a casa mia.

Alberto Canfora

Lettera ai nipoti

Guardo giù, e come me rivedo!
Ricordo: ve portavo ai giardinetti,
ve comperavo spesso er gelato
e ve leggevo pure i giornaletti.

A vorte ve portavo anche er dorcetto.
Nun sò io che me ne sò annato,
è Lui, da quassù, che m'ha chiamato.
Da voi sò stato spesso trascurato,

e tante vorte anche dimenticato.
Forze ero brontolone, bistrattato
da quelli che co' amore ho generato.
Però sò stato pronto si chiamato.

È solo quanno uno nun c'è più
che dopo, troppo tardi, viè apprezzato.
Nun lo dicevo, perché v'amavo tanto:
nun notavate sì quant'ero stanco?

Mó che sto qua, che sò qui su volato,
adesso v'accorgete che ve manco.
Si nun me ricordate troppo spesso,
lo so, però, che me penzate. Adesso

sò leggero, sto bene e sò beato.
Ciò tanta compagnia, e sò rinato!
L'anima mia sta qui ner Paradiso,
dove l'angeli sfoggiano er soriso.

E nun ve preoccupate: da 'sto seggio
indove sto, io posso osservà tutto,
e, quanno che dall'Alto m'è concesso,
ve guardo sempre e sempre ve proteggo!

Francesco Del Ferro

La befana

S'apparecchiava sopra 'n tavolino
un po' de cacio, er pane, un paro d'ova
pe' la Befana, che potesse tròva
- sortendo da la cappa der camino -

quarche cosa pe' fàsse 'no spuntino.
Prima d'annà a guardà la robba nòva,
la matina cercavo lì la prova
ch'era passata Lei, cusì vicino.

La sarvietta co'r nero de le dita
me dava un'emozzione da scoppià.
Quer monno me se chiuse pe' la vita

'na vorta che m'arzai pe' annà a spià
e scopèrzi, sentènnome tradita,
che lo spuntino lo stava a fà papà.

Maria Grazia Barucci

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 62

Er testamento mio

Prima ch'er cervelletto me sraggioni
vojo fà er testamento dar notaro,
acciò che li pezzenti de l'urioni
se pòssino scialà stanno a' riparo.

Lasso Montecitorio a li ladroni,
Reggina Coeli a tutto er monnezzaro,
e li bizzochi, assieme a li craponi,
li piazzo ar Cuppolone mignottaro.

Campidojo, ch'è un covo de ganasse,
pe generosità, l'ho distinato
a quelli che ciabbuffeno de tasse.

Er Fiume va in omaggio a chi nu' scorda
che ce sta un modo pe morì ammazzato
senza spregà un quatrino pe 'na corda.

Giorgio Bruzzese (Sgranfio)

Er faste fudde

Sti gioveni nun sanno più magnà:
cresciuti cor "checiappe" e patatine,
se sò scordati de le fettuccine...
la pasta co li ceci... e er baccalà.

Le cotiche... la trippa... la pajata...
dice: "sò piatti dell'antichità,
nun vanno bene pe 'sta socetà,
oggi se magna robba preparata."

Er faste fudde è la modernità,
la trattoria deve d'annà in penzione,
nu' sta ar passo co 'sta generazione
che va de prescia e er sòrdo nun ce l'ha.

'Sta gioventù, ch' è propio sfortunata...
l'hanno fregata puro sur magnà:
co quattro spotte de pubblicità
l'hanno fatta contenta e... cojonata!

Luciano Gentiletti

Case e casi che muteno in simbiosi

Campava com'un cristo su la croce
ner bucio de Via Lucidi in affitto,
tarmente stretto stretto pure dritto
che biasimava Iddio in maniera atroce!

In quell'antra, cor fiato de le froce
ce cresceva la muffa sur soffitto,
e lui affogava l'anzia a letto, zitto
com'un fiume che requie su la foce.

La casa 'ndó sta adesso è l'ideale:
spazzi, scanzie, millanta libbri appesi
e un tavolo pe scrive gnente male;

ce vive da quattr'anni e dieci mesi
e già cià er core com'un davanzale
che s'apre su li nuvoli sospesi.

Claudio Porena

Ignazzio nostro...

Ignazzio nostro, come avete visto,
pe corpa de li pasti ha perzo er posto,
ché, tra trenette ar pesto, polli arosto,
ovetti tosti e più d'un fritto misto,
viè fòra un conto che ce dà er pretesto
de dì che nun è poi tanto modesto.

Così Marino è stato marinato,
ner senzo che ha pijato un po' d'aceto,
incaforchiato drent'a un castagneto
(preso in castagna), e nun cià più er quadrato
de li piddini, quadri der partito,
che prima e in serie j'hanno garantito.

Tu guarda a vòrte che te fa er destino:
lo vedevamo annà su pe le scale
der Campidojo, entrà drento le sale
quiriti e noi a dì: – Sale Marino! –
Mo j'hanno messo er sale su la coda
e, puro si nun vò, da lì se schioda.

Ha pagato salata l'imprudenza
de caricà le spese ar Campidojo,
invece de pescà ner portafojo
li sòrdi sua. Mancanza d'esperienza?
O forse è diventato esperto e dritto
da fà 'na mutazzione de traggitto?

Cambià strada e finì nell'acqua stagna
e pe tirallo fòra dar pantano
er papa je poteva dà 'na mano...
Defatti j'ha ammollato 'na papagna
da mannallo in vacanza a le Sei Celle
(cinque deppiù d'un gabbio a quattro stelle).

Mappoi, annanno a strigne, quanto ha speso?
È così grave da fà dì, peccui:
– Nun c'è più religgione: puro lui! –
E cià raggione, lui, de fà l'offeso?
Embè, a fà crollà le simpatie
c'è stato un montarozzo de bucie.

Giuseppe Bernasconi

da Sotto a chi tocca, su Rugantino n.13121 del 20 ottobre 2015

La befana

(stornello tipo sor Capanna)

Vorebbe che sta vecchia mattaccina
che scegne da la cappa a mezzanotte,
co du' bòtte de scopa a la burina
sparisse ladri, trucidi, mignotte…

A chi sta sur Campidojo
carci giù, 'ndó cojo cojo;
tanto è scontato
che manco uno n'annerà sprecato!

Bruno Fiorentini

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 63

Er sinneco tontolone

Marino pedalava in bicicletta
sur mejo Colle de ‘sta Roma antica,
ne la capoccia er sogno d’annà in bica…
disse: “Arivojo ‘na città perfetta”.

Coll’occhi e co le lenti da ciovetta
smicciava er marcio inzino alla vescica;
se fece un tavolaccio de fatica
pensanno ar bisturi e acchiappò l’accetta.

Er pap’occhio dell’acqua comunale,
l’esercito dell’AMA e sur groppone
l’eredità de “mafia capitale”.

S’era scordato ‘na contravenzione
de un viggile rugante a Carnovale
ma pagò come l’urtimo cojone.

Parentopoli, l’oneri accessori,
li migranti, lo scontro cor Governo….
e quanno er marcio stava a venì fòri,

puro er Papa ne parlò: “Nun lo vojo,
e mai lo inviterò in sempiterno,
perché n’è bbono a ffà manco un imbrojo”.

Dario Ludovici

Ar Sor Ignazio

Anno Domini Duemilaquinnici,
giorno otto, mese decimo dell’anno.
Oggi, Ignà, l’hai propio fatto er danno.

A ripensacce, da che t’hanno eletto,
c’è stato più de quarche siparietto.
A comincià dar capitomboletto
sur duro e sempre caro sampietrino
che a Roma hai fatto toglie repentino.
Pe fatte uscì ner tempo de castagne
mó sò sartate fora ste magagne
de ricevute e in più quarche scontrino
c’hai dichiarato pe giustificatte
che sò serviti pe rifocillatte.
De cene, de pranzetti e colazioni
sò poco chiare certe situazioni.
Ma pe’ stasera tocca organizzatte
co du’ biscotti dorci…e un po’ de latte!

Antonio Gattarelli

T’abbajia poca luce

Com’accesi la luce l’artra sera
pe nun dové ‘ntruppà in de quarche accrocco,
su quela calla lampadina a pera
n’ce s’è schiantato subbito n’farlocco!
T’ho pensato - oh popolo fregnone -
poca luce t’abbajia come n’cojone!

Mario Brozzi

Fantasia (bis)

Ne la scatola cranica risiede,
ortre ‘r cervello, co’ li lobbi sui,
puro ‘na farfallina deliziosa,
che s’annisconne all’angoli più bui.

Sorte quanno je pare e prenne er volo;
te straporta lontano, in artri monni.
Tu la segui, beato, affascinato
e, in artra dimenzione, te sprofonni.

Lo sai comme se chiama ‘sta farfalla?
‘Sta bestiola se chiama FANTASIA
e, pe’ l’essere umano, è ‘a facoltà
de la mente, più bbella che ce sia.

Maggico, immaginifico creatore
de illusioni, ‘n po’ esse un professore,
uno studioso, né un illusionista.
Pe’ creà favole, ‘n zerve un inventore.

Tu devi solo aprì la porticina
e fà sortì ‘a bestiola da la testa.
Lei sa che strada prenne e te connuce,
tra le nuvole, in un monno de festa.

Flavius

Circondati da li barbari

Pore Roma e Italia nostre, che deveno
affrontà non soltanto li problemi
de tutti i ggiorni, come l’intrallazzi,
le rubberie, la crisi e pure er fisco.
Ora tocca sorbicce n’invasione
de hooligani, de bulli teppisti,
scesi dar nord come lanzichenecchi,
pe nun parlà de st’artri integralisti,
che vonno pijiasse la Capitale
pe n’assurda guerra de religione.
Me sa che, stavorta, quer che nun fecero
i Barberini, pe rovinà l’Urbe,
lo faranno sti novelli Barbari,
si nun se damo veramente da fà.

Massimiliano Giannocco

Spirito mistico

Quest’arberi so’ dritti fino ar cielo,
poi se chiudono a cupola e te fanno
come l’arcata de ‘na cattedrale.
Fra er silenzio e la pace trovi Dio,
trovi la fratellanza fra le cose,
fra omini, animali ... “Amico mio
sta’ attento che fra ‘n po’ viene er cignale!”

E allora in nome della fratellanza
je sparamo ‘na botta nella panza.

Giacomo Carlo Modugno

voce romana gennaio-febbraio 2016_Layout 1 18/12/2015 20:25 Pagina 64

DIALETTI D'ITALIA

N' ce date retta!...

"Le bistecche, sasicchie staggiunate,
braciole, glie pruciutte, cutechine...
fanne murì!" - dìssere glie scienziate.
Ce respunnìrne assì prò glie nurcine
i tante macellàre 'ncavulate
aglie ckiente che, terurezzate,
purchetta i coppa ènne jastemàte:
"Ma nen ce date retta , pe' favore!,
a 'ste quattre buciarde jettatore!
Basta perciò da fa' tutta 'sta lagna,
perché la carna nostra è 'na cuccagna!
Se mòre sole chi ...NEN SE LA MAGNA!".

Ercolemarino Martire (Frosinone)

Nu' je date retta!...

"Le bistecche, salami staggionati,
braciole, li preciutti cotechini...
fanno morì!" - dissero li scienziati.
Jànno però arisposto li norcini
e tanti nacellari incavolati
a' crienti impauriti che, de fretta,
biastìmeno sarcicce e la porchetta:
"Ma nu' je date retta a 'sti signori,
a 'sti quattro buciardi jettatori!
Basta perciò de fà tutta 'sta lagna,
perché la carne nostra è 'na cuccagna.
E mòre solo chi... nun se la magna!

(traduzione in dialetto romano)

A Lucia

Gh'è 'n girasol che 'l pìndola stranì
su la stropaia fonda de l' angóssa.
E penso a ti, Lucia, ombra de zald
girandola de ale che le sponze.
El fùssa cossì ciar el to ricordo
en sto silenzi de malinconia
sbotezà dal sangiót de na campana
che ragiona la vita co' la mort.
Ancora no savén se le farfale
sen noi spegiadi dentro na striarìa
oltra le raze de orolòi trucadi
o se l'è lore quei che è za nà via.

Lilia Slomp Ferrari (Trento)

*A Lucia**

C'è un girasole che ciondola stranito
sulla staccionata fonda dell'angoscia.
E penso a te Lucia, ombra di giallo
girandola di ali che pungono.
Fosse così chiaro il tuo ricordo
in questo silenzio di malinconia
rintoccato dal singhiozzo di una campana
che ragiona la vita con la morte.
Ancora non sappiamo se le farfalle
siamo noi specchiati dentro una stregoneria
oltre le lancette di orologi truccati
o se sono loro quelli che sono già andati via.

*Lucia Iannucci Mazzoleni

Ant l'anfernòt ëd ca

Ant l'anfernòt ëd ca
(bele se ore a-j dijo ca-ve)
a l'han duertà 'n ca-fè:
onda che Granda a contava
ij pom (che gnun
a në mangèissa
dë sfròs)
ij pistin a bèivo
"coe 'd gal" e "barëtte da neuit"

Nòsta vità a l'é
na scritura beu-viròira

Dario Pasero (Ivrea)

Nella cantina di casa

Nella cantina di casa
(anche se adesso la chiamano ca-ve)
hanno aperto un caffè:
dove Nonna contava
le mele (perché nessuno
ne mangiasse
di nascosto)
i fighetti bevono
cocktails e nightcaps

La nostra vita è
una scrittura bustrofedica

Augurio per il nuovo anno

*Quelle carezze che non hai donato,
quelle risposte che non hai più dato,
quelle emozioni che gli altri non sanno
falle volare in questo nuovo anno!*

Paolo Buzzacconi